FRANCO SACCHETTI.

DELLE
NOVELLE
DI
FRANCO SACCHETTI
CITTADINO FIORENTINO

TOMO PRIMO.

LONDRA
Presso Riccardo Bancker.
1795.

ALLA REALE

ACCADEMIA FIORENTINA

MAESTRA E NORMA

DEL BEL PARLARE TOSCANO

GAETANO POGGIALI.

E a chi mai poteva io più ragionevolmente dedicare la nuova edizione per me procurata delle Novelle di Franco Sacchetti, uno dei più puri ed eleganti Scrittori di nostra dolce favella, se non a voi, nobilissimo Presidente, Accademici virtuosissimi, che non solo siete i maestri della lingua e del ben parlare, ma siete inoltre quelli che meglio di

chicchessia potete dirittamente giudicare delle diligenze da me praticate per renderla esatta e più pregevole d' ogni altra? Come poi vi sia riuscito, a voi s' appartiene il giudicarlo, ed io riceverò di buon grado dal vostro inappellabile tribunale quella decisione che ne verrà pronunziata, la quale se non sarà in tùtto favorevole, i vostri avvertimenti mi serviranno di norma onde poter far meglio nelle altre pubblicazioni di classici Autori che sono per intraprendere; e se avrò potuto incontrare la vostra approvazione, mi servirà questa di gagliardo stimolo e di dolce conforto a continuare l' intrapresa carriera, senza punto curare le spinose fatiche che necessariamente s' incontrano in sì fatti studj.

La nostra Lingua, ricca e doviziosa al pari di qualunque altra di

eccellenti Scrittori che vanta in ogni genere di letteratura, si duole, come voi ben sapete, che una non piccola parte d'Opere non inferiori di merito a quelle già fatte pubbliche con le stampe, e che potrebbero accrescerle pregio e lustro, si giacciano tuttavia nascose in varie Biblioteche, aspettando chi con mano amorevole le tragga dall'obblivione, con pubblicarle ripulite dalla ruggine in cui sono involte. E ciò è appunto quello che io m'accingo a fare, avendo già posto gli occhi sopra ad alcune pregevoli Opere non mai pubblicate, e che per ogni riguardo mi sembra che ne sieno degne; seguendo in questa parte, benchè con forze assai disuguali, le tracce di quei nostri Valentuomini che di simili virtuose intraprese furono oltremodo vaghi e premurosi. Nè solamente al-

l'Opere inedite è mio intendimento di rivolgere le cure, ma ancora ad alcune di quelle che furono prima pubblicate, e che essendo divenute assai rare si sono poi per difetto delle cose umane come dimentiche, e quasi abbandonate, comechè veramente meritino la pubblica stima ugualmente o superiormente a molte altre che hanno avuta sorte migliore. E per meglio riuscire in tale impresa, imploro fin d'ora la vostra valevolissima assistenza, lusingandomi che vi compiacerete di porgermi tutti quelli ajuti letterarj che mi saranno per essa opportuni.

Ma ritornando al Sacchetti, da cui forse con troppo lunga digressione io mi era dipartito, dirò essere egli uno di quelli Autori che fanno parte della raccolta de' migliori nostri Novellatori, le opere de' quali

vengono per lo più come testi di lingua annoverate nel Vocabolario della Crusca. Di questo genere di componimento noi siamo non solo abbondevolmente ricchi sopra di ogni altra Nazione antica e moderna, ma abbiamo per avventura il merito di essere stati i primi a darne saggio. La nuova edizione del presente Novelliero l'ho tratta dalla sincera, che con la data di Firenze si crede fatta in Napoli nel 1724 per opera di monsignor Giovanni Bottari, soggetto intelligentissimo quanto altri mai in fatto di nostra lingua. Ora io devo con sincerità confessare, che essendo la detta edizione riuscita molto corretta, poca fatica ho dovuto impiegarvi circa la buona lezione ed ortografia, e minore assai di quella di cui hanno avuto bisogno quasi tutti gli Autori in avanti per ope-

ra mia pubblicati. Tuttavolta vi è stato luogo a correggere qualche manifesto errore di stampa, ed a rendere un poco più uniforme l'ortografia medesima, senza però usare d'inopportuno arbitrio. E poichè uno de' più necessari requisiti, che si ricerca nelle nuove pubblicazioni d'Opere di celebri Scrittori, è quello, a mio giudizio, di praticare una somma esattezza e correzione ne' testi delle medesime, consultando a tale oggetto le migliori e più accreditate edizioni, onde verificare quale ne sia l'ottima da doversi seguitare, valendosi poi dell'altre buone come di un aiuto ne' casi dubbiosi; perciò, in mancanza di tali aiuti per non vi essere che quello de' due testi mss. non molto sicuri, come io andrò divisando; allorchè io mi sono incontrato in qualche passo che mi è sem-

brato guasto, ho creduto conveniente di lasciarlo come stava, e di accennarlo soltanto con questo segno*, come si osserverà in alcuni pochi luoghi, invece di farmi lecito di stendere arbitrariamente la mano a correggerlo a capriccio, lasciando al giudizio degli eruditi leggitori l' interpretarlo a loro piacimento. L' interpunzione poi, siccome quella che tanto aiuto apporta per la più facile intelligenza d' ogni scrittura e specialmente di antico Autore, mi è sembrato che meritasse di essere interamente riformata; ma anche in ciò ho procurato di usare una certa cautela per non allontanarmi di troppo da quella che fu praticata dal primo Editore. Non pochi sono stati i vani sparsi per l' Opera, che ho potuti riempire coll'aiuto del mio esemplare della sincera edizione di que-

ste Novelle, il quale è uno di quei pochissimi che non abbia le tante mutilazioni che s'incontrano in tutti gli altri; il perchè è da credere che all' Editore fosse piaciuto di farne stampare un piccol numero da compartirsi fra' pochi suoi amici non meno eruditi che savj, per riguardo ai quali pensava egli di potere alquanto temperare quella severa modestia, che nelle altre copie gli fece sopprimere alcune parole meno dicevoli.

Della sopraccennata edizione, che a ragione deve reputarsi l'ottima, e di cui si valsero i Compilatori del Vocabolario, si trovano due falsificazioni col detto anno, le quali sono tanto simili in apparenza con quella, che per poco si prenderebbero tutte e tre per una sola, poichè senza un diligente esame si renderebbe assai difficile il potersi accorgere dell'

inganno. Il mezzo di distinguere l'edizione originale dalle due copie è il seguente: l' iniziale della dedica della prima ha per fregio un vaso di fiori inciso in legno, e l' ultima faccia della dedica medesima comprende 12 righe, oltre alla soscrizione; e la prima parte delle Novelle termina a fac. 238 invece di 240, per essere stati replicati i numeri 159 e 160. Questa pregevole edizione, ormai divenuta rara, vien comunemente appellata del mellone, per avere questo frutto inciso in legno in fine delle testimonianze intorno al Sacchetti. Una delle contraffatte, che sembra eseguita in qualche città della Toscana e forse in Lucca, essendo in carta migliore dell' altre, ritiene il mellone nel luogo indicato, ed ha per fregio all' iniziale della dedica una cittadella invece del va-

so suddetto, e l'ultima faccia della medesima dedica comprende 18 righe in luogo di 12: e finalmente, andando bene la numerazione, termina la parte prima alla faccia 240. Essa è per verità assai buona, e forse del pari corretta che l'edizione originale. La seconda delle contraffatte è in carta giallognola simile a quella della prima, e per avventura fu fatta nello stesso luogo. È mancante del mellone, non essendovi in luogo di esso alcun fregio inciso, e sembra eseguita sopra la prima anzi che sulla seconda edizione, poichè la parte prima termina similmente alla fac. 238, e l'ultima faccia dell'accennata dedicatoria contiene soltanto 12 righe. Questa ristampa è di gran lunga inferiore alle suddette due, specialmente riguardo al testo, essendo scorrettissima, come

potrà ognuno agevolmente osservare facendo il confronto anche di poche carte. Un' altra edizione viene da alcuni citata come fatta in Firenze, o con la data di Firenze nel 1725, ma non avendola io mai veduta, non ho potuto farvi alcuna osservazione.

Molti poi sono i Codici che del Novelliero del Sacchetti si trovano in varie pubbliche e private Librerie; e da questa stessa moltitudine assai chiaramente si scorge in quale stima fosse tenuto l' Autore, e qual conto si facesse fin da quei tempi dell' Opera di lui, la quale per essere anzichè no voluminosa non poteva acquistarsi che difficilmente e con dispendio. Fra le pubbliche Biblioteche, la R. Laurenziana ne possiede due; due sono nella Magliabechiana, uno nella pubblica Libreria di Siena, ed un altro nella Vati-

cana in Roma; e questo è il medesimo che già appartenne al fu march. Alessandro Gregorio Capponi, la di cui scelta raccolta passò dopo la sua morte ad accrescere quella insigne Biblioteca. Ma il vero si è che tutti sono, qual più e qual meno, mancanti e scritti assai posteriormente ai tempi in cui fiorì il Sacchetti; ed in alcuni si ravvisa della variazione nell'ordine delle Novelle, oltre all'essere più o meno stati mutilati secondo l'arbitrio de' Copiatori. I due sopraccennati della Laurenziana, che sembrano scritti sul principio del secolo XVI, sono però non solo i più antichi e migliori d'ogni altro che se ne conosca, ma sono ancora quei medesimi dai quali furono per lo più ricavati tutti gli altri in varj tempi, fino a che queste Novelle si resero pubbliche con la stampa. Di questi

due Codici si valse dunque il benemerito Bottari per la sua edizione, come de' migliori che fin da quel tempo gli riuscì di ritrovare, benchè i medesimi non contengano che sole 258 Novelle delle 300 che il Sacchetti ne scrisse; ed inoltre consultò ed alcune volte si valse del ms. del fu canonico Lorenzo Gherardini, che era stato estratto da quello di Antonio da san Gallo. Il vivissimo desiderio che io nutriva di pubblicare intero il presente Novelliere, mi confortò a ricercare con ogni premura, non solo in Firenze ma in molte parti d' Italia, qualche Codice di maggiore antichità e più compito de' surriferiti, prima di principiare la nuova edizione; ma ho avuto il rincrescimento che le mie diligenze sieno riuscite del tutto infruttuose. Nè devo omettere di far

noto che una forte lusinga io n' ebbi già di riuscirvi, allorchè mi venne fatto di osservare a carte 451 del Catalogo della Libreria Capponi notato il Codice già detto, come contenente le 300 Novelle del Sacchetti; ed in fatti non mancai d'incaricare in Roma chi ne facesse il confronto per accertarmene. Ma dopo varie difficoltà, e non lieve dilazione di tempo, potei essere assicurato per mezzo della signora Principessa di santa Croce, donna nella quale la gentilezza rende più amabili que' pregi che la fanno annoverare fra le più illustri del secol nostro, come il medesimo altro non è che una copia fatta nel 1716 per mano di Pietro Paolo Brocchetti, il quale la trasse da un'altra copia che l'erudito nostro Anton Maria Biscioni aveva già ricavata dai nominati Codici della

Libreria di s. Lorenzo; il che rilevasi chiaramente da una nota che si legge in fine del sopraddetto ms. che tuttora si conserva nella Vaticana.

Fa poi parte dell'edizione presente la bella Prefazione del prelodato Bottari, in cui ragionasi ampiamente intorno alla vita del Sacchetti, ed alle di lui Opere; siccome pure le testimonianze di vari Autori riguardanti il medesimo, le brevi note e varie lezioni del detto Editore, che sono state da me collocate a piè di pagina, e la giudiziosa lettera dal nostro Franco indirizzata a Jacomo di Conte da Perugia sopra le dipinture de' Beati; le quali cose si leggono in tutte le sopraccitate edizioni. Ho soltanto tralasciato d' inserirvi la dedicatoria di Filippo Umberti, soggetto a me sconosciuto, al sig. marchese Bartolommeo Corsini, co-

me cosa che nulla interessa l'Opera del Sacchetti. E ben io avrei desiderato di unire alla Lettera surriferita qualcheduna delle molte Poesie del nostro Autore, se due ragioni non mi avessero trattenuto dal farlo. Primieramente mi è sembrato poco convenevole l'unire alle Novelle de' Componimenti che non vi hanno alcuna relazione nè per l'argomento, nè per lo stile: dipoi ho creduto che meglio convenisse l'aspettare che qualche Erudito si dia il pensiero di riunire insieme tutte l'altre Opere di questo pregiatissimo Scrittore, facendone dono al pubblico per mezzo della stampa, siccome quelle che ben lo meriterebbero non solo in grazia delle poetiche bellezze di cui di tratto in tratto si veggono adorne, ma principalmente perchè essendo scritte nel secol d'

oro di nostra lingua potrebbero non poco accrescere il tesoro delle voci e de' bei modi di dire della medesima. Ed a questo proposito non voglio mancar di accennare, come oltre al celebre MS. dell' Opere diverse del nostro Autore, accuratamente descritto dal Bottari nella sua lunga Prefazione, e di cui già si valsero i Compilatori del Vocabolario; molte altre Rime Toscane del medesimo s' incontrano mss. in varie Biblioteche, e specialmente in diversi Codici della Laurenziana, nella quale al Pl. XC. Cod. XCVI. evvi un poemetto del nostro Franco contenente CXXXV. ottave, nelle quali si fa ricordo di tutte le belle donne di Firenze che in quell' età fiorirono, narrandovisi la battaglia delle vecchie con le fanciulle. Il qual Codice essendo uno di quelli sceltissimi

che formavano la tanto ricca quanto allora inaccessibile Libreria Gaddiana, la quale passò non ha molto ad arricchire il tesoro di quella di s. Lorenzo, non potè esser conosciuto dal Bottari, che giunse perfino a dubitare che esistesse.

Ma egli è ormai tempo, Accademici virtuosissimi, ch' io ponga fine al mio ragionamento, pregandovi a degnarvi di ricevere gratamente questa mia qualunque siasi fatica, senza aver riguardo al piccol merito della medesima, ma alla sincerità dell' animo di colui che con i sentimenti della più verace e rispettosa stima vi si offre e raccomanda.

Verum facessant ab istarum confabulationum lectione, qui nimis rigidi censores aut acres æstimatores rerum existunt: a facetis enim et humanis, sicut Lucilius a Consentinis et Tarentinis, legi cupio. Quod si qui rusticiores erunt, non recuso quin sentiant quod velint, modo scriptorem ne culpent, qui ad levationem animi hæc et ad ingenii exercitium scripsit.

Poggius in Prol. Facetiar.

Così dico delle mie Novelle: chi vorrà da quelle malvagio consiglio o malvagia operazion trarre, elle nol vieteranno ad alcuno, se forse in se l'hanno, e torte e tirate fieno ad averlo. E chi utilità e frutto ne vorrà, elle nol negheranno, nè sarà mai che altro che utili et oneste sien dette o tenute, se a que' tempi o a quelle persone si legge-

ranno, per cui e pe' quali state sono raccontate.

Boccaccio nella Conclus. del Decam.

PREFAZIONE

I. Il bellissimo e utilissimo ritrovamento della stampa, celebrato con maravigliose laudi da tanti solenni letterati, non sarebbe giammai giunto a tanto d' essere reputato all' uman genere pregiudiciale anzi che no, se in vece tuttora d' uscire alla luce un numero infinito di libri inutili, e talvolta voti di dottrina e privi d' eleganza, e perciò sciocchissimi e dannosi, si fosse proccurato di stampare tante giovevolissime opere a noi tramandate dalla dotta antichità, e che giacciono sepolte nelle librerie, ovvero di ristampare quegli ottimi libri, che erano omai diventati cotanto rari, talchè nel pregio medesimo de' manoscritti venivano comunemente tenuti. Anzi io fo ragione, che per tal guisa questa nobilissima arte sarebbe in maggior pregio montata sempre più, e in vita avrebbe serbato certamente tante belle fatiche di antichi valentissimi uomini, che ora o perdute del tutto, o pur lacere e malcon-

ce, muovono di se e de' loro autori e delle buone lettere negli animi gentili non ordinaria compassione. Le quali cose avendo io, lungo tempo fa, ben considerate, proposi meco medesimo d' usare quell' ozio, che dalle mie necessarie occupazioni mi avanzava, anzi in promuovere la stampa delle pregevoli fatiche de' nostri saggi maggiori, per renderle a pro del mondo letterario comuni, che spenderlo in comporre e pubblicare qualche frivola operuzza, e di niuna stima e profitto, quale appunto dal mio corto intendimento e scarso sapere si poteva aspettare. E avendo già quando un autore e quand' altro, e per tal maniera, nelle mani de' dotti riposto, mi è pur ora venuto in animo di fare il simigliante dell' elegantissime Novellette di Franco Sacchetti, antico e nobile cittadino fiorentino, e che al buon tempo fioriva della nostra volgar favella: il che se fosse stato fatto qualche secolo avanti, di presente per avventura non ci dorremmo d' averne tante perdute, e di vederne molte tronche e manchevoli con tanto pregiudicio del volgar nostro, che in esse molto serbava di sue ricchezze; con danno ancora della storia, che da questi racconti, come fondati sul vero, poteva molti lumi raccorre; e con ramma-

rico degl' investigatori dell' antiche costumanze della nostra inclita città, che quivi si ravvisano più che altrove distesamente narrate. Ma, da che il lagnarsi niente giova al fatto nostro, lasciando da parte le querimonie, verrò divisando (per far maggiormente concepire la giusta stima di quest' opera) qual' uomo fosse il nostro Franco, e con quale occasione a queste Novelle ponesse mano, e qual diligenza, che che ella sia, abbiamo usata in pubblicarle.

II. Fu il nostro Franco figliuolo di Benci di Uguccione, cognominato Buono, della nobilissima famiglia Sacchetti, come si raccoglie dalla *Nov. 98* dove egli viene a far menzione del padre suo. *Scipione Ammirato* nel lib. 14. delle sue *Storie Fiorentine*, e *D. Eugenio Gamurrini* nel tom. v. a cart. 153. il nomina molto col nome di *Francesco*; ma ciò si dee reputare abbaglio, da che tutti gli scrittori, tanto di prosa che di verso, anche del tempo del Sacchetti, col nome di *Franco* l' appellarono; e l' *Ammirato* medesimo nelle *Famiglie nobili Fiorentine*, dove nella parte prima a c. 29. e 32. allega le Novelle del nostro scrittore, il cita col nome di *Franco*. Lo stesso si dee dire del titolo della *Nov. 112.*, dove si parla di lui medesimo,

nel quale vien nominato *Francesco Sacchetti*, poichè oltre il non essere i MSS. di queste Novelle gran fatto antichi, come più sotto narreremo, noi veggiamo che nella stessa Novella e altrove, occorrendogli nominarsi, sempre *Franco* si denomina, e non *Francesco*. Nè per altro si può salvare questa variazione, se non che *Franco* dall'intero nome di *Francesco* sembra derivare; ovvero che trovando ne' MSS. questo *Franco*, e giugnendo a molti nuovo, l' hanno creduta una abbreviatura del comunissimo nome di *Francesco*; e forse così han creduto i Compilatori dell' *Indice* de' *Discorsi* del *Borghino*, e de'*Proginnasmi d' Udeno Nisieli*; perchè nell' Indice del primo tomo di detti Discorsi, e in quello del volume IV. de' Proginnasmi si legge: *Francesco Sacchetti*; quando tanto il Borghino, che il Nisieli, lo avevano dentro all' opera nominato *Franco*. Nè altrimenti va nominato, perchè quantunque si volesse dire, che derivasse da *Francesco*, tuttavia questo accorciamento, non essendo comune, ma proprio di questo scrittore e della sua famiglia, diviene un nome particolare e non mutabile, e in somma diverso da *Francesco*, come tale in oggi volgarmente si stima. Fu ancora abbaglio quel-

lo di *Mario Equicola*, che nelle *Institu-zioni del comporre in ogni sorte di rima* il chiama *Franco Benci Sacchetti*, e ciò in più luoghi, talchè non si può attribuire a errore dello stampatore.

III. Della nobiltà di questa stirpe è superfluo il ragionare, e serve quel che ne dice *Dante* nel 16. *del Paradiso*, e *Ugolino Verino*, e il *P. D. Eugenio Gamurrini* nel tom. v. della sua Storia genealogica, benchè molto confusamente, e con qualche errore. Ma nondimeno non sarà discaro di riportare qui ciò che ne accenna in compendio il *Monaldi* nella parte 2. della sua storia MS. dove parla di questa famiglia: *La nobilissima casa de' Sacchetti*, dice, egli, *discendenza Romana, fu in Fiorenza signore di Torre nella via del Garbo, e fu insignita con otto Gonfalonieri, e più di trenta del numero de' Priori, de' quali fu il primo nel 1335. Forese di Benci, e l' ultimo nel 1523. Agnolo di Andreuolo. Il primo de' Gonfalonieri nel 1343. il detto Forese, l' ultimo nel 1502. Niccolò di Matteo. Fu di questi Tommaso di Jacopo cavaliere Sprondoro, siccome il padre suo, che l' anno 1403. fu oratore al Cardinale legato di Bologna, e l' anno seguente al Papa. Vi fu anco Franco Sacchetti storico, poe-*

ta, comico, il quale fu oratore al re Alfonso di Napoli; e Filippo Sacchetti, che sendo de' priori l' anno 1494. nella venuta di Carlo re di Francia, da esso sire fatto cavaliere; al quale donò la croce in mezzo' gigli d' oro. Ci fu un altro Jacopo nel 1378. fatto cavaliere da' Fiorentini; ma questo, tenendo pratica con Giannozzo di Salerno, fu posto in esilio con altri di sua famiglia. Oltre di ciò Francesco cavaliere aureato, e Benedetto cavalier di Malta, e Niccolò cavalier di san Stefano, al presente a' Veneti residente. Tengono nell' insegna fregi bruni e sghembo nel canido campo.

IV. Il tempo preciso, in cui questo nobile ingegno comparve alla luce, non mi è stato possibil cosa il ritrovarlo; ma io fo ragione, che ciò accadesse circa all' anno 1335. conciosiachè in un lungo capitolo, che nell' originale dell' opere sue diverse si conserva, dove egli fa ricordanza di sopra a cencinquanta illustri cittadini fiorentini, tutti mancati a tempo suo, egli afferma d' aver passati i cinquanta anni, cominciando il capitolo con questi versi:

Lasso, Fiorenza mia, ch' io mi ritrovo
Poco più su, che 'l cinquantesim' anno
Esser vissuto . . .

Questo capitolo si può conghietturare esser composto circa l'anno 1390. poichè le poesie antecedenti, che hanno il tempo, in cui sono dettate, appariscono fatte nel 1388. e le susseguenti nel 1391. E d'altronde per certissimo argumento si raccoglie, essere state sopra questo antico libro riportate le poesie via via che egli le andava componendo. In esso capitolo ancora si fa memoria, come di trapassati, di messer Niccolajo, Agnolo, Giovanni Benedetto, e Jacopo Alberti, i quali, come si ritrae dall' *Istoria Fiorentina* di *Pietro Boninsegni* a c. 680. erano vivi nell' anno 1386., benchè non molto dopo morissero. Si conferma ancora questa mia conghiettura circa il tempo della nascita di Franco, da un suo sonetto in risposta al maestro Bernardo medico, nel quale sembra accennare d' aver passati i sessanta anni, con queste parole:

Or del sesto scaglione avendo netto
Il segno, dove la virtù s' accende.

Ora questo sonetto, secondo la data de' precedenti e de' seguenti, si vede essere scritto circa all' anno 1397. da cui se ne detrarremo alcun più di sessanta, ci condurremo all' anno 1330. o in quel tor-

no. Oltre a questo il cavalier *Lionardo Salviati* nella tavola degli Scrittori toscani del miglior secolo, posta in fronte a' suoi utilissimi *Avvertimenti sopra il Decamerone*, ripone il Sacchetti tra gli autori, che tra l' anno 1360., e 1380. fiorirono. E avanti ad esso i *Deputati alla correzione del Decamerone*, fatta l' anno 1573. aveano detto, che Franco visse col Boccaccio, ma più giovane d' età di lui. Un' altra conghiettura ci vien somministrata dall' aver egli presa la sua prima moglie nel 1354., e la terza nel 1396. e il trovare che egli visse oltre l' anno 400; il che ci fa credere che egli nascesse più tosto qualche anno dopo il 1330., che qualche anno avanti; altrimenti avrebbe presa la terza moglie troppo vecchio; e posto che egli fosse nato dopo il 1335. avrebbe presa la prima troppo giovane.

V. Non vi ha dubbio, che egli impiegasse la sua gioventù in leggere i buoni autori, e in apprendere con fondamento l' ottime discipline, perchè ciò apparisce chiaro dalle dotte sue opere, delle quali ne faremo appresso il catalogo, e dal libero pensare, che in esse vi si ravvisa, e in particolare nella *Nov.* 151. dove deride l'Astrologia, e nella 157. dove inveisce con-

tra la superstiziosa devozione, che fa abbandonare la vera pietà, siccome dalla testimonianza ancora di ser Filippo degli Albizi in un sonetto al nostro Franco indiritto, che a c. 303. della *Raccolta di Poeti antichi* dell' *Allacci* si legge, ove nella maniera che Orazio si era da se medesimo paragonato all' ape, quivi viene a questo industrioso animaletto paragonato il Sacchetti. Perchè in quella guisa che l' ape, ora su questo, ora su quel fiore saltando, a sceglierne le parti migliori per fabbricare il mele s' ausa, così stando, dice egli, sulla soda etimologia del tuo nome, il quale da *franchezza* deriva, che corrisponde alla voce latina *virtus*, e ciò con verità, e *senza nuga*, e non per ischerzo, la tua virtù prende su' buoni autori gran pratica, e fassi franca e s' addestra; cosa stimabilissima in cotanto oscuri tempi:

Sì come l' ape argumentosa fruga,
Per compilar melliflua dolcezza,
Temolegiando il nome sanza nuga
Negli autori la tua virtù s' avvezza.

Laonde fino dalla sua gioventù cominciò a manifestare il suo valore nelle sue bellissime amorose poesie, che egli quasi tutte in quell' età, come frutti ad essa pro-

porzionati, produsse; le quali son piene di dolcezza e di leggiadria, e di gravi sentimenti, espressi con somma purità e ottimo discernimento, talchè molte di esse hanno poco da invidiare al Petrarca medesimo.

VI. Egli adunque venne presto in fama, e in istima di buon poeta. Per la qual cosa *Benuccio da Orvieto*, venuto a Firenze per questo s'invaghì del Sacchetti, come afferma l'istesso Benuccio in questi versi d'un sonetto, che è nella *Raccolta* dell' *Allacci* a c. 78.

Per l' infinita fama, ch' ho udita,
Franco, di voi, poichè a Fiorenza venni,
Ogni dì più mia mente n' è 'nvaghita.

Nè la fama lo 'ngannò, anzi la trovò assai minore del vero, come si legge in altro sonetto della medesima raccolta, a c. 79. di cui eccone le parole:

Nè mai per me non si stimò il quinto
Di vostra fama, che vie più non sia.

E *Antonio Cocco Veneziano* parimente comincia così un sonetto, che è nello stesso libro:

A me è gran grazia, Franco, aver udito
La fama, che di voi nel mondo corre:

Il per che le sue rime erano da molti ricercate, come apparisce dal seguente sonetto di *Niccolò dalle Botti*, nel quale delle sue opere il richiede:

Franco, le franche rime di valore
Troppo le fe Simon da me lontane;
E certamente cose sì sovrane,
Ed adequate per tale autore,
A quei che di vederle con buon cuore
Son disiosi, non dovrieno strane
Esser lor fatte, ma con ambo mane
Mostrate loro con piacente amore.
Onde se tal, qual' jer, caso t' occorre,
Pregoti molto per tua cortesia,
Che del vederle non mi facci torre.
Che veramente gran piacer mi fia,
E cagion di dolor da me disporre,
Mentre ch' io leggerò tal melodia.

E Giovanni Colonna l' istesso volume gli chiese di dette sue rime con grande istanzia. E in fatti l' anno 1399. Franco gliele mandò, accompagnando il libro con questo sonetto, che io con la sua intitolazione ho dal suo originale ricopiato:

Sonetto mandato da Franco a Gian Colonna, quando li presentò il presente libro, anno 1399.

Ferma Colonna, di virtù sostegno,
Io mi vergogno d' esser tanto stato,

Ch' al vostro addomandar non abbia dato
Quel che per voi mi faceva degno.
Solo pensando al materiale 'ngegno
De' grossi versi, ed al rozzo dettato,
Ed alla fama indegna d' ogni lato,
Mostrar non m' affidava tal disegno.
Ora vel mando, e facciovi una scusa,
Fate ragion ch' io sia un vil drappiero,
Che nuovi panni e grossi vender usa.
Qual sia la cosa, presto e volentiero
Ogni mio senso, con la mente infusa,
A' piacer vostri s' offera maniero.

Nè prima il Colonna gli volle rimandare il libro, ch' egli l' avesse fatto diligentemente ricopiare, come in detto originale scrisse (per quanto appare) di suo pugno detto Colonna, con queste parole, in cui quella stessa lingua romanesca si ravvisa, nella quale è dettata la vita di Cola di Rienzo.

Priegovi, che da questo in su non ci facciate scrivere niente, perciocch' io ci voglio fare scrivare la risposta del detto sonetto.

Per vostro amore ho fatto esemplare questo libro, e per la detta cascione ci ajo tenuto uno scrittore, sicchè non vi maravigliate, se non ve l' hò rimandato più tosto.

Il nostro Comune ancora fece del suo valore nella poesia il dovuto concetto, trascegliendolo tra tutti i valenti uomini de' suoi tempi a comporre alcuni versi, per iscrivergli nella corona del lione, posto sulla ringhiera davanti al palazzo de' Priori, oggi detto il palazzo vecchio; il che accadde l'anno 1377. Il per che egli compose questo grave e sentenzioso distico.

Corona porto per la patria degna,
Acciocchè libertà ciascun mantegna.

E circa dodici anni appresso gli fu data l'incumbenza di comporre alcune terzine, le quali si trovano tra le sue *Opere diverse*, per porre sopra la porta dell'udienza de' signori, ove era effigiato san Tommaso, che pone la mano nel costato del Nostro Signore. Ed essendo stati dipinti gli ufiziali della gabella delle porte nella stanza della loro udienza, non ad altri che al nostro Franco fu imposto il fare un sonetto morale, per iscrivere appresso a questa dipintura, e che si legge pur nell' istesse *Opere diverse*. Per una simigliante occasione compose anche il seguente:

Sonetto di Franco, essendo delli Otto della Guardia, e nella loro Audienza descritto.

Amar la patria sua è virtù degna,
Sovr' ogni altra a farla alta e possente:
Sospettare o guardar d' alcuna gente
Mai non bisogna dove questa regna.
Questa fe grande la Romana insegna,
Sanza costei ogni regno è niente,
Questa justizia e ragion consente;
E l' altre tre negli animi disegna.
Fede, speranza, e carità germoglia,
Con tutte le lor figlie, e mai paura
Non ha, che alcun vizio ben gli toglia.
Del suo ben proprio giammai non si cura:
Pel ben comun combatter sempre ha voglia:
E queste son le cittadine mura.

E non solo in quei tempi, alquanto rozzi, fu egli per ragione delle sue rime molto stimato, ma anco quando l' erudizione e la volgar poesia fu, mercè di tanti nobili ingegni, all' auge pervenuta di sua grandezza. Laonde *Mario Equicola* nelle sue *Instituzioni del comporre in ogni sorte di rima*, date alla luce in Milano nel 1541. in quarto, porta bene spesso quando canzoni e ballate, quando sestine, sonetti e madriali di Franco Sacchetti, per

far vedere la forma di simili composizioni; il che fece anche il *Redi* nelle *Annotazioni* al suo *Ditirambo*. E *Antonio Minturno* nella sua *Poetica* parimente si serve molte fiate delle rime del nostro poeta, per proporle per norma di bene e leggiadramente comporre, come anche prima di lui aveva fatto nella sua *Gian Giorgio Trissino*.

VII. Nè minore della stima, che per cagione delle sue poesie si acquistò Franco in genere di letteratura, fu l' autorità che la sua prudenza gli conciliò nel cospetto de' suoi concittadini. Noi abbiamo per antiche scritture, che egli in vari uffici fu impiegato, e in varie gravissime incumbenze a pro della sua patria, come seguì nel 1383, nel qual anno risedè nel magistrato degli Otto, uno de' più importanti della nostra Repubblica, e nell' anno stesso fu tratto de' priori per gli due mesi di marzo e d' aprile pel quartier san Giovanni; come si ha da' *Prioristi* più esatti, e come apparisce all' ufizio delle riformagioni, e nel 1385. fu eletto contra sua voglia ambasciadore a Genova, e sarebbe stato anche costretto ad andarvi, se la sua buona sorte non avesse fatto sì, che egli fosse tratto podestà di Bibbiena in Casenti-

no, siccome egli medesimo narra in una sua lettera scritta di Bibbiena a messer Rinaldo Gianfigliazzi, allora capitano pe'Fiorentini nella città d' Arezzo. Poscia nel 1392. a dì 18. di luglio andò podestà di san Miniato, come si raccoglie dalla data d' un suo sonetto, indirizzato a Michele Guinigi Lucchese, e di uno scritto a Pietro Gambacorti signore di Pisa: al quale pure scrive una lettera, con la quale accompagnava questo sonetto, e in cui si scorge il senno e la bontà di Franco, perchè in essa ragiona dello stato, in cui allora si trovava l'Europa, e i principi che la governavano; e con gravi sentimenti e pieni di moralità discorre dello scisma, che di quei tempi turbava la Chiesa. Nè solamente negli angusti confini della sua patria o del suo distretto potè restare tanta saviezza racchiusa, anzi che intorno al principio del 1396. gli venne occasione di dimostrarla anche ne' paesi circonvicini, andando podestà di Faenza per mesi sei, dopo i quali però, stante la sua somma giustizia e lealtà, fu per altri sei mesi confermato, come si legge a c. 67. della *Raccolta de' Poeti antichi* dell' *Allacci*. Da una sua lettera scritta, a messer Agnolo Panciatichi podestà di Bologna, abbiamo che egli

non aveva accettato questo impiego troppo volentieri, ma il prese perchè era alquanto nell' avere disagiato, benchè per la dolcezza de' suoi costumi, e per l' onestà della sua vita, ed eccellenza del suo ingegno fosse in quel paese molto gradito, e bene accetto ad Astorre Manfredi, che di quei dì era signore di Faenza; intanto chè seco scherzava come con un fratello, e mille bei tratti e mille piacevolezze gli fece, come il farlo dare diffinitiva sentenza tra le mele appiole e tra le rose; il farlo giudice d'una differenza nata tra esso Astorre e Michele Omodei a conto di giucare a scacchi; delle quali due cose con due faceti sonetti il nostro Franco sentenziò piacevolmente. Del mese poscia di novembre dello stesso anno 1396. egli era tornato a Firenze, perchè di qui invia al detto signore Astorre un quaderno di molte sue cose per rima, accompagnandolo con un sonetto, che tra l' Opere diverse di lui si ritrova. Nè stette guari che dal suo Commune, ottimo conoscitore del merito d' un tanto cittadino, fu nuovamente impiegato, essendo stato nell' anno 1398. fatto capitano della provincia fiorentina in Romagna, per che convennegli andare a risedere a Portico; laonde con questa occasione

venne a contrarre amicizia con Lodovico degli Alidosi, signore d' Imola, e con Pino degli Ordelaffi, signore di Forlì. Egli stette anche a Bologna, come egli medesimo nella *Nov. 38.* testifica; dove parlando di Ridolfo Varano, detto negli antichi storici, e in queste novelle ancora, Ridolfo da Camerino, dice: *Perocchè io scrittore trovandomi in Bologna buon tempo con lui, quando era generale capitano di guerra de' Fiorentini, e di tutta l' altra lega per la guerra della Chiesa; quando il Cardinale di Genova, che poi ebbe nome Papa Clemente in Vignone, era venuto con li Brettoni alle porte della detta terra,* ec. Ma da ciò non si comprende per qual cagione egli andasse, o dimorasse in Bologna; ma dalla *Novella 104.* si vede, che egli era quivi ambasciadore per la sua patria, dicendo egli: *Essendo a Bologna messer Ridolfo da Camerino, generale capitano della lega, che era col Comune di Firenze contro a' pastori della Chiesa, erano gli ambasciadori del Comune di Firenze, tra' quali fui io scrittore, in quelli tempi che 'l Cardinale di Genova passò di qua co' Brettoni.* E quantunque egli non ponga in che anno ciò accadesse, pure si sa esser questo addivenuto l' anno 1376. perchè in tal

tempo appunto venne a Bologna Roberto Gebennense, che il Sacchetti chiama il Cardinale di Genova; perciocchè era fratello del conte di Ginevera, detta altresì Genova in quell'età, forse per accostarsi al Franzese *Geneve*, come amavano molto di fare i nostri scrittori del trecento; perlochè il *Poggio* per distinzione nella sua *Storia Fiorentina* la chiama *Genua Transalpina*, in quelle parole del libro secondo, che narrano questo medesimo fatto. *Britones* (sono queste le sue parole) *interim a Pontifice conducti, Transalpinae Genuae, Cardinali duce, Alpes transgressi, in agrum Astensem descendunt*.

VIII. Da una sua canzone si ricava, che egli nella sua florida età andò in Ischiavonia, forse per quivi attendere alla mercatanzia, come in quel secolo facevano per lo più i nostri cittadini, che per tal guisa erano sparsi in tutto il mondo. In questa canzone descrive i rozzi costumi e le sconce fogge di que' popoli, e sembra che egli non vedesse l'ora di tornare a Firenze. Nel 1382. io trovo, che il nostro Scrittore era in Milano, conciossiachè nel libro tante volte nominato delle sue *Opere diverse* vi ha un sonetto, mandatogli a Mi-

lano da maestro *Andrea da Pisa*, che è l' istesso, che si legge nella *Raccolta* di *Monsignore Allacci* a c. 8. nella quale per errore apparisce essere stato mandato ad Antonio Pucci. La cagione però di questo suo viaggio a Milano mi è ancora ignota, nè io l'ho potuta dagli storici di quei tempi investigare; ma forse sarà avvenuto per le grandi avversità, e per le orribili turbolenze, che intorno a quelli anni percossero la misera nostra patria. Stette eziandio a Genova, come egli medesimo afferma nel principio della *Novella 71.* con queste parole: *E'non è molt'anni, che trovandom' io in Genova di quaresima* ec. come anche nella *Novella 151.* il rafferma dicendo: *Nella città di Genova io scrittore trovandomi*, ec. ma non vi ha memoria in qual tempo e per qual motivo egli si portasse colà: io però vado congh̃ietturando che ciò accadesse nel 1353. conciossiachè il Sacchetti dica quivi: *Era la guerra tra' Genovesi e' Viniziani, e in quelli dì li Viniziani aveano forte soprastato a' Genovesi*. Or qui non si può intendere se non la sconfitta, che ebbe l' armata Genovese alla Lojera di Sardegna, di cui fa ricordanza *Matteo Villani* nel lib. 3. cap. 79. della sua storia, e che seguì nel mese d'agosto del det-

to anno. Il che si conferma ancora dall' essersi trovato in Genova insieme col Sacchetti anche Carlo Strozzi, come si ha dalla medesima Novella, il quale Strozzi fu mandato ambasciadore con Giannozzo Cavalcanti e Niccolò di Lapo in tal'anno in coteste parti dalla nostra Repubblica, al riferire dell'*Ammirato* nel fine del primo tomo delle sue storie, per concluder la pace coll' Arcivescovo di Milano. Per questo suo viaggio potè più facilmente spandere per tutta Italia la stima del suo valore, e farsi dagli uomini grandi più ammirare; il che essere addivenuto si raccoglie dall' amicizia, che seco a gara contrassero tanti signori e letterati de' suoi tempi.

IX. Fra' quali, oltre Pietro Gambacorti, signore di Pisa, Astorre Manfredi, signore di Faenza, Lodovico degli Alidosi, e Pino degli Ordelaffi, l'uno signore d'Imolà e l' altro di Forlì, di cui sopra si è ragionato, ebbe amicizia con messer Malatesta di messer Pandolfo, signore di Todi, con messer Filippo Magalotti, capitano della stessa città, col conte Carlo da Poppi, con messer Agnolo Panciatichi, podestà di Bologna, con Niccolò dalle Botti, Michel Guinigi da Lucca, Ottolino da Brescia, Ugo

delle Paci, ser Matteo di san Miniato, Antonio Arismetra e Astrologo, maestro Andrea da Pisa, provvisionato di messer Bernabò Visconti, Maffeo Librajo ovvero de' libri, menzionato dall' *Allacci* nel suo Indice, Ciseranna de' Piccolomini, messer Dolcibene, di cui si narrano in questo libro molte novelle, e Filippo Villani, storico famoso. E conciliatrici di questa amicizia tra Franco e tanti valentuomini furono per lo più le muse, colle tante proposte e risposte in versi, che passarono tra lui e la maggior parte di costoro, che tra le sue *Opere diverse* si conservano. A questi si può aggiugnere ser Benno de' Benedetti da Imola, Andrea di Piero Malavolti, messer Alberto Albizi, ser Agnolo da san Gimignano, messer Antonio degli Alberti, Antonio Cocco Veneziano, messer Antonio Piovano, eccellente dantista e lettore della sua divina Commedia nel 1381. Bartolommeo da Castel della Pieve, Benuccio da Orvieto, maestro Bernardo Medico, ser Filippo Albizi, Francesco degli Organi, ser Antonio da Faenza, Antonio Medico, che è per avventura l'istesso che Antonio da Ferrara, Antonio Pucci, Francesco di messer Simon Peruzzi, Giovanni d' Amerigo, messer Giovanni di Gherardo da Prato,

del quale ne parla lungamente nella *Prefazione* a' suoi *Fasti Consolari* il canonico *Salvino Salvini*, e nella *Prefazione dell' Opere de' due Bonaccorsi Montemagni il conte Casotti*, ambedue eruditamente, e ser Giovanni Mendini da Pianettolo, de' quali tutti nella *Raccolta dell' Allacci* si trovano molti sonetti di proposta o di risposta al Sacchetti, i quali fanno ampia fede, che egli aveano fatta con esso una bene stretta e sincera amistà. Nè voglio tralasciare di dire, che tutti i sonetti de' sopraddetti autori stampati dall' *Allacci*, e che erano mandati a Franco, sono nel testo a penna delle sue *Opere diverse*, ma così corretti, che con esso si potrebbero emendare moltissimi errori, che sono ne' pubblicati dal detto Prelato, il quale fa di mestieri che si avvenisse in MSS. assai cattivi, o che non fosse badato alla stampa, come confesserà di leggieri chiunque avrà veduta quella sua scorrettissima raccolta. Merita che qui si faccia distinta memoria d' uno de' maggiori lumi della toscana favella, io dico di Giovanni Boccacci, tra cui e il nostro Franco passò una leale e virtuosa amistà, come appare dal seguente sonetto, scritto circa all' anno 1373.

Sonetto di Franco, mandato a messer Giovanni Boccacci, quando fama corse, lui esser fatto frate di Certosa a Napoli.

Pien di quell' acqua dolce d' Elicona,
Tra l' alte Muse sul Parnasso monte,
Vivuto sete, o copioso fonte
D' ogni eloquenza, come fama sona.
E ben veduto ciò, che il mondo dona,
E quanto è corto e stretto il nostro ponte,
Fermando all' occidente l' orizzonte,
Fuggito avete laurea corona.
E per veder più su che' sette cieli,
Compreso di ciascun, che scrisse il vero,
Avete preso certosana vesta;
La mente contemplando al sommo impero,
Acciocchè gloria da voi non si celi:
Così virtù nel fin vi manifesta.

Per la qual cosa, quando passò di questa vita questo solenne letterato, non mancò il Sacchetti di testificare il suo dolore, e di dare al morto amico le debite lodi in una sua dotta ed erudita canzone.

X. Da tali e tante amicizie si fa chiaramente manifesto in qual venerazione fosse appo tutti il nostro Franco, e quanto reverenda la sua autorità; talche non gli fu punto disdicevole, stando in Firenze ed

essendo cittadino privato, il consigliare per lettera (che tra le sue Opere si trova, ed è la lettera 11.) il gonfaloniere Donato Acciajuoli a trattar la pace con Giovan Galeazzo Visconti, detto il conte di Virtù: il che suppongo che fosse per la morte del conte d'Armignac, allorchè furono rotti i Francesi, e presi gli ambasciadori Fiorentini; poichè la data di essa lettera è dell'anno 1391. il qual consiglio ricevè con istima, ed accettollo, come si scorge dalla risposta scritta dal suddetto Acciajuoli al nostro Sacchetti il dì 10. di luglio, e che pur si legge tra l'Opere MSS. di Franco. E in fatti poco appresso fu conclusa la pace, quantunque non fosse poi pubblicata, se non il dì 2. di febbrajo dell'anno seguente nella festa della Purificazione.

Ma contrassegno più certo della stima universale, che si avea della probità e del valore del nostro Franco, avea già dato il nostro Comune, allorchè l'anno 1380. essendo stato fatto un decreto, che i padri, e i fratelli, e i figliuoli di quei, che ne' tre anni addietro erano stati dichiarati ribelli, per dieci anni avvenire non potessero essere de' Priori nè de' Collegj, solo ne fu da questa ordinazione esentato Fran-

co Sacchetti, *per esser tenuto uomo buono*, come riferisce l' *Ammirato* nel lib. 14. delle sue Storie Fiorentine. Ed era uopo d'eccettuare da questo decreto Franco, perchè Giannozzo suo fratello era stato dichiarato ribello, e presolo a Marignolle, era stato decapitato il dì 5. di ottobre del 1379. come si può vedere nell' Ammirato medesimo. Questi è quel Giannozzo, di cui come di buon poeta fa menzione il *Crescimbeni* nel volume II. part. 2. lib. 3. num. 12. de' *Comentarj all' Istoria della volgar Poesia*.

XI. E ben gli fu uopo d' una costante virtù, e d' un animo ben fermo per resistere alle avversità, che di tempo in tempo l' assalirono, così nel corpo come negli averi; conciossiachè oltre la disavventura occorsa al suo fratello, come si è detto, che afflisse estremamente il nostro Franco, nel tempo che egli era podestà di Bibbiena fu travagliato da un grave dolore in una gamba, cagionatogli per isciagura da una percossa, talche chiamato a se da un tal *Vita duca di Caterva*, non potè andarvi, *propter quandam precussionem in crure meo nuper habitam, ex qua ingentis poenam sustineo gravaminis et doloris*; come egli medesimo dice in una lettera la-

tina scritta al detto duca in una sua scusa, e mandatagli per uno ambasciadore, che rappresentasse la sua persona. Inoltre nel 1378. era malato, perchè in un sonetto descrive tutte le sue infermità, e parimente intorno all' anno 1387. come si trova in un suo sonetto, fatto in risposta a quello di *Benuccio da Orvieto*, che si legge nella *Raccolta* dell' *Allacci* a c. 78. dicendo Franco nel principio:

I' era tra 'l calor, che morte induce,
Quand' ebbi la tua metrica vivanda.

Di questa infermità egli non dovè ben guarire, poichè nel 1388. nel mese d' agosto gli convenne d' andare a' bagni a Corsena, luogo vicino a Lucca circa a quindici miglia, e che perciò i bagni di Lucca s' addomandano, e di cui fa menzione *Andrea Bacci* da S. Elpidio nel lib. 5. *de Thermis* : e in questa occasione fu, che egli contrasse amicizia con Michele Guinigi. Ma nel tornarsene fu da nuove disavventure assalito, poichè vicino a Pescia un mulo vizioso, sopra il quale cavalcava, innalberando e scalcheggiando, il gittò per terra, talchè gli sarebbe stato necessario, giunto in Pescia, trarsi sangue; ma il barbiere ignorante non fu da tanto a trarglie-

lo, dopo avergli dati più colpi; laonde se ne passò a Pistoja, dove gli accadde quasi il medesimo; il per che poco fu il giovamento, che da questi bagni potè ritrarre, come egli stesso narra in un sonetto mandato al suddetto Guinigi. Io trovo inoltre alle *Riformagioni*, al libro di Provvisioni del 1381. a cart. 91. questa memoria. *Franco di Benci Sacchetti fu mandato imbasciatore del Comune di Firenze in diversi paesi pericolosi, e nel suo ritorno fu saccheggiato da i Pisani in mare, e toltoli il suo, e ferito Filippo suo figliuolo, per il che il Comune di Firenze, volendolo conservare senza danno della roba, gli fece stanziare fiorini 75. d' oro.* La qual disgrazia, considerata con tutte le sue circostanze, si vedrà essere assai grave, benchè fosse in parte dalla sua Repubblica renduta leggieri. E forse in questa congiuntura egli andò a Genova, di che abbiamo ragionato qui sopra al num. 10. Poscia nel 1397. fu parimente negli averi danneggiato assai, conciossiachè una sua sorella, che era stata riccamente maritata lo spazio d' anni venzei, aombrata dagli spiriti, siccome egli dice, se ne ritornò alla casa paterna. Quindi nella guerra, che allora ardeva tra' Fiorentini e il Duca di Mi-

lano, il conte Alberigo da Barbajano, cavalcando sopra i Fiorentini, fece delle scorrerie fino su le porte di Firenze, e il dì 23. di marzo mise a ruba, e disertò il paese circonvicino, tra le strade di Signa e di S. Casciano; perlochè andarono a sacco gli effetti, che Franco aveva a Marignolle, e la sua villa, che è quella, la quale in oggi possiede il senatore Cammillo Pandolfini, fu arsa in gran parte, e rubata del tutto. Laonde il nostro Comune, per ristorarlo in qualche maniera, il volle fare degli ufiziali dell' abbondanza; ma egli, involto in tanti guai e circondato da tante sciagure, non volle per verun modo accettare questo magistrato: le quali cose tutte egli narra in una sua lettera scritta al signor Astorre Manfredi il dì 25. aprile 1397. Ottenne eziandio dalla Repubblica, che dove gli conveniva pagare fiorini 7. e soldi 16. d' oro in oro per gravezze, egli ne pagasse solo la metà, *essendochè egli per le guerre passate pagò tre mila fiorini in praestantiis, e per tal conto gli fu necessario lasciare il traffico del dare a cambio, e rimase debitore di fiorini 600. e gli furono nelle guerre bruciate più case a Marignolle*, come si ha dagli spogli del *Segaloni* X. 1398. a cart. 179., che MSS.

si conservano presso al signor *senatore Filippo Buonarroti*, ornamento e splendor del secol nostro, e il cui solo nome è un grande e solenne elogio per la fama, che hanno diffuso per ogni dove l' opere sue dottissime. Pure tra cotali disavventure non lasciò mai da parte la poesia e gli altri suoi studj, anzi dalle muse e dalle morali discipline traeva ogni sua consolazione, e quelle che lo aveano accompagnato nella sua gioventù e negli anni più lieti, non lo abbandonarono ne' tempi più torbidi, e nella sua ultima vecchiezza giammai.

XII. Di che età, e in qual'anno morisse il Sacchetti, non mi è finora riuscito di poterlo ritrovare, il che forse, avendo più agio, si potrebbe investigare; ma non volendo ritardare quest'Opera, che è già stampata e in pronto per uscire alla luce, è d' uopo riserbare ad altro tempo questo ricercamento, e valersi per ora delle conghietture. L' ultima Opera, che si trovi di questo poeta, è un lungo capitolo rimato di due in due versi, nel quale descrive una brigata detta de' *Bianchi*, i quali venuti, dice egli, di strani paesi, vestiti di bianco, e mescolati uomini e donne, laici ed ecclesiastici, avendo un Cro-

cifisso per insegna, andavano di paese in paese predicando la penitenza, e pacificando le discordanti fazioni d'Italia, siccome fecero a Genova, dove dapprima giunsero, ponendo quivi pace tra gli Spinoli e que' dal Fiesco; di poi tennero lungo la riviera, e vennero a Lucca, e di lì a Pisa, e quindi a Firenze. Questa è la famosa compagnia de' Bianchi, che nel 1399. venne in Italia, chi crede di Spagna, e chi di Francia, chi di Savoja, o, come altri dice, di Scozia, ed è cotanto celebrata dagli scrittori delle storie di quel tempo, come dall'*Ammirato* nel lib. 16. da *s. Antonino* par. 3. tit. 22. cap. 3. num. 31. dal *Poggio* nell' *Istoria Fiorentina* lib. 3. dal *Platina* nella vita di Bonifazio IX. e molti altri, e particolarmente dagli scrittori della storia ecclesiastica. Oltre questo tempo non si trova altra poesia di Franco; laonde io fo ragione, che egli poco sopravvivesse, ma che, vinto dalle sue indisposizioni, cedesse alla comune necessaria fatalità di tutti i viventi. Solo trovo nel libro 2. dell' *Istoria della volgar Poesia* num. 8. che il signor arciprete *Crescimbeni* il fa vivere oltre l'anno 1410. ma non ne allegando veruna autorità, fa sì che io non acconsenta per ora alla sua opinione.

XIII. Fu il Sacchetti uomo onestamente allegro e faceto, e di buon tempo, come dalle sue Poesie, e più dalle sue Novelle si comprende. E sembra che egli, oltre i gravi studj, attendesse anche alla musica, conciossiachè nel MS. delle sue *Opere diverse*, che presso i signori *Giraldi* si conserva, e di cui più sotto parleremo, in margine alle ballate leggendovisi il nome di chi le messe in musica; alcune si vede averle messe in musica egli stesso, essendovi notato: *Intonata per Francum Sacchetti*, ovvero *Francus dedit sonum*. E i tanti suoi piacevoli componimenti e le graziose sue Novelle fanno fede della sua ilarità, e del suo spirito gajo e lieto; siccome l'essere stato compositore in uno stile piacevole e fantastico, di cui l'invenzione è stata falsamente finora da tutti, e in particolare dall' *Allacci* nella prefazione alla sua *Raccolta* di rime antiche, e dal *Crescimbeni* nel lib. 1. dell' *Istoria* della *volgar Poesia*, e ne' *Comentarj* della medesima vol. 1. lib. 6. c. 4. attribuita al Burchiello. Per tal motivo i sonetti fatti in questo stile ridicolosamente enigmatico si chiamano da' più *sonetti alla Burchiellesca*, come sono quelli di Antonio Alamanni e d'altri; ma dal no-

stro Franco si addomandano *sonetti fatti per motti*, come si vede da questo, che io qui volentieri riporto per un attestato di quanto ho detto.

Sonetto fatto per motti.

Nasi cornuti, e visi digrignati,
Nibbi, arzagoghi, e balle di sermenti,
Cercavan d' Ipocrasse gli argumenti
Per mettere in molticcio trenta frati.
Mostravasi la luna a' tralunati,
Che strusse già due cavalier Godenti
Di Truffia in Buffia, e venian da Sorenti
Lanterne e gufi, con fruson castrati;
Quando mi misi a navicar montagne,
Passando Como e Bergamo, e 'l mar Rosso
Dove Ercole ed Anteo ancor ne piagne:
Allor trovai a Fiesole Minosso,
Con pale, con marroni e con castagne,
Che fuor d' Abruzzi rimondava il fosso,
Quando Cario-dosso
Gridava forte: o Gian de' Repetissi,
Ritrova Bacco coll' Apocalissi.

Conciossiachè sia pur troppo vero quello che disse Dante, che *amore a cor gentil ratto s' apprende*, si apprese al cuore eziandio del nostro Franco, non meno pieno di gentilezza che d' onestà. In un sonetto composto circa l' anno 1378. affer-

ma di essere stato venzei anni innamorato, e d'essere tuttavia, dicendo.

Quando rimembro, che il sole ha volto
Già volte sei con venti ne' suoi segni,
Ch' Amor ver me dispose i suo' ingegni
Nel duro nodo, ch'ancor non m'ha sciolto;
Dove ho perduto il tempo, o chi'l m'ha tolto,
Pensando e descrivendo gli atti degni?
Ed or che trovo più alteri sdegni,
Che quando nel principio fui avvolto;
O pensier, o sospir, o anni avversi,
Come mi conducete a mortal'arca,
Senza veder mai ora da pentersi?
E quando io penso al mio signor Petrarca,
Quel ch' acquistò in Laura pe' suoi versi,
Misero i'scrivo in ghiaccio, e'l tempo varca.

Il qual sonetto per la sua naturale eleganza ho voluto riportar qui intero, e come per un saggio delle sue amorose poesie. Di chi poi egli fosse innamorato, non saprei dirlo, poichè nell' Opere sue non è mai riportato il nome di questa sua innamorata. Può ben essere, che egli intenda della *Felice di Niccolò Strozzi*, della quale innamoratosi ardentemente, la prese poi per moglie l'anno 1354., cioè ventiquattro o venticinque anni avanti che egli componesse l'antecedente sonetto, in cui di-

ce d'essere stato venzei anni in questo innamoramento. Mortagli però questa prima moglie, passò alle seconde nozze con madonna *Ghita di Piero Gherardini* nel 1387. e finalmente nel 1396. prese la terza moglie, che fu *Giovanna di Francesco di ser Santi Bruni*. Di avere avuto tre consorti egli medesimo ne lasciò memoria in questo sonetto, mandato a quel maestro Bernardo cotanto suo amico in risposta d' un suo.

Maestro, ciò che dite io acconsento,
D' essèr sopra la rota stato in cima
Delle tre mie consorti, come stima
Vostro sonetto a dirmi 'l suo talento;
E con lor visso son sanza pavento
Di morbo, o di infermità sublima;
Ma altro caso è quel che 'l cor delima,
Che non è a seguir di donna attento.
Or del sesto scaglione avendo netto
Il segno, dove la virtù s' accende,
Veggio ben, che non è sanza sospetto.
Ma se ben stimo quel che 'l mondo rende,
Non so s' egli è da seguir Galieno,
O con sí dolce morte venir meno.

XIV. Ebbe dalla prima moglie più figliuoli, tra' quali *Filippo*, celebre nella toscana poesia, le cui rime sono citate dal

famoso *Redi* nelle *Annotazioni* al suo *Ditirambo*, che presso di se si conservavano MSS. Di questo Filippo ne fanno semplicemente menzione il *Crescimbeni* ne' Comentarj alla sua *Istoria della volgar Poesia* vol. 4. lib. 1. cent. 3. e il *P. Negri* negli *Scrittori Fiorentini*; nè altro ne dicono. Ma egli fu de' Priori due volte, cioè nel 1415. e nel 1430. e si accasò con la *Cilia di Francesco Cini*. Ebbe Franco un altro figliuolo per nome *Niccolò*, da cui discende la stirpe de' Sacchetti, che presentemente fiorisce con tanto splendore in Roma, che fu de' Priori nel 1407. e nel 1426. e gonfaloniere di Giustizia nel 1419. come si legge nell' *Ammirato* al lib. 18. delle sue Storie, il quale col nome del padre proccura di maggiormente renderlo illustre, dicendo: *Essendo in Firenze stato tratto nuovamente gonfaloniere di Giustizia Niccolò Sacchetti (fu costui figliuolo di Franco scrittor di Novelle)*. Questi due figliuoli di Franco furono quelli, che nella chiesa di s. Croce, luogo de' frati minori della nostra città, fondarono la sepoltura per tutti quelli della lor famiglia, ponendovi sopra la loro arme, consistente in tre strisce nere in campo bianco, e questa iscrizione: *Sepulcrum Niccoli & Philippi*

filiorum nobilis viri Franchi Benci de Sacchettis; & disc. Non è però che in questo luogo fosse sepolto il nostro Scrittore, come vuole il *Cinello* nel *Catalogo delli Scrittori Fiorentini*, di cui si ragionerà in appresso, conciossiachè questa sepoltura è fatta dopo la morte di Franco, altrimenti l'iscrizione non sarebbe composta in nome de' figliuoli, ed egli nominato collo specioso titolo di *nobilis Viri*. Penso più tosto che egli sia seppellito in s. Maria Novella, dove il padre di lui non molto avanti avea fatto, coll'arme sua scolpita in marmo, un avello con questa iscrizione. *An. Dom. MCCCXLVII. Sepulcrum Benci Buoni de Sacchettis*. Ma antichissimamente la famiglia Sacchetti avea il suo sepolcro in s. Apollinare, corrottamente detto S. Pulinari, come si vede a carte 242. d'un esatto *Sepolcrario*, che di mano di *Michelangelo Buonarroti il giovane* si conserva tra l' erudita suppellettile del famoso senatore *Filippo Buonarroti*; ma le parole dell'iscrizione fin dal tempo del detto Michelangelo erano per l'antichità consumate. E in tanto quivi aveano i Sacchetti la loro sepoltura, in quanto erano molto contigui d'abitazione, trovando noi, in particolare in *Giovanni Villani* lib. IV. cap. 12.

lib. 12. cap. 17. che le case de' Sacchetti erano in Via del Garbo, e presso il monastero de' monaci della nostra Badìa.

XV. Ebbe questo Niccolò un figliuolo, che dal nome dell'avo si chiamò Franco, il quale fu uno insigne cittadino, e che gran lustro apportò alla nostra patria. Dal non avere avuto notizia di questi due Franchi sono molti scrittori caduti in errori gravissimi; e pure era cosa molto ordinaria e usitatissima fin presso i Greci, incontrandosi negli antichissimi scrittori loro, come sarebbe a dire ne' Dialoghi di Platone, che molti si ponevano il nome del loro avolo; e di tali esempj nell'età di Franco ne son pieni gli alberi delle nostre famiglie, e volendone un esempio illustre, il ci somministra *lo Scoprimento* de' due *Montemagni*, fatto ultimamente da chi con tanta erudizione pubblicò le lor Opere. Il *P. Negri* in quel suo infelicissimo libro degli *Scrittori Fiorentini*, nel quale in maggior novero sono certamente gli abbagli, che le notizie, che egli di essi ne arreca, dice, che il nostro Franco andò ambasciadore al re Alfonso di Napoli, insieme con Giannozzo Pandolfini nel 1334. e cita per autore di questa cosa il *Poggio* nel lib. 8. della sua Storia. Ora questa ambasceria es-

sendo seguita l' anno 1334. come vuole il P. Negri, in questo tempo, se era vivo il nostro Scrittore, era di così tenera età, che nè pure poteva aver l' uso della ragione, non che e' fosse atto a' viaggi e a' grandi affari. Inoltre il *Poggio* non parla mai di Franco Sacchetti, e nel lib. 8. dove riferisce questa ambasceria, non pone il nome degli ambasciadori, ma bensì il signor *Giovambatista Recanati* nobil Veneto nelle sue eruditissime note, allegando in confermazione di questo l' autorità di *Bartolommeo Facio* nel lib. 9. *de Gestis Alphonsi*. Finalmente non nel 1334. ma cenquattordici anni dopo, cioè nel 1448. fu spedita questa ambasceria, secondo il computo degli anni, posti in margine alla detta Storia del *Poggio*, ma secondo *Domenico Boninsegni* e l' *Ammirato*, anche due anni dopo, dicendo questi nel lib. 22. delle sue Storie: *Mandarono, non ostante l'esser tante volte stati licenziati, di nuovo il passato gonfaloniere Franco Sacchetti, uomo molto eloquente, e Giannozzo Pandolfini, per praticare la pace col Re*. Or questo *Franco*, che si può dire *il giovane*, fu gonfaloniere di Giustizia nel 1449. E veramente ciò si accorda con quanto ne scrive il detto *Boninsegni*, che vuole che la pace

col re Alfonso, per la quale erano stati mandati ambasciadori, fosse conclusa il dì 21. di giugno del 1450. Nel tempo adunque di questa ambasceria, Franco il vecchio, se fosse stato vivo, avrebbe avuto circa a cento venti anni. Il per che noi veggiamo, che il *P. Negri* è senza scusa per ogni maniera, poichè se assegneremo a questa ambasciata l'anno 1334. che egli le assegna erroneamente, Franco sarebbe stato di troppo tenera età e ancora fanciullo; se al vero anno la riporteremo, egli sarà di una decrepitezza, a cui il viver degli uomini omai non arriva più. Adunque questa distanza di tempo dovea renderlo chiaro, non poter essere se non due diversi Franchi, come il sospettò *Jacopo Gaddi* nel *Corollario poetico*, che dopo aver parlato del vecchio Franco, venendo a parlare di questo ambasciadore, dice: *Alter vero erit, cum tot anni antecedant*, ec. Ma altro poi non ne dice da porre in chiaro questo suo sospetto, come cosa non appartenente al suo libro. *Giovanni Cinelli*, di sopra nominato, fece un catalogo di tutti gli Scrittori fiorentini, e uno degli Scrittori del rimanente della Toscana, che in due grossi volumi si conservan MSS. presso *monsignor Melchiorre Maggi*, cherico di came-

ra e prefetto degli archivj dello Stato ecclesiastico, prelato ripieno di erudizione e di cortesia; nel qual catalogo dà un breve ragguaglio dell' opere di ciascun scrittore, e del tempo in cui fiorì. Questo libro meriterebbe d' essere ampliato assai, e assai ripulito, e dipoi dato alle stampe, perchè contiene molte recondite notizie, ch' egli avea apprese dalla stretta amicizia e dalla lunga conversazione del famoso *Magliabechi*, uomo in questo genere per ogni parte eccellentissimo, e senza paragone. Or questo *Cinelli*, parlando del nostro Sacchetti, e trovandolo vivo settantacinqu' anni dopo la morte del Boccaccio, di cui fu contemporaneo, e maravigliandosene, si getta a un altro partito, di credere che il Boninsegni abbia errato. Il che veramente è cosa da ridere, perchè bisognerebbe dire, che non solo il Boninsegni, ma molti altri storici e le pubbliche memorie fossero in errore; anzi il Boninsegni nè pure si poteva incolpare, mentre non mette i nomi di questi ambasciadori, ma bensì chi accudì alla stampa e vi fece le postille.

XVI. Di questo *Franco* adunque penso che possa essere una canzone diretta a Martino v. che comincia:

Ave Pastor della tua santa Madre.

La qual canzone a Franco Sacchetti viene attribuita, non sembrando poter esser del vecchio, conciossiachè Martino fu fatto papa l'anno 1417. che vale a dire qualche anno appresso la morte del vecchio Franco, secondo le più probabili conghietture. Ne fa forza, che Franco il giovane nel tempo di questa elezione fosse di troppa tenera età, e non capace d'un tal componimento, non potendo avere più di quindici o sedici anni, a fare assai; poichè Niccolò suo padre prese moglie la *Gostanza d' Andrea del Benino* l'anno 1402. Non fa forza, dico, perchè Martino visse fino all'anno 1431. come è noto a chicchessia. Di questo medesimo Franco fa di mestieri che parli *Matteo Palmieri*, e non del vecchio, nel libro della *Vita civile*, introducendolo per interlocutore insieme con *Luigi Guicciardini; giovani,* dice egli, *in cui i cittadini nostri avevano somma speranza di eccellente virtù;* avvegnachè, quando il Palmieri così scriveva, era l'anno 1430. come egli attesta sul principio del libro, il qual tempo confronta appunto con l'età giovenile di questo Franco. Questi è quello, che con elogio d' *uomo eloquen-*

tissimo nomina nella sua *Istoria varia messer Lodovico Domenichi* nel libro primo, quantunque l' appelli *Francesco*, dicendo: *Leggevansi per avventura l' Epistole di Seneca, ed eravi presente Francesco Sacchetti, ambasciadore de' Fiorentini, uomo eloquentissimo, e Lodovico Cardona, teologo di grandissimo nome*. Di questo finalmente ne scrisse la vita *Vespasiano*, celebre scrittore di vite d' uomini illustri, che MSS. si trovano presso molti. Questo Vespasiano (che il P. Negri fa della famiglia Strozzi, e alcun testo a penna, da me veduto, di quella de' Rucellai) era del detto Franco amicissimo e familiare; e pure non dà ragguaglio nè dell' età, in cui visse, nè delle sue azioni, nè della sua famiglia, e solo dice, che fu figliuolo di Niccolò, ed esecutore testamentario di *Niccolò Niccoli*, e che in casa sua molto si riparava l' *Argiropolo*, e che fu ambasciadore a Venezia e al Papa pe' Fiorentini. Del resto se la passa in numerare i suoi amici, e in difenderlo dalla taccia d' avaro, di che era, dice egli, incolpato a torto. *Piero Monaldi* poi nella seconda parte della sua Storia MS. che tratta delle famiglie fiorentine, dove parla di quella de' Sacchetti, dice di questo Franco: *Vi fu anco*

Franco Sacchetti storico, poeta, comico, il quale fu oratore al re Alfonso di Napoli. Io trovo dall' altro canto, che *fra Michele Poccianti* nel *catalogo degli Scrittori Fiorentini* attribuisce questi pregi di comico e d'istorico allo scrittore delle Novelle. *Francus Sacchettus* (dice egli) *comicus nobilissimus et historicus illustris tercentum novitates dictavit*. *Il P. Negri*, seguitando ciecamente il Poccianti, afferma l' istesso, dicendo: *Fu istorico eccellente, ed esimio compositor di commedie*. Sicche io resto in dubbio a chi mi debba credere; e chi sa, che per avventura non s' ingannino ambedue? tanto più che io non ho mai veduta o udita rammentare nè storia, nè commedia alcuna composta da niuno di casa Sacchetti.

XVII. Benche la famiglia Sacchetti sia stata sempre annoverata tra le guelfe, come si legge in *Giovanni Villani* lib. v. cap. 39. nel *Segretario Fiorentino* al libro 2. della sua Storia, ed eziandio nell'*Ammirato*; non ostante, apparve il nostro Franco di genio diverso anzi che no, poichè non parla molto favorevolmente d' *Urbano V*. e del parlamento, ch' egli tenne l' anno 1365. con *Carlo IV*. imperadore, e meno favorevolmente ancora di *Gregorio XI*.

contra cui scrisse due canzoni, irritato forse per aver egli interdetta Firenze, e per aver fatta rappresaglia di due navi cariche di molta mercanzia de' Fiorentini, come si legge in una antica *Cronica di Pisa* d' incerto autore, che è MS. nella famosissima libreria Laurenziana, al banco 61. Cod. 17. in cui vi ha questa memoria. *Nel detto tempo due galere, le quali erano per lo mare al soldo del Papa, assaglietteno e preseno per forza una nave e una destriera, cariche di molta mercanzia, la quale era la maggior parte delli Fiorentini, e parte di certi Lombardi, Lucchesi e Pisani. Quella mercanzia de' Fiorentini e Lombardi si ritennero, e portaronla con le ditte navi a Vignone al Papa, che valea presso a dugento migliaja di fiorini, e alli Lucchesi e Pisani la rendetteno.* Ben è vero, che il Sacchetti, approssimandosi alla vecchiaja, si dette in tutto alla pietà, e a una vita assai devota e spirituale, talchè l' ultime sue poesie, e l' ultime sue prose, non sono altro che morali. Anzi *Giovanni d' Amerigo*, chiedendogli il libro delle sue Novelle con questi versi, che sono nel fine d'un sonetto, riportato da monsignore *Allacci* nella sua raccolta a c. 359.

Però ti prego delle tue Novelle
Mi presti il libro, ch' odo che son belle.

e ciò per ispassarsi, e alleggerire alquanto il dolore della gotta, che il tormentava, n' ebbe per risposta un sonetto morale, col quale ricusa di mandargliele, dicendo ch' era omai tempo per se di pensare al cielo, e non impacciarsi con queste cose mondane.

XVIII. Ma dopo aver lungamente favellato de' costumi e delle azioni del nostro Autore, venendo a ragionare dell' opere sue, farò cominciamento dall' *Opere diverse*; poichè con questo titolo vien citato nel *Vocabolario* della sempre grande Accademia della Crusca un libro di esso Franco, che si conservava presso *Giuliano Giraldi*, e ora si trova nella libreria de' suoi eredi, ed egli però ha questo titolo.

In nomine Domini. A dì 9. di novembre 1439. Questo libro compuose Franco di Benci Sacchetti, e chiamasi libro delle rime, il quale contiene in se più cose, e massimamente canzone morali, canzone distese, sonetti, ballate, madriali, lettere, pistole, capitoli adornati di begli notabili, e belle sentenzie con bel parlare: e alcune sposizioni di Vangeli, con molti begli det-

ti e quistioni, assolute per lo detto autore con molti esempi e proverbi. Il detto libro è diviso in due parti, nella prima parte tratta le canzone morali, e più altre cose, nella seconda alcune sposizioni di Vangeli molto utili. Appresso porremo le carte segnate, cioè a carte cotante tratta la tal cosa in questa forma. Il qual titolo non è della mano medesima di chi scrisse il libro, ma aggiunto posteriormente nell' anno 1439. quivi notato. Il che se avesse avvertito, *Jacopo Gaddi* nel *Corollario poetico*, e il *P. Negri* altresì, non avrebbero affermato, in quest'anno essere stato scritto tutto il libro. Anzi se avessero avuto agio d'averlo sotto gli occhi, avrebbero chiaramente compreso essere scritto di propria mano di Franco, come da molti indizj, o più tosto evidenti argumenti, si raccoglie. De' quali mi piace per brevità d'arrecarne qui un solo, ed è tratto da queste parole di *Giovanni Colonna*, riportate da me alcune faccie addietro al num. VI.

Priegovi, che da questo in su non ci facciate scrivere niente, perciocch' io ci voglio fare scrivere la risposta del detto sonetto. Or queste parole sono di mano diversa, benchè della medesima antichità, il che non seguirebbe, quando questa fos-

se una copia. Inoltre vi è lasciato tanto spazio, che possa capire un sonetto, che il Colonna avea intenzione di fare, ma poscia nol dovè fare altrimenti, la qual cosa pure non sarebbe accaduta in una copia fatta nel 1439., quando non vi era più speranza d'avere la risposta al sonetto di Franco. Questa osservazione, oltre molti altri contrassegni, come di cassature e di correzioni, tutte però dell' istessa mano, e molti altri indizi, mi fanno credere esser questo originale di mano dell' Autore, o almeno fatto scrivere da lui, e con la sua assistenza. Venendo poscia in mano d' alcun suo discendente, presso de' quali si conservò lungo tempo, e vedendovi avanti alcune carte bianche, vi fece l' intitolazione, e pensò di farvi anche l' indice; ma avendo con parte di esso empiute quelle poche carte bianche, il lasciò senza terminare. Cominciando adunque a ragionare dell' opere contenute in questo libro, mi farò, secondo l'ordine con cui stanno l' opere, dalle poesie, che sono le seguenti.

XIX. *Sonetti*. Questi sono circa censettanta, de' quali ve n' ha una ventina d' amorosi, e altrettanti morali, e intorno a quaranta giocosi. Gli altri poi sono fatti per occasioni particolari, delle quali se ne

sono riportate molte qui sopra, e molti ancora in risposta a sonetti di trenta poeti suoi amici, di cui abbiamo ragionato, e sì le proposte, comprese in sessanta sonetti, e sì le risposte, si leggono nel suddetto volume.

Canzoni. Queste sono in tutto trentotto, cioè sei canzonette a ballo, tredici canzoni distese, di cui sei sono amorose, compresevi tra queste due sestine all' uso del Petrarca, e sette morali, poscia diciannove altre sopra varj soggetti, cioè, la prima sopra la Schiavonia, la seconda contra i vizj degli ecclesiastici de' suoi tempi, la terza sopra il governo di Firenze, la quarta contra le civili discordie, la quinta per le vittorie de' Fiorentini sopra i Pisani, avute nel 1362. la sesta contra l' abboccamento di Carlo IV. e Urbano V. nel 1368. la settima contra il Duca di Milano, l' ottava e la nona contra le nuove fogge, la decima contra gli Ubaldini, l' undecima per la mortalità del 1374. la duodecima in morte del Petrarca, la tredecima in morte del Boccaccio, che non ha guari che fu spiegata con due eruditissime lezioni nell' Accademia della Crusca, la quatordecima e la quindecima contra Papa Gregorio XI. la sedecima sopra la guerra de'

Fiorentini, la diciassettesima per la cacciata del popolo minuto del 1378. la diciottesima è satirica, e la diciannovesima per lo cattivo stato, in cui l' Italia si trovava nel 1380.

Ballate. Queste sono quarantanove amorose ballate, e oltre ogni credere leggiadrissime, e che hanno tutti i pregi di quelle del gran Petrarca.

Madrigali. Non meno delle ballate sono perfetti questi galantissimi madrigali, tutti amorosi, e alcuni fatti per altri, e sono in numero di ventotto. Tanto questi, quanto le ballate furono messi in musica; il che con una latinità di quel tempo è detto *sonum dare*; come si legge nella margine di ciascuna ballata e di ciascun madrigale, per esempio: *sonum dedit magister Laurentius de Florentia*. Dieci sono i maestri di musica, che in tutto il libro sono nominati, i quali per gli amatori di simili antichità riporterò qui, così in latino come sono nel MS. 1. *Magister Laurentius de Florentia*. 2. *Magister Jacobus frater ser Gherardelli de Florentia*. 3. *Magister Gherardellus de Florentia* (in morte di costui compose un sonetto maestro Francesco Peruzzi, che è nella raccolta dell' Allacci a c. 345., ed è indrizzato al Sacchet-

ti) 4. *Magister Ottolinus de Brixia*. 5. *Magister Nicolaus Propositi*. 6. *Magister Donatus Presbyter de Chascia*. 7. *Magister ser Giovannes ser Gherardelli*. 8. *Magister Guglielmus Pariginus frater Romitanus*. 9. *Franciscus de Organis*. 10. *Francus ipse*. Quest' ultimo è l' istesso Sacchetti, dove è da notare, che molti poeti erano anche musici, come si vede in questa notoletta, in cui sono nominati molti, che erano anche rimatori.

Cacce. Queste sono tre, e sono una specie di composizione fatta a foggia di ditirambo, in occasione d' andare a caccia, e sono le più graziose cose del mondo. Mario Equicola nelle *Instituzioni del comporre in ogni sorte di rima* chiama queste cacce: *moto confetto*, o *frottole*.

Frottole. Cinque sono, e assai lunghe e piene di antichi proverbj, che le rendono assai leggiadre. La prima è giocosa, la seconda è piena di strani vocaboli antichi, di molti de' quali è perduta la significazione, l' altre tre sono morali.

Capitoli. In questi veramente mostra la sua erudizione, che, considerando l' oscurità in cui giacevano allora le buone lettere, è molto notabile. Eglino sono quattordici, e il primo è sopra i Re di Siria,

il secondo sopra i Re di Media, il terzo sopra i Re di Persia, il quarto sopra i discendenti di Carlo I. d' Angiò, il quinto contiene la progenie reale di Francia, il sesto i discendenti di Carlo Magno, il settimo quelli d' Ugo Ciapetto, l' ottavo quelli di Carlo I. d' Angiò; ma è diverso dal quarto capitolo, il nono sopra i Pontefici Romani, e questo non è terminato: il decimo sopra i più celebri cittadini di Firenze coetanei del Sacchetti, e morti fino all' anno 1390. già menzionato da noi al num. IV. dal quale molte notizie se ne possono ricavare per l' istoria della nostra città, e per la genealogia di molte famiglie; l' undecimo per un figliuolo nato a Lodovico Alidosi signore d' Imola, il duodecimo per la brigata de' Bianchi venuti in Toscana nel 1400. di cui pur facemmo menzione; ma questo è di versi rimati di due in due. Questo capitolo è mancante, particolarmente sul principio per esser lacera la carta del MS. Giraldi, nella quale è scritto. Pure dal molto che ci è rimaso, si comprende, che Franco dice molto bene di questi Bianchi, siccome ne parlano assai favorevolmente moltissimi scrittori, e quelli in ispecie da noi riportati al num. XII. che che ne dica *Teoderico di Niem* nel suo libro *de Schi-*

smate lib. 2. cap. 26. il qual capitolo egli intitola: *De quibusdam Scotis Pseudoprophetis vulgi seductoribus, quo pacto toti fere Italiae illuserint*, che in ciò è seguitato dal Fleury nella sua Storia ecclesiastica. Ma siccome egli s' inganna in dire, che queste processioni duravano tredici giorni, quando elle duravano nove, così può essere, che s' ingannasse nel resto, ed è più da credere al Sacchetti, che si trovò presente, ed era per altro uomo poco credulo, e niente superstizioso, come si vede nella lettera sedecima stampata appresso queste Novelle, il quale non nega però che tra tanta moltitudine non vi potesse essere per avventura qualche confusione, e tra essi mescolato alcuno, che sotto spezie di santità avesse rivolto l' animo suo a qualche malvagio fine. Il tredecimo è spirituale e assai divoto, e in esso descrive il tabernacolo della Madonna d' Orsammichele, descritto anche dal Vasari nella vita d' Andrea Orgagna. Questo pure è di versi rimati a coppie: il quattordecimo è una instruzione per li Rettori, che vanno in uficio, colle rime alla sopraddetta foggia. E qui, terminando i versi, cominciano le prose, e prima le

XX. *Lettere*. Queste sono in num. ven-

titre, contando le proposte e le risposte, e sono parte latine e parte toscane. La prima è di maestro Bernardo medico a Franco Sacchetti, la seconda è la risposta di Franco, ambedue latine, ma del cattivo latino di quei tempi; la terza di maestro Antonio Arismetra e Astrologo a Franco, la quarta di Franco in risposta, parimente latine ambedue; la quinta di Franco a un Bolognese in ischerno di uno bandito, che si era vantato di venire a Firenze, non ostante l'essere in bando; la sesta di Franco a madonna Franceschina moglie di Niccolò Ubertini, in morte d' un suo figliuolo; la settima di Franco a messer Rinaldo Gianfigliazzi capitano d' Arezzo, sopra il modo di governare quella città; l'ottava di Vita duca di Caterva a Franco podestà di Bibbiena, acciocchè andasse da lui a rassegnarsi; la nona di Franco in risposta, scusandosi dall' ubbidirlo per esser malato, ambedue latine; la decima del medesimo a Giovanni Rinuccini a Bologna, dove avea fuggita la moria del 1391. per consolarlo in morte d' un suo figliuolo; l' undecima a Donato Acciajuoli gonfaloniere, esortandolo a far pace col conte di Virtù; la duodecima è la risposta di Donato la tredecima di Franco a Michele Guini-

gi, sopra lo stato di Lucca del 1392.; la quattordecima è la risposta del Guinigi; la quindecima di Franco a Piero Gambacorti, sopra lo stato corrente d' Italia; la sedecima del medesimo a Jacopo di Conte da Perugia, sopra il dipignere coloro, che sono dal volgo tenuti santi, e sopra il culto dell' immagini; la diciassettesima a messer Agnolo Panciatichi podestà di Bologna, sopra alcuni fanti, che lo aveano rubato, e si erano colà rifuggiti; la diciottesima d' Astorre Manfredi, sopra la guerra di quel corrente anno 1397. la diciannovesima all' istesso, raccontandogli, come gli erano state saccheggiate le sue possessioni di Marignolle; la ventesima a messer Lodovico Alidosi, lodandolo assai; la ventunesima è la risposta di detto messer Lodovico; la ventiduesima di Franco a Pino degli Ordelaffi, per la sconfitta data alla compagnia della Rosa nel 1398; e la ventitreesima la risposta di Pino, dove racconta tutto questo fatto. Noi abbiamo in piede di queste Novelle stampata la sedecima lettera, essendoci per buona fortuna venuta alle mani, collazionatala prima col suo originale, e ciò abbiam fatto assai di buona voglia, perchè da essa si vede quanto in quelli oscuri tempi fos-

se libero da' pregiudizj e dalla vana superstiziosa pietà il nostro Autore, e di vera fede e d' una soda religione guernito; e se alquanto più liberamente esprime i suoi concetti di quello che a' presenti tempi venga comportato, si ascriva a una libertà grande, che allora comunemente era in uso, e di cui adesso non se ne ravvisa più non che l' effigie, ma nè pure i lineamenti; laonde molte cose offendono ora l' orecchie, che in quel secolo erano comunemente in bocca di tutti, e perciò non erano considerate per niente. Abbiamo anche fatta questa giunta alle Novelle, perchè da essa riceve molto lume la Novella centventunesima.

Sermoni. Nel MS. Giraldi sono chiamate *Sposizioni di Vangeli*, perchè sono sermoni sopra i Vangeli di tutta la Quaresima fino all' ultima festa di Pasqua, e in tutto sono quarantanove.

Questo è tutto l' indice dell' *Opere diverse*, le quali sarebbe desiderabile, che i signori Giraldi dessero fuori per via delle stampe, che per tal guisa potrebbero arricchire d' una cara gioja la nostra favella, senza impoverire la loro libreria, anzi con far crescere di prezzo e di reputazione il loro MS. del quale ne conserva una

copia il gentilissimo e cortesissimo signor marchese *Matteo Sacchetti* di Roma, non meno erede della nobiltà che dello spirito poetico del nostro Franco, come per gli molti suoi sceltissimi componimenti si ravvisa. Questa è quella copia, che fu già del *cardinale Giulio Sacchetti*, appresso cui la vide monsignor Leone Allacci, come egli accenna nella prefazione alla sua *Raccolta di Poeti antichi*.

XXI. Inoltre ci sono le *Novelle*, che per la prima volta diamo adesso alle stampe. Egli dice nella Novella 77. d' averle composte in Podesteria, ma non dice però in quale, ma forse fu in quella di Bibbiena, dove avrà avuto più ozio che altrove, per la maggior solitudine di quel paese che degli altri, ove egli fu podestà, sebbene parrà ch' egli le componesse in varj tempi, e che in quella podesteria non passasse la Nov. 77. dicendo quivi: *Io era podestà d' una terra, dov' io descrissi le predette Novelle,* il che accenna solo le antecedenti, anzi pare che questa settanzettesima sia scritta un gran pezzo dopo la detta Podesteria. Ma essendo stato podestà di Bibbiena nel 1385. difficilmente m' induce a credere, che egli attendesse a far quasi tutta quell' opera dopo i cinquant' an-

ni. Oltrechè nella *Nov. 193.* dove parla della fortuna di messer Piero di Filippo degli Albizi, non dice nulla dell' essere messer Piero stato esiliato, il che seguì nel 1378. e poscia l' anno dopo decapitato; e pur ciò tornava forte in acconcio di quella Novella e della moralità, che ei ne cava. Laonde può essere, ed è molto verisimile, che quello che egli dice in fine della *Nov. 77.* lo abbia aggiunto dopo aver terminato il libro. Egli è ben vero, che questo lavoro non fu dal Sacchetti compilato molto avanti all' anno 1376. poichè la *Nov. 38.* tocca alquanto la venuta del Cardinal di Ginevra co' Brettoni alle porte di Bologna, il che seguì in detto anno. Tutto questo mi rende dubbio dallo stabilire un tempo determinato, in cui fosse compilata la presente fatica. Or Dio volesse, che di esse ne avessimo un sì buon MS. come dell'Opere diverse finora referite. Ma non che l' originale, nè pure un' antica o almeno intera copia ce n' è rimasa, talchè i più antichi testi sono due, che si conservano nella libreria di s. Lorenzo, che dalla forma dello scritto si conosce chiaro, non essere che del 1500. e sono così manchevoli, che muovono anzi compassione in vedere tante Novelle o lacere, o perdute,

che allegrezza dell' avercene pur alcune conservate. Anzi di più, uno di detti codici, che è il migliore, e alquanto più antico dell' altro, comincia dalla Novella 140. terminando poi ambedue al medesimo luogo, sicchè questi due codici si riducono quasi a un solo. Da questi due testi è tratta la presente stampa, e ad essi siamo sempre stati attaccati religiosamente, poichè se in altri MSS. abbiamo trovato alcuna varietà, non per questo ci siamo allontanati da' codici Laurenziani, che di tutti i MSS. che ci son venuti alle mani, si possono dire gli originali, sì per essere superiori d' età, e sì perchè si vede evidentemente essere stati tutti copiati da quelli, essendovi le medesime mancanze per l' appunto. Solo nella *Novella 100.* vi sono in fine alcuni pochi versi postivi per conclusione, che sono copiati da un MS. moderno, che fu del canonico *Lorenzo Gherardini*, e che non si leggono in quello di s. Lorenzo. Pure, quando la diversità ci è paruta notabile, l' abbiamo notata in margine, con questo segno *al.* volendo significare che un altro MS. leggeva in quella maniera. E quando abbiamo dubitato, che a seguitare puntualmente il MS. non fosse reputato errore di stampa, per la stranezza o

novità della voce, abbiamo notato in margine, così essere scritto nel testo.

XXII. Quanto poi all' ortografia, abbiamo seguitata quella, che di presente è in uso presso i più purgati e' più regolati Scrittori: poichè non si doveva seguitare per alcun conto quella del MS. non essendo egli antico; e posto anche che fosse stato antico, non era da ubbidirlo in questa parte; conciossiachè l' ortografia degli antichi, essendo senza alcuna regola, vien ad essere, oltre ogni credenza, incostantissima, come nota il *Salviati negli Avvertimenti*, vol. I. lib. 3. par. 8. Laonde io non approverò mai coloro, che la venerazione, che si dee portare a' vecchi testi, fanno degenerare in affettata superstizione, con istampargli così per appunto, come vengono loro alle mani. La qual cosa da' più intendenti uomini del volgar nostro è riprovata; de' quali mi serva per tutti l' addurne due de' più solenni, e siano *monsignor Borghini*, che nel ristampare nel 1572. *le Novelle antiche* non volle usare l' ortografia delle due prime stampe, che erano conformi al MS. e la ragione ne rende nella lettera a' lettori, scritta a nome de' Giunti, con queste parole, le quali io qui riporto tratte dall' originale di mano

del Borghini suddetto, che presso il signor *Giovan Gualberto Guicciardini*, nobilissimo ed ornatissimo gentiluomo di questa città, si conserva, con gli altri scritti del medesimo autore, essendo scorrettissima la stampa. *E perchè a' primieri stampatori per la riverenzia* e *rispetto*, *che per avventura ebbero all' antichità del particolar testo, che lor diede in quel tempo nelle mani, soverchia al creder nostro e troppo rispettosa parve, di dover quello così ne' vizj come nelle parti buone seguitare, non considerando, che pur cotal testo poteva facilmente essere scritto a prezzo, e da persona idiota, e senza dubbio, come e' fu, poco intendente (siccome dall' ortografia, che in quella età fu quasi comune vizio, e da molt' altre viziose cose chiaramente può scorgersi) noi non abbiamo in questa parte voluto seguitare punto la prima stampa*. Noi però questa licenza l' abbiamo presa solo nel fatto dell' ortografia, non avendo osato di por mano a mutare il testo, nè pure un minimo che, perchè non abbiamo avuto, come ebbe il Borghino, un altro MS. su cui appoggiare le variazioni; e il farle di capriccio non è mai da praticarsi. L'altro scrittore, che nelle cose di nostra favella sentì molto avanti, e

che approva il ridurre all' ortografia moderna gli antichi codici nel dargli alla luce, è il *Cavaliere Salviati*, in infiniti luoghi de' suoi *Avvertimenti sopra il Decamerone*, ma in ispecie nel vol. 1. lib. 1. cap. 4. ove, biasimata l' antica ortografia, come *dura, manchevole, soverchia, confusa, varia, incostante, e finalmente senza molta ragione,* viene nel cap. 7. a dire d' aver secondato il libro del *Mannelli* in quella parte, che era da comportare, e in quello, che avea male scritto, essersi da esso dipartito. Quasi l' istesso abbiamo fatto noi, avendo variato la scorrezione della scrittura sol quando non faceva varietà nel pronunziare, seguendo nel rimanente fedelmente il testo a penna. Questa è la regola, che ci siamo prefissa, e che si vuole, a nostro giudicio, praticare da tutti nel pubblicare gli antichi testi. Per questo (prendendo questi esempi dal proemio) abbiamo lasciato stare *vicitata*, *populi*, *seranno*, nè gli abbiamo mutati, secondo l' uso comune, in *visitata*, *popoli*, e *saranno*, perchè questo farebbe varietà anche nel leggere, e così si verrebbe a far dire al MS. diversamente da quello che egli veramente dice. Ma a che giovava poi l' avere stampato *conditione*, *humana*, *maximamente*,

excellente, *ridocto*, e simili, che sul testo a penna s'incontrano nel medesimo proemio? O che varietà è mai l'aver fatto *condizione*, *umana*, *massimamente*, *eccellente*, *ridotto*? niuna per certo. Ne vale il dire, che doveansi lasciare, perchè si vedesse qual fosse la maniera di scrivere di quei tempi; non vale dico, prima perchè i testi non sono dell'età di Franco, come si è detto, ma posteriori più di cento anni; poscia, se fossero eziandio antichi, si vedrebbero solo gli errori di quella particolar copia, poichè prendendo un altro codice anche del tempo medesimo, ma scritto d'altra mano, si troverà l'ortografia tutta diversa. Anzi nè pure l'istesso scrittore in un libro medesimo mantiene l'istessa guisa di scrivere, come osservò il *Salviati* nel *Decamerone* del *Mannelli*, o più tosto universalmente in tutti i libri, dicendo nel vol. I. lib. 3. c. 2. par. 3. *Nè mai si truova, che per sí lungo corso sia stato fermo l'uso della scrittura; anzi si è variato, non solamente d'una in un'altra età, ma le persone del medesimo secolo, non tanto l'un dall'altro, ma da se stesse lo stesso giorno nelle stesse parole, non che ne' libri stessi, sono state diverse*. Sicchè niuno acquisto avremmo fatto a stampare queste Novelle

coll' ortografia del MS. anzi scapito grande, perchè sarebbe quasi impossibile l' intenderle, o s' intenderebbero altrimenti da quello, ch' ebbe in mente l'Autore. Come può essere infra gli altri d' esempio un luogo della *Nov.* 67. che narra d' un fanciullo, ch' avea gittato un motto verso messer Valore de' Buondelmonti: *Messer Valore, con la mano pignendolo da se, dice: Valeggi,* dove per cagione dell' esser attaccato tutto insieme quel *valeggi*, è stato in questa nostra stampa interpetrato, che forse debba dire *vaneggi*, o *vagelli*, e così è notato in margine; quando per avventura andava staccato e letto: *va leggi*, come per idiotismo si dice anche oggidì, cioè *vai a leggere*; quasi che messer Valore riprendesse quel fanciullo, e gli desse d' ignorante per lo capo, e il mandasse a imparare a leggere, mestiero adattato a quella età, più che lo stare a contendere con uomini gravi e deridergli, come faceva quel fanciullo. E questo sia detto per coloro, a cui paresse che troppo dal testo ci fussimo dilungati. Ma al contrario molti saranno ancora, che ci biasimeranno per avere soverchiamente secondato il MS. e non aver voluto nè aggiugnere nè levare una lettera, non che cam-

biarla, se non se in alcun luogo, dove era manifesto errore del copista, e questo così di rado, che per poco si può dire di non l'aver fatto giammai; notando tuttavia in margine qual fosse l'errore del MS. come verbigrazia, nella *Nov.* 6. leggendo il MS. *gli parve avere già in gabbia le fenice*, e parendoci chiaramente errore, abbiamo corretto *la fenice*; ma in margine si è notato qual'era la lezione del codice a penna. E di vero in ciò siamo stati più attaccati al testo, che non fu il Salviati, o altri che pubblicasse autore alcuno di nostra favella, poichè conoscendo la nostra insufficienza verso l'erudizione di uomini così valenti, non ci siamo arrischiati di mutarlo. Inoltre eravamo privi di buoni MSS. a cui ricorrere, il che non accadeva al Salviati, e agli altri, che co' riscontri d'altri testi supplivano a'difetti del primo, e quando un simile ajuto mancò loro, amarono meglio anche essi di lasciare le stampe difettose e manchevoli, che operare di proprio capriccio; del che lungamente ragionarono i *Deputati*, e il *Salviati* medesimo nel vol. 1. lib. 1. cap. 12. Così noi abbiamo lasciati alcuni luoghi scorretti, e alcuni, che se non sono scorretti, almeno parranno tali a certi tisici Aristar-

chi, che, avendo fitto il capo in alquante meschine regoluzze gramaticali, credono errore tutto quello che odono diverso da' loro scartafacci, non sapendo che in più guise altri può scrivere e favellare; nè perchè l'un modo sia buono, l' altro per questo è malvagio. Perlochè troverete per entro questo libro *uomini* e *uomeni, serà* e *sarà, esempio* ed *esemplo*, *Milano* e *Melano*, e molte delle somiglianti, sapendo che queste voci in ambedue le maniere si possono usare; che però, variando il MS. nell'usare or l' una or l' altra, l'istesso conveniva fare anche in istampa; il che pure, perchè non fosse creduto errore dello stampatore, abbiamo notato in margine, dicendo: *Cosí ha il MS.* Per osservare questa fedeltà al testo, e non fidarci della nostra corta veduta, e dall' altro canto non ingannare il lettore men pratico della nostra favella, abbiamo posto in margine a' luoghi, che noi reputavamo scorretti, qual noi sospicavamo che forse potesse essere la loro correzione, come, per esempio, nella *Nov.* 30. si ha nel MS. *chi non ha cuore, lasciando ogni temerità, giammai non può ben dire*. Dove chiaramente si vede, che vi è errore; pure non abbiamo voluto correggerlo, ma abbiamo scritto in margine: *for-*

se timidità: così nella *Nov.* 48. in fine si legge *fastastice*, che pare, come è notato a parte, che debba dire *fantastiche*; ma pure non si è acconciato; siccome anche nella *Nov.* 49. *disgrezione*, nella 70. *giusu*, nella 81. *bastiemando*, nella 84. *l' uomperchè*, e *fantischi*, nella 122. *condizione*, che forse dovea dir *cognizione*, nella *Nov.* 123. *abiende*, nella *Nov.* 145. *spadato*, nella 155. *Firenza*, nella *Nov.* 163. *coppa* per *cioppa*, e cotali altri abbagli. Così abbiamo lasciato in libertà i leggitori, o d'apprendersi alla nostra emendazione, o pure di pensarne da per se una migliore, ovvero d'aspettare, se mai se ne trovasse un' antica copia, e di maggiore autorità e correzione, con cui si possa sicuramente adempiere ciò, che ora vi è di difetto; se no, l' istesso errore talvolta può fare scoprire la vera lezione, alla quale non si sarebbe arrivato, se quel tale errore fosse stato corretto a capriccio, poichè l' emenda in tal caso sempre più si allontana dalla verace lezione. Quindi avviene, che appo i moderni critici sono in gran pregio le prime stampe, e quei libri, che avanti al 1500. per mezzo d' esse vennero alla luce, poichè, quantunque scorrettissime, sono meno di lungi da come scrissero i loro auto-

ri di quel che siano l' ultime stampe, che per causa del tanto emendare si sono moltissimo dalle proprie parole dello scrittore dilungate. E queste simili edizioni, che pure a' nostri tempi medesimi le vedemmo andare

...... in vicum vendentem thus, & odores,
Et piper & quicquid chartis amicitur ineptis;

ora si pagano a peso d' oro. Non è però che a questa finezza di critica non aggiugnesse il maraviglioso ingegno del *Poliziano*, come egli di propria mano notò in un prezioso codice d' Epistole di Cicerone *ad Brutum & Quintum fratrem*, stampato in Venezia nel 1470. in foglio per *Niccolò Jenson*, che io vidi un tempo già in Roma presso i signori cavalieri *Vettori*, eredi degli scritti e delle virtù del famoso Piero: il qual codice è pieno di varie lezioni, nel fine del quale il Poliziano testifica d' averlo egli medesimo collazionato, e dà notizia del MS. di cui si era servito, e poscia soggiugne: *Est vero hoc mihi solemne quasi institutum corrigendorum codicum, ut nihil a probatioribus exemplaribus mutem, sed ea quoque ascribam, quae haud dubie cognoscam prava esse, ut scilicet pe-*

riculum faciam, an ex ipsis quoque male coherentibus literis verum lectionem conjectare, aut comminisci valeam. Io mi vergogno d'essermi andato cotanto avvolgendo in sì fatte minuzie, e in iscrivere cose tanto evidenti; ma il vedere molti libri stampati colla mostruosa ortografia degli antichi, non pure ne' preteriti tempi, ma ne' presenti ancora, e in questa stessa città; e dall'altra parte osservando in alcuna ristampa d'autori del trecento fatta fuori di Firenze, mutate le voci intere, reputate rancide, per ridurle alla moderna favella, mi ha fatto prolungare alquanto sopra questo articolo.

XXIII. Ritornando alle *Novelle* presenti, dico essere elleno sommamente pregevoli, sì per la lingua, e sì per la materia. E quanto alla prima, fa fede della bontà delle medesime l'essere spessissimo addotta la loro autorità da' Compilatori del gran *Vocabolario della Crusca*, da *Alessandro Tassoni* nelle *Annotazioni* allo stesso, da' *Deputati* del 73. alla correzione del Decamerone, da monsignor *Vincenzo Borghini* nella dichiarazione d'alcune voci antiche del *Novellino*, posta avanti al medesimo nella stampa de' Giunti del 1572. da *Federigo Ubaldini* nella tavola o di-

chiarazione delle voci più oscure de' *Documenti d' Amore* di *Francesco da Barberino*; dal cavaliere *Salviati* ne' suoi *Avvertimenti* sopra le dieci Giornate, dall' *Accademico Intrepido* nell' erudite note al *Cinonio*, e da altri che della nostra toscana lingua hanno preso a dar regole. Nè fa forza il giudizio poco favorevole, che ne fa il suddetto *Salviati* ne' medesimi *Avvertimenti*, perchè, se si considererà con tutta l' attenzione, si troverà essere troppo severo. E se ce ne appelleremo a monsignor *Borghini*, se non più, certo non men competente giudice del *Salviati*, si vedrà in qual forma egli parla del nostro Sacchetti nel proemio alle *Annotazioni de' Deputati* del 73. sopra il Decamerone, distese da esso in tutto e per tutto. Egli adunque non ha difficoltà di chiamare il suo stile più *puro e familiare, che affaticato o ripulito, e pieno de' medesimi detti e parole del Boccaccio*. Ma il *Salviati* ne giudicò in quella guisa, avendo il capo agli altri libri, di cui aveva prima ragionato, e in particolare agli *Ammaestramenti degli antichi*, i quali, come di tempo più addietro, così sono d' una incomparabile purità, rapito dall' eccellenza di quell' aureo libretto, e relativamente ad esso, giudicando

degli altri nostri scrittori, venne a non dar gran lode a verun altro, che non potesse andar del pari co' detti Ammaestramenti, il che addiviene a pochi. E quantunque questa comparazione non la faccia apertamente, pure da alcune parole poste sparsamente nell' opera sua si comprende, che quando egli distendeva il giudizio suo sopra gli altri autori, avea l'animo rivolto a questo libro come a regola, con cui paragonava ciascuno; essendo difficile agli uomini il giudicare di chechessia assolutamente, e senza fare comparazioni. Inoltre il Salviati s' indusse a giudicar così del Sacchetti, perchè in esso vi sono infinite parole, anzi interi periodi scritti in lingua lombarda, o marchigiana, o d'altre contrade fuori di Toscana; ma questi, posti in bocca di forestieri, non tolgono la purità della lingua, servendo più tosto d' una certa erudizione, per sapere come si parlava di quei tempi fuori di Firenze. E di tali voci forestiere se ne ravvisano e nelle *Novelle antiche*, e in quelle del *Boccaccio*, come in *Frate Alberto*, in *Chichibio,* ne' *Due Sanesi* della *comare*, e nella *Ciciliana*. Di più vi sono nel Sacchetti molte voci, che negli altri autori non è possibil cosa il ritrovarle, concios-

siachè sieno formate a capriccio, e per ischerzo, e per tirare al piacevole, e far ridere chi legge. Il che pur fece il Boccaccio; trovandosi, per esempio, in *Ferondo: Sevvi dilungi delle miglia più di bella cacheremo,* in *Frate Cipolla: millantanove,* nella *Belcolore: zazzeato,* e *zacconato,* e *ceteratojo,* e in *Calandrino* dell' *elitropia: Haccene più di millanta, che tutta notte canta,* in *Maestro Simone in corso: artagoticamente stracantate, frastagliatamente,* e *le cetere de' sagginali,* e altre simili voci, di cui il proprio significato in gran parte ci è ignoto, non trovandosi in verun antico autore, essendo queste fatte di nuovo per burla. Ma poche se ne trovano nel Boccaccio, perchè poche sono le Novelle piacevoli verso quelle di Franco, che sono quasi tutte. Laonde una gran lista di sì fatti vocaboli si farebbe presto presto a scorrere le sue Novelle. Tali sono le voci *misalti* o *misaltati* nella *Nov.* 25. *ricomunica* per contrario di *scomunica* nella *Nov.* 33. *cessame* nella *Nov.* 106. *mitrito Nov.* 123. *Dottorio conventinato Nov.* suddetta, *spadato Nov.* 145. *astronomaco* nella *Nov.* 151. *tementajo Nov.* 163. e molte altre simiglianti. Sonvi ancora, per confessare il vero, molti vocaboli, che mal si possono sostenere, come

nella *Nov.* 2. *restette*, *Nov.* 5. *fameglio*, *Nov.* 37. *sciamoti*, *Nov.* 48. *fantastice*, *Nov.* 154. *renovare*, ec. per le quali altri a buona equità potrebbe dire essere in questa parte da biasimare questa prosa; ma dall'altro canto chi sa che questi non sieno errori del copista? Anzi tutta la verisimiglianza il persuade, poichè noi veggiamo che nell' *Opere diverse*, che sono di mano dell'autore, non vi sono simili errori, che sono anzi proprj degli scrittori men culti del 500. e improprj d'uno del 300. come era Franco. Inoltre nella *Nov.* 34. vi è un millesimo, in cui è manifestamente scorrezione del copista, e che è impossibile ascriverla all'autore. L'istesso conviene dire della *Nov.* 87. dove vien fatta menzione di *Dino di Geri Tigliamochi* gonfaloniere di Giustizia, perchè si dee leggere *Cigliamochi*, che nel 1356. godè questa dignità; conciossiachè niuno della famiglia de' Tigliamochi, che avesse tal nome, fu mai gonfaloniere. E che sia fallo del copiatore (nel qual cadde anche nel fine della *Nov.* 73.) è manifesto, perchè Franco non avrebbe scambiato in cosa accaduta a suo tempo, e sotto i suoi occhi nella sua stessa patria, e in persone da lui conosciute. In questo errore però cadde an-

che l' Ammirato nella sua Storia a quest' anno 1356. ma co' Prioristi autentici di nostra patria si corregge questo sbaglio, meno comportabile nella stampa d' uno storico, che nella copia moderna d' un novellatore. Sicchè per tutte queste ragioni e autorità, non piccolo frutto, anzi grandissimo ne possono ritrarre gli amatori di nostra favella dalla lettura di questo libro, per iscrivere purgatamente ed elegantemente nelle materie gravi, e molto più nelle scherzose e facete, e per arrivare alla vera intelligenza di molte voci, e di molti proverbj toscani, di cui si ravvisa qui tutta la forza e la vera significazione.

XXIV. Quanto poi siano pregevoli queste Novelle per la materia loro, ognuno il può apertamente ravvisare per se medesimo, qualunque volta trascorra colla mente l' antiche memorie della nostra patria, ed abbia alcuno diletto d' andar illustrando e investigando l' istesse: poichè per mezzo di queste Novelle si viene in cognizione del carattere particolare e della natura di molti nostri famosi cittadini, si ha notizia di molte loro speciali operazioni, si ricavano varj lumi per la storia di quell' età, vi s' imparano molte costumanze, che ora sono andate in disuso; descrivendovisi

feste, abiti, conviti, nozze, giuochi, ornamenti pubblici e privati, e cose a queste somiglianti, delle quali appena ce n'è rimaso vestigio. Vi sono inoltre nominati molti luoghi della nostra città, che ora hanno mutato il nome, o il primiero lor uso, vi si fa menzione di molti maritaggi, di molte guerre, di molte paci, d'ambascerie, e d'altri trattati, sì del nostro Comune, come delle città circonvicine. Per questo di esse si valsero l'*Ammirato* nella *Storia* delle *Famiglie Fiorentine, Giovambattista di Lorenzo Ubaldini* in quella *della sua famiglia, Giorgio Vasari* e *Filippo Baldinucci* nelle vite de'Pittori, *Vincenzio Borghini* ne' suoi *Discorsi*, Leone *Allacci* nelle notizie de' *Poeti antichi*, poste avanti alla *Raccolta* che egli fece de' medesimi, da noi più volte citata; conoscendo con quanta più verità, e quanto più puntualmente siano quei fatti raccontati qui, che altrove. Il che maggiormente apparirà, se o confronteremo la *Novella* 14. e 41. colle *Facezie del Poggio*, dove sono queste medesime storiette riportate, ma con tacere molti nomi, e con allontanarsi alquanto dal vero, o pure se anderemo scorrendo per l' istorie d'allora. Conciossiachè incontreremo nel libro secondo dell' *Istoria Fioren-*

tina del detto *Poggio* tutta intera la *Nov.* 38. la quale si accorda alquanto con questo passo della storia, e gli apporta molto lume; poichè quel luogo lasciava dubbio il lettore, scordando dalle *Facezie*, nelle quali quello che il Sacchetti narra essere accaduto a Ridolfo da Camerino co' Brettoni, il Poggio il dice accaduto con Bernabò duca di Milano. Non sarà discaro altrui il riportare ambedue questi passi, acciocchè si possano paragonare colla suddetta *Nov.* 38. Dice pertanto il Poggio nell' istoria a c. 66. *Grave videbatur legato sua consilia in cassum verti; per caduceatorem igitur Rodolphum interrogavit cur tandiu otiosus portas non egrederetur; cui Rodolphus suo nomine renuntiari jussit, ideo eum non ingredi urbem, ne ipse ingrediatur*. Dipoi nella Facezia cinquantunesima narra altrimenti tutto questo, con tali parole: *Rodulphi Camarinensis dictum prudens refertur. Obsidebatur civitas Bononiensis a Barnabove ex familia Vicecomitum, domino Mediolani. Erat autem ad civitatis custodiam dux positus a Pontifice Rodulphus, vir bello & pace egregius, qui se intra moenia continebat, ob civitatis tutelam. Levi semel per excursores commisso proelio, a quo Rodulphus aberat, captus eques ad*

Barnabovem ductus est. Interrogavit ille inter caetera, cur non egrederetur ad bellum Rodulphus. Eques, cum unam aut alteram causam attulisset, tandem dimissus rediit in civitatem. Tum Rodulphus sciscitatus quid in castris hostium ageretur, & quae verba Barnabovis ad eum fuissent, cum intellexisset responsionem equitis, egressum suum varie excusantem: non bene, inquit, neque prudenter respondisti. Vade, redi, dic Barnabovi: Rodulphus ait se ideo urbem non egredi, ne tu ingredi queas. Or molto di piacere e di profitto arreca il vedere in uno scrittóre contemporaneo (poichè ciò accadde nel 1376.) come andò questo fatto, e conoscere dove il Poggio s' inganna, forse per difetto di memoria. Parimente nel libro terzo dell' Istorie del *Segretario Fiorentino* si legge questa altra storietta, riportata anche dall' *Ammirato* nelle *Famiglie Fiorentine*, ma non citando l' autore con altro nome che d' *argutissimo scrittore*. Dice egli pertanto: *Nè a Piero degli Albizi giovò la grandezza della casa, nè l' antica riputazione sua, per essere stato più tempo sopra ogni altro cittadino onorato e temuto. Donde ch' alcuno, ovvero suo amico per farlo più umano in tanta sua grandezza, ovvero suo nimico per minacciarlo*

con la volubilità della fortuna, facendo egli un convito a molti cittadini, gli mandò un nappo d'argento pieno di confetti, e tra quelli nascoso un chiodo, il quale scoperto, e veduto da tutti i convitati, fu interpetrato, che gli era ricordato, che e' conficcasse la ruota; perchè avendolo la fortuna condotto nel colmo di quella, non poteva essere che, s'ella seguitava di far il cerchio suo, non lo traesse in fondo. Or chi leggerà la *Nov. 193.* vedrà che quelli, che diede questo ammaestramento a *Piero di Filippo degli Albizi,* che nel 1378. fu esiliato, e decapitato l'anno dopo, fu messer *Valore de' Buondelmonti,* e che il fatto accadde diversissimamente da ciò che narra lo storico, che si può con queste Novelle emendare. E quantunque talora i narrati accidenti siano minuti e di poca importanza, pure arrecano piacere, quando sono avvenuti a persone cognite, e nominate nell'istorie. Così, per esempio, non dispiace il sentire il caso, che abbiamo nella *Nov. 17.* poichè succedè a *Pietro Brandani*[1], uomo non affatto oscuro, e di cui fa menzione *Scipione Ammirato* nel tomo 2. de' suoi *Opuscoli* nel cap. 2. delle mescolanze, a c. 196. e che sappiamo essere stato gonfaloniere di giustizia nel 1301,

Così tante storiette, tanti bei tratti, cotanti piacevoli motti, che qui si narrano e di *Dante*, di *Giotto*, d' *Antonio Pucci*, e d' *Antonio da Ferrara*, di *Matteo degli Albizi*, e di cotali altri uomini insigni, se per altro non importasse il sapergli, sì lo importerebbe, per essere di soggetti famosissimi, e per tutti i secoli celebrati. Ma da che mi è venuto nominato Matteo degli Albizi, mi vien qui molto in acconcio il notare uno sbaglio dell' Ammirato nel libro citato da me altrove delle Famiglie Fiorentine, dove, ragionando di Landozzo degli Albizi, dice: *Di Landozzo figliuolo d' Uberto molte piacevolezze si raccontano, come dalle Novelle del Sacchetti si può comprendere*. In ciò adunque erra certamente questo celebre scrittore, perchè il Sacchetti narra alcune facezie non di Landozzo, ma del suo figliuolo *Matteo* nelle *Novelle 139.* e 194. che egli quivi chiama *Massaleo*, come allora veniva corrottamente chiamato. Questi fu buon poeta, per testimonianza dello stesso *Ammirato* nel luogo medesimo. *Di costui*, dice egli, *nel libro già allegato del Riccardi si leggono quattro sonetti e una ballata. Sostiensi col verso, per quel ch' io ne stimo, vie più degli altri, e pare per uno di essi, che egli*

fosse stato del Petrarca amico, chiamandolo suo tesauro, *e rallegrandosi seco d'aver veduto le sue tempie ornate d'alloro. Il primo fra gli altri che incomincia:* Il lampeggiar degli occhi alteri e gravi; *se verso il fine non s'abbattesse alquanto, appena si potrebbe migliorare.* Havvi ancora per entro alle medesime Novelle alcuna cosa detta come per accidente, e fuori del proposito del principal racconto, che pur conferisce molto all'istorie, come, verbigrazia, nella *Novella 136.* vengono rammemorati sul principio molti eccellenti pittori, e fra gli altri *Stefano Fiorentino*, morto l'anno 1350. che quantunque di esso ne scrive la vita il *Vasari*, appena adesso è nominato; e di quel tempo, per quanto apparisce, era in grido di grande eccellenza; essendo posto quivi per uno de' più solenni dipintori, da Giotto in fuori. Un simile esempio è nella *Nov. 209.* in cui si ha di Minestra de' Cerchi, *che lo menarono a Firenze preso, e rassegnaronlo in Bolognana*. Ora il nome proprio di questa prigione ha corrispondenza con queste parole di Giovanni Villani lib. 7. cap. 19. *Tieri da Volognano fu menato preso con altri suoi consorti, e messi nella torre del Palagio, la quale sempre poi si chiamò la Volognana.* E l'istesso dice

anche *l' Ammirato* nel lib. 3. dell' *Istoria Fiorentina* all' anno 1267. *Furono presi alcuni della casa da Volognano, e menati presi in Firenze, fur messi in prigione nella torre del Palagio, la qual fu poi da lor detta la Volognana*. I quali due storici col nostro novellatore in questo vengono a illustrarsi scambievolmente. E andando per sì fatta guisa scorrendo per queste Novelle, pochissime ne troveremo, che non abbiano una gran connessione coll' istorie di quell' età; il che per brevità si tralascia di fare, come il potremmo agevolmente; potendo bastare all' erudito lettore questo piccolo saggio, che noi ne abbiam qui dato alla sfuggita, toltine gli esempi di qua e di là, secondo che ci sovveniva alla memoria; che forse più belli si sarebbero trovati, osservando a una a una tutte le Novelle.

XXV. Oltre tutte quest' opere qui sopra riferite, il *P. Negri* fa menzione d' alcune altre, che sono le seguenti: *Orazione funerale in morte d' Alessandro dell' Antella*. Ma il suddetto Padre non dice poi niente di questa orazione, se ella si trovi più, o se sia perduta, nè donde abbia avuto notizia di essa. Io per me non credo che il Sacchetti facesse mai questa orazio-

ne, e che questa notizia provenga dalle parole dell'*Ughelli* nel tomo 3. dell' *Italia sacra*, dove ragionando di Filippo dell' Antella vescovo Fiorentino, viene a parlare anche d' Alessandro, dicendo: *Ejusdem gentis Alexander Juris utriusque famosus doctor, in cujus obitum lessum cecinit Francus Sacchettus*. Ma da ciò non si ricava, che egli facesse un' orazione funerale, ma più tosto qualche composizione poetica, che così suonano le parole *lessum cecinit*. Ma tra le sue opere nè pur questa si trova; solamente nel capitolo 10. di cui abbiamo ragionato al num. IV. e XIX. tra gli altri famosi cittadini morti a suo tempo, in esso capitolo annoverati, pone nove della famiglia dell' Antella, e fra questi Alessandro, con questi versi.

Negli Antellesi, se io ben riguardo,
Nove ne vidi si degne persone,
Ch' avrian governato ogni stendardo.
Il Vescovo e'l Piovano, e Simone,
Taddeo, Andrea, Zanobi e Giovanni,
Ed Alessandro col dolce sermone
Decretalista, e colui, ch' è poch' anni
Messer Filippo l' ultimo morío.

Io però non mi so risolvere a credere che l'*Ughelli* alludesse a questi pochi versi,

con quel *lessum cecinit*, e più tosto sospicherei, ch' egli avesse fatto una composizione a parte sopra questo Alessandro, tanto più che la sua morte fu celebrata dalla nostra Repubblica con solenni e onorevoli esequie, come testifica *l' Ammirato* nel libro 14. delle *Storie*. *Alessandro dell' Antella*, dice egli, *morì nel 1379. per istrada, tornando dall'ambasciaria al Re d' Ungheria, e fu onorato d' esequie a spese del pubblico*. Può bensì essere, che questa composizione ora sia perduta, o sotterrata in qualche libreria, o che fosse eziandio nel testo Giraldi; ma mancandone sparsamente delle carte, chi sa che non fosse appunto in una di queste carte smarrite? L'istesso può essere addivenuto della

XXVI. *Canzone* MS. a *Pino Ordelaffi*, signor di Forlì, che tra le poesie di Franco di presente non si trova più. Questa viene parimente riportata dal *P. Negri* nell' indice dell' opere di questo autore, e della quale fa anche ricordanza *Jacopo Gaddi* nel *Corollario poetico*, con queste parole: *Canzone distesa di Franco Sacchetti, fatta a Portico di Romagna, dove era capitano per lo Comune di Firenze anno 1398*. E di quì avrà cavato questa notizia il P. Negri, il quale, scambiando al

solito gli anni, dice che ciò fu l'anno 1389. Può anche essere, che sia un equivoco, e che il *Gaddi* abbia scambiato da un sonetto che Franco fece al detto messer Pino, il quale tuttavia si legge nel tante volte mentovato testo a penna dell' *Opere diverse*. Ma io però più m' induco a credere, che egli facesse anche questa canzone, e che ora sia perita; essendo il Gaddi per altro molto esatto, e riportando questa notizia così specificata e puntuale, e in una forma, che sembra averla copiata parola per parola dall' antica intitolazione di questo poetico lavoro.

A tutto questo aggiugne il suddetto Padre: *La battaglia delle vecchie colle fanciulle, poema MS. nella libreria de' Gaddi*. Ma non trovando di questo poema riscontro alcuno sopra verun altro autore, ed essendo tanto sospetta quella benedetta istoria del Negri, sospendo per ora la credenza, fino che non avrò più certo riscontro. Presentemente non ne posso dare ragguaglio veruno, conciossiachè non mi sia riuscito il poter vedere la suddetta preziosa libreria, che è veramente uno stimabilissimo tesoro, ma viene anche custodito con tanta strettezza, che è di gran danno alla gloria di Firenze, e di sì illustre

famiglia, e non minore ancora all' accrescimento e allo splendore di tutta la buona letteratura.

Tutte queste adunque sono l'opere di questo valente Scrittore, il quale e per la reputazione delle sue gesta, e per l'eccellenza de' suoi scritti, renduto famoso, meritava ancora, che si rendesse vie più con la pubblicazione de' suoi componimenti. Abbiamo pertanto dato principio dalle presenti Novelle, le quali se saranno gratamente accolte da' letterati, e dagli intendenti di nostra favella, e dagli amatori delle antichità della patria nostra, e stimate e tenute care, come elle il vagliono, prenderò coraggio a proseguire l'incominciata impresa di pubblicare o ristampare simiglianti scrittori, con non minor diligenza e attenzione, anzi (avvegnachè nell'operare s' acquisti senno e accortezza) con migliorar sempre i conceputi pensieri, e dare ad essi più felice e più perfetta esecuzione.

AUTORI

CHE HANNO PARLATO

DI

FRANCO SACCHETTI

e delle sue Opere.

I. *Paolo Mini nella Difesa della città di Firenze, a c. 322.*

Franco Sacchetti (oratore de' suoi tempi non ignobile) per le sue trecento piacevoli novelle, non merita a patto alcuno, che il tempo consumi la sua memoria.

II. *Mario Equicola nelle Instituzioni del comporre in ogni sorte di rima.*

Fra questo tempo (cioè dal 1250. al 1400.) furono in fiore Guitton d'Arezzo, Guido Guinicelli, Guido Cavalcanti, Cino da Pistoja, Dante Alighieri, Francesco Petrarca, Giovanni Boccaccio e Francesco Benci Sacchetti.

III. *E l' istesso più sotto.*

Melanto dalla facilità si commenda:

questo sia Franco Sacchetti, facile e inaffettato, di stile amabile e intelligibile.

IV. *E della Natura d' Amore lib. 5.*

Di Guitton d' Arezzo, di Guido de' Cavalcanti, di Franco Sacchetti, di Cino Riminucci fiorentino, di Bonaccorso di Montemagno, e di Sennuccio Benucci, le sentenzie con un vincolo strettamente legheremo, per più tosto venire al buon testor degli amorosi detti Francesco Petrarca.

V. *Giorgio Vasari nella parte 1. delle vite de' Pittori.*

Fu, come si è detto, Giotto ingegnoso e piacevole molto, e ne' motti argutissimo, de' quali n' è anco viva memoria in questa città; perchè oltre a quello che ne scrisse messer Giovanni Boccaccio, Franco Sacchetti nelle sue trecento novelle ne racconta molti e bellissimi, de' quali non mi parrà fatica scriverne alcuni con le proprie parole appunto di esso Franco, acciò con la narrazione della novella, si vegghino anco alcuni modi di favellare e locuzioni di que' tempi.

VI. *I Deputati alla correzione del Boccaccio, fatta nel 1573. nel proemio alle loro annotazioni.*

Spesso ancora e volentieri abbiamo adoperato Franco di Benci Sacchetti, nobil

cittadino nostro, che visse anche egli col Boccaccio, ma più giovane d'età di lui, e mosso dall' esempio suo, scrisse con un stile più puro e familiare, che affaticato o ripulito, e, come allor dicevano, azzimato, trecento novellette, ovvero per lo più istorie di casi seguiti; quantunque alcune poche pur favolose ve ne mescolasse, e alcune ve ne ha, che poco si vergognerebbono da queste. Ma ci è di male, che noi abbiamo avuto un testo solo, e quel molto lacero, e per essere stato o a mano di fanciulli, o di chi ne ha tenuto poca cura, vi manca per entro il libro di molte carte, e una particella del principio, e la fine tutta, talchè appena se n' è conservata la metà, e come vedrà in parte il lettore, è pieno de' medesimi detti e parole del Boccaccio, perchè nasce dalla medesima vena di quel buon secolo, quando, come gli abiti e le monete, così usavano tutti li medesimi modi e parole.

VII. *Monsignor Vincenzio Borghini nell' Origine di Firenze a c. 196.*

E mi piace por qui le proprie parole di Franco Sacchetti, nobile cittadin nostro e molto piacevole scrittore, ec. Egli scrisse intorno all' anno 1400.

VIII. *E l'istesso, dell' arme delle famiglie Fiorentine, a c. 33.*

Ma chi trovandosi ancora nella sua bassezza, e mal misurandosi, ha di queste voglie, non si dee maravigliare se il popolo se ne ride, e se gli è fatto di quelle, che si dicon d' un uccellaccio, che si vestì delle penne altrui, e che fece Giotto, non meno ingegnoso e piacevole nella famigliar conversazione, che sommo maestro in quel tempo nella pittura, ad un di costoro, che per esser esempio più, ch'io non saprei dire a proposito in questa materia, è attissimo a mostrare, com' ella s' intendesse comunemente in quel secolo, mi piace traportare qui quella novelletta arguta e piacevole, come ce la conta appunto Franco Sacchetti, da che questo autore non è ito alla stampa, ec.

E appresso dopo la novella suddetta.

Tutto questo disse il nostro Sacchetti, scoprendo gentilmente gli umori e gli abusi del suo secolo, o per me' dire, de'suoi padri; che questo fu forza avvenisse innanzi al gran diluvio dell' anno 1333. perchè poco dopo se ne passò Giotto a miglior vita; ed egli scrisse intorno a sessanta anni dopo.

IX. *Gio. Battista di Lorenzo Ubaldini nella Storia della sua famiglia a c. 36.*

Ottaviano dopo una lunghissima e as

spra guerra, venuto agli accordi con la Repubblica di Firenze l'anno 1360. le cede il dominio di tutto lo stato suo; e venutosene a Firenze, fu ricevuto nella Repubblica per popolare e buon cittadino, come dice e afferma Franco Sacchetti nella censessantanovesima delle sue novelle.

X. *Scipione Ammirato nelle Istorie Fiorentine lib. 14.*

Di tanto numero, solo fu eccettuato, per esser tenuto uomo buono, Francesco Sacchetti, scrittore di novelle, fratello di Giannozzo, a cui fu mozzo il capo nel gonfalonierato di Jacopo detto il Giglio.

XI. *Il medesimo nella parte 1. delle Famiglie nobili Fiorentine, a c. 29.*

Di Laudozzo figliuolo d' Uberto (degli Albizi) molte piacevolezze si raccontano, come dalle novelle del Sacchetti si può comprendere.

XII. *E più sotto, a c. 32.*

Ma di questo avvenimento fece ancor molto prima Franco Sacchetti in una sua novella menzione, ove a lungo della natura e costumi di Piero ragiona.

XIII. *Jacopo Gaddi nel Corollario poetico, a c. 29.*

Hic Francus erit, meo judicio, qui ab Ammirato lib. 14. Histor. appellatur Fran-

ciscus, et ob existimationem bonitatis unus fuisse exceptus dicitur a quodam decreto.

XIV. *Ferdinando Ughelli nel tom.* 3. *dell' Italia sacra nella serie degli Arcivescovi Fiorentini num.* 45. *dove parla del vescovo Filippo dell' Antella.*

Ejusdem gentis Alexander, Juris utriusque famosus doctor, in cujus obitum lessum cecinit Francus Sacchettus.

XV. *Fra Michele Poccianti nel catalogo degli Scrittori Fiorentini.*

Francus Sacchettus, comicus nobilissimus et historicus illustris, tercentum novitates dictavit, easque argutis verbis exquisitisque sententiis excoluit.

XVI. *Pietro Monaldi nella sua Storia MS. nel capitolo de' Poeti diversi.*

Ma de' più antichi Guido Cavalcanti, e Cino da Pistoja, Giovanni Boccaccio, Agnolo Poliziano e Franco Sacchetti.

XVII. *Alessandro Tassoni nelle Annotazioni al Vocabolario della Crusca, alla voce* andare.

Ed altre simili voci di Lombardia e d' altre contrade non toscane sono in dette novelle antiche, e in quelle del Boccaccio e del Sacchetti.

XVIII. *Monsignor Leone Allacci nella lettera a' lettori, posta avanti alla sua Raccolta di Poeti antichi, a c.* 6.

Antonio Pucci fiorentino: basterà trascrivere quello, che di esso narra Franco Sacchetti in una delle sue novelle.

XIX. *Il medesimo in una lettera de' 2. novembre 1660. riportata dall' Occulto Accademico della Fucina nella lettera a' lettori, avanti la detta Raccolta di Poeti antichi.*

Le rime di Franco Sacchetti si sono avute da un codice scritto in carta reale ordinaria, imprestatomi dal signor cardinale Sacchetti: la lettera e il carattere è recente: in quelle si contenevano le sue rime, le sue novelle, lettere, e altre operette. Delle rime, che erano in quantità, io ho fatto trascrivere quelle, che mi parvero più a proposito. Dall' istesso codice sono cavati li sonetti scritti a Franco Sacchetti.

XX. *Filippo Baldinucci nelle Notizie de' Professori del Disegno, Decen. 2. del secol. 2.*

Due segnalati novellatori hanno parlato di tal maestro (*cioè di Buffalmacco*). Il primo e 'l principale fu messer Giovanni Boccaccio suo coetaneo, e Franco Sacchetti, il quale, benchè così di stile come di tempo si possa dire inferiore, non è però che per la curiosità degli accidenti, e

per la natural maniera del descrivergli nella lingua del suo tempo, non riesca grazioso e di diletto, particolarmente a chi gode di simili antichità. Laonde mi fo lecito per li curiosi di queste di portare in fine di questa narrazione le proprie parole di esso, come stanno appunto ne' testi a penna della famosa libreria di s. Lorenzo; giacchè il Vasari ne riferì la sustanza, senza obbligarsi alle parole, in cui consiste talvolta la maggior grazia di queste novelle antiche.

XXI. *Gio. Cinelli nel Catalogo degli Scrittori Fiorentini, MS. presso monsignor Melchiorre Maggi.*

Franco Sacchetti di Benci figliuolo, fu scrittor di novelle e poeta, delle quali compose un volume intitolato le trecento Novelle, che MS. in s. Lorenzo, e in molti altri luoghi si legge con molto gusto, essendo di sottilissime arguzie e di gravi sentenze ciascheduna ripiena; qual' opera scrisse nel 1400. *ec.* Scrisse Franco, mosso dall' esempio del Boccaccio, con stile di lui più puro e familiare, e le sue novelle sono per lo più istorie di casi seguiti; quantunque alcune poche pur favolose vi mescolasse.

XXII. *Francesco Redi nelle Annotazioni al suo Ditirambo.*

Il Boccaccio usò *Ninferno*, per *Inferno*, *nabissare* per *abissare*, il che fu osservato ancora da Franco Sacchetti.

XXIII. *Vincenzio Gravina nel lib. 2. num. 31. della Ragion Poetica.*

Ornò ancora il suo secolo, non solo con le sceltissime novelle, ma con le candidissime rime liriche Franco Sacchetti fiorentino, il quale a i sublimi onori, che il suo antico legnaggio godeva, tanto civili nella sua Repubblica, quanto militari sotto i Re di Napoli, volle anche innestare la gloria della più culta letteratura, la quale poi, coll' acquisto delle sacre dignità, è in Roma ne' suoi posteri sino all' età nostra discesa.

XXIV. *Lodovico Antonio Muratori nel libr. 1. cap. 3. della Perfetta Poesia, ec.*

Per altro il rimanente de' poeti, che fiorirono a' tempi del Petrarca, o dopo la sua morte, non ebbero le muse assai favorevoli, tuttoche non possa dirsi, che il gusto loro sia stato vizioso. Meritano molta stima alcuni, che vissero intorno agli anni del Signore 1400. e seguenti, cioè Bonaccorso Montemagno, Cino Rinuccini, Franco Sacchetti e Giusto de' Conti, imitatori tutti del famoso Petrarca.

XXV. *Gio. Mario Crescimbeni nell' istoria della Volgar Poesia lib. 2. num. 8.*

Di molta esperienza e di chiaro ingegno fu dotato Franco figliuolo di Benci della nobilissima famiglia de' Sacchetti fiorentina, il quale, sopravvivendo al Petrarca, arrivò oltra l' anno 1410. e morì famoso, non men per le onorate cariche, le quali lodevolmente sostenne, che per le nobili opere, che a' posteri lasciò in ambedue le lingue.

Ma la chiarezza del suo ingegno molto più lo fece risplendere; imperciocchè, tralasciando le Novelle, che egli scrisse in toscana favella, le quali per la loro leggiadria e grazia, e per la purità della lingua, con la quale scritte sono, se impresse fossero, certamente del secondo luogo degne sarebbono, siccome io ed altri, che lette le abbiamo scritte a mano appresso il marchese Matteo Sacchetti di lui discendente, ed erede non men della nobiltà che del sapere, le abbiam giudicate; egli è chiara cosa, che nella toscana poesia tra i più scelti, che in quei tempi il Petrarca imitassero, a lui si debbe un de' luoghi primieri, o se alla gravità de' sentimenti poniam mente, o se alla dolcezza del verso, o se finalmente alla purità della lingua, la

quale, benchè materna, da pochi era ben professata.

XXVI. *L'istesso Gio. Mario Crescimbeni ne' Commentarj all' istoria della volgar Poesia vol. 1. lib. 2. cap. 12.*

Ma in questo secolo la Lirica fino al tempo di Lorenzo de' Medici molto bassamente fu maneggiata, di maniera che non si contano, che tre poeti, che veramente le orme del Petrarca seguissero con riputazione, cioè Franco Sacchetti Fiorentino, Giusto de' Conti Romano, e Agostino Staccoli da Urbino.

XXVII. *Il P. Giulio Negri nella Storia degli Scrittori Fiorentini.*

Franco Sacchetti, che tra' Scrittori chiamasi talvolta ancora Francesco, figliuolo di Benci, d' antichissima, e per le dignità, distintissima famiglia, nella sua fiorentina Repubblica fu capace d' accrescere con le sue virtù, con la riputazion del suo nome, e col proprio capitale del suo merito, splendore e fama alla sua casa. Amò con tanta passione le muse azzimate a' di lui tempi fuor dell' usato, che sembrava non aver altra occupazione, che per la poesia, e nello stesso tempo servì con attenzione sì premurosa a' pubblici affari della sua patria, come se mai non avesse conosciuto il Parnaso, *ec.*

XXVIII. *L' istesso a c. 402.*

Maso della Tosa eccellente poeta nel 1372. contemporaneo d' Antonio Pucci, parimente egregio poeta, e di Franco Sacchetti valente verseggiatore di quella stagione.

P R O E M I O

DEL (1) TRECENTO NOVELLE

COMPOSTE PER

FRANCO SACCHETTI

cittadino di Firenze.

Considerando al presente tempo, ed alla condizione dell' umana vita, la quale con pestilenziose infirmità, e con oscure morti, è spesso vicitata; e veggendo quante rovine, con quante guerre civili e campestre in essa dimorano; e pensando quanti populi (2) e famiglie per questo son venute

(1) Del trecento Novelle. *Vi s' intende tacitamente soggiunto* libro, *ec. Si dice similmente:* in sul cento Novelle: l' Andreuccio del cento Novelle, *e sì fatti parlari abbreviati.*

(2) Populi. *Nell' uso delle parole gli scrittori del buon secolo si attenevano alcuna volta più presso al latino: dissono,* triunfi, sturmenti, umeri, *e altri di simil conio.*

in povero ed infelice stato, e con quanto amaro sudore conviene che comportino la miseria, là dove sentono la lor vita esser trascorsa; e ancora immaginando come la gente è vaga d' udire cose nuove, e spezialmente di quelle letture, che sono agevoli a intendere, e massimamente quando danno conforto, per lo quale tra molti dolori si mescolino alcune risa; e riguardando in fine allo eccellente poeta fiorentino messer Giovanni Boccacci, il quale descrivendo il libro delle cento Novelle per una materiale cosa, quanto al nobil suo ingegno . . . quello è divulgato e richie . . . che insino in Francia, e in Inghilterra l' hanno ridotto alla loro lingua, e grand . . . Io Franco (a) Sacchetti fiorentino, come uomo discolo e grosso, mi proposi di scrivere la presente Opera, e raccogliere tutte quelle novelle, le quali e antiche, e moderne, di diverse maniere sono state per li tempi, e alcune ancora che io vidi e fui presente, e certe di quelle che a me medesimo sono intervenute. E non è da maravigliare, se la maggior parte delle dette novelle sono fiorentine . . . che a quelle sono state prossima . . . . e se non al fat-

(a) *Così nel MS.*

to più presso a la . . . . e perchè in esse si tratterà di . . . condizioni di genti, come di . . . . marchesi e conti e cavalieri, e di . . . . grandi e piccoli, e così di grandi donne, mezzane e minori, e d'ogni altra generazione; nientedimeno nelle magnifiche e virtuose opere seranno (1) specificati i nomi di quelle tali; nelle misere e vituperose, dove elle toccassino in uomini di grande affare o stato, per lo migliore li nomi loro si taceranno; pigliando esempio dal vulgare poeta fiorentino Dante, che quando avea a trattar di virtù e di lode altrui, parlava egli, e quando avea a dire i vizj, e biasimar altrui, lo faceva dire alli (2) spiriti. E perchè molti, e spezialmente quelli, a cui in dispiacere toccano, forse diranno, come spesso si dice: queste son favole; a ciò rispondo, che ce ne saranno forse alcune, ma nella verità mi sono inge-

(1) Seranno. *Pronunzia riprovata per non fiorentina; ma vedesi talvolta usata ne' testi stampati, e nelle migliori copie, come anche* serà, serebbe, *ec.*

(2) Alli spiriti. *Nel buon secolo amarono più l'articolo* li, *che lo* gli, *anche precedente a vocale, e a voci, che cominciano da s con altra consonante susseguente.*

gnato di comporle. Ben potrebbe essere, come spesso incontra, che una novella sarà intitolata in Giovanni, e uno dirà: ella intervenne a Piero; questo sarebbe piccolo errore, ma non sarebbe che la novella non fosse stata. E altri potran dire . . .

Manca del proemio il rimanente, e la prima novella.

LO RE FEDERIGO DI CICILIA È TRAFITTO CON una bella storia da ser Mazzeo speziale di Palermo.

NOVELLA II.

Di valoroso e gentile animo fu il re Federigo di Cicilia, nel cui tempo fu uno speziale in Palermo chiamato ser Mazzeo, il quale avea per consuetudine ogni anno al tempo de' cederni, con una sua zazzera pettinata in cuffia, mettersi una tovagliuola in collo, e portare allo Re dall' una mano in un piattello cederni, e dall' altra mele; e lo Re questo dono ricevea graziosamente. Avvenne, che questo ser Mazzeo, venendo nel tempo della vecchiezza, cominciò alquanto a vacillare, e non sì però, che l' usato presente di fare non seguisse. Fra l' altre volte, essendosi molto ben pettinato, e assettata la chioma sotto la cuffia, tolse la tovagliuola, e' piattelli de' cederni e delle mele, per fare l' u-

sato presente; e messosi in cammino, pervenne alla porta del palazzo del Re. Il portinajo, veggendolo, cominciò a fare molte scherne di lui, e a tirargli il bendone della cuffia; e contendendosi da lui, e (a) un altro il tirava d' un' altra parte, perocchè quasi il tenevano insensato, e così datogli la via, or da uno e ora da un altro fu tanto tirato e rabbuffato, che tutto il capo avea avviluppato; e con tutto questo s' ingegnò di portar pure a salvamento il presente. Giugnendo dinanzi al Re con debita reverenza, lo Re, veggendolo così schermigliato, disse: Ser Mazzeo, che vuol dir questo, che tu se' così avviluppato? Rispose ser Mazzeo: Monsignore, egli è quello, che voi volete. Lo Re disse: Come è? Ser Mazzeo disse: Sapete voi qual'è la più bella storia, che sia nella Bibbia? Lo Re, che era di ciò intendentissimo, rispose: Assai ce ne sono, ma il superlativo grado non saprei ben quale. Allora ser Mazzeo disse: Se mi date licenzia, vel dirò io. Rispose lo Re: Dì sicuramente ciò che tu vuogli. E ser Mazzeo disse: Monsignore lo Re, la più bella istoria, che sia in tutta la Bibbia, è quan-

(a) E: l' e *non è sempre copula, e s' usa talvolta per acconcio del parlare.*

do la Reina di Saba, udendo la sapienza mirabile di Salamone, si mosse così da lungi per andare a vedere le terre sue e lui in Egitto; la quale, giugnendo alle terre governate per Salamone, tanto trovava ogni cosa ragionevolmente disposta, che quanto più vedea, più si maravigliava, e più s'infiammava di vedere Salamone, tantochè, giugnendo alla principal città, pervenne al suo palazzo, e di passo in passo ogni cosa mirando e considerando, vide (1) li servi, e' sudditi sua (2) molto ordinati e costumati; tantochè, giunta in su la gran sala, fece dire a Salamone, come ella era, e perchè quivi venuta. E Salamone subito uscio della camera, e faglisi incontro; il quale la detta Reina veggendo, si gettò inginocchioni, dicendo ad alta voce: O sa-

(1) Vide. *Nel MS.* vidde, *ch'è trascorrimento di lingua; nondimeno trovasi negli Ammaes. Ant., nel Volgariz. Guid. Giud. delle Colon., nelle Rime del Burch. e di Ant. Puc. e in altri.*

(2) Sua *per* suoi. *Idiotismo fiorentino trascorso ne' buoni testi. Vedi Salviati Avvert. lib. 2. c. 10. e lib. 3. cap. 2. p. 5. Così* suoi *per* sue. *Stor. Pistol.* sulle suoi terre. *Borscia di Perug.* suoi opere. *Ora frequente nella plebe.*

pientissimo Re, benedetto sia il ventre, che portò tanta prudenza, quanta in te regna. E qui restette (*a*) ser Mazzeo. Disse allora il Re Federigo: Be, che vuoi tu dir, ser Mazzeo? E ser Mazzeo rispose: Monsignor lo Re, voglio dire, che se questa Reina comprese bene per lo ordine e costume delle terre e de' sudditi di Salamone, esser lui il più savio uomo del mondo; io per quella medesima forma posso considerare, voi essere il più matto Re, che viva, pensando che, io vostro minimo servo venendo con questo usato dono alla vostra maestà, li servi vostri mi abbian concio come voi vedete. Lo Re, veggendo e considerando ser Mazzeo, lo consolò con parole, volendo sapere chi e come era stato, quelli tali fece dinanzi a se venire, e corressegli, e punì innanzi (1) a ser Mazzeo, e del suo servizio gli cacciò; comandando a

(1) Punì innanzi. *Nel MS.* punì 'nanzi. *Ant. da Ferr. disse:* che nanci; *forse per difetto della scrittura, che agli antichi mancava il segno dell' apostrofo. Vi ha però* nanzi *nelle Rim. ant. Incert. e in Giusto Con. Bella mano. Nel Frezzi Quadr. e in altri.*

(a) *forse* ristette.

tutti gli altri, che quando ser Mazzeo volesse venire a lui, giammai porta non gli fusse tenuta, e sempre a lui facessino onore, e così seguirono di fare. maravigliandosi il detto che in fine (*a*) di sì notabile istoria, a proposito detta per un vecchierello, a cui la mente già differiva (*b*) . . fu cagione questo ser Mazzeo col suo dire, che questo Re d'allora innanzi tenne molto meglio accostumata la sua famiglia, che prima non tenea; ed è talor di necessità, che si trovino uomini di questa forma.

(a) *altro* del fine.
(b) *al.* difettava*; e non v' è lo spazio.*

PARCITTADINO DA LINARI VAGLIATORE SI fu (a) uomo di corte, e va a vedere lo re Adoardo d' Inghilterra, il quale, lodandolo, ha da lui molte pugna, e poi, biasimandolo, riceve dono.

NOVELLA III.

Lo re Adoardo vecchio d' Inghilterra fu re di gran virtù e fama, e fu tanto discreto, che la presente novella ne dimostrerrà in parte. Fu adunque nel suo tempo uno vagliatore a Linari in Valdensa (*b*) nel contado di Firenze, il quale avea nome Parcittadino. Venne a costui volontà di lasciare in tutto il vagliare, ed esser uomo di corte, e in questo diventò assai sperto; e così spermentandosi nell' arte cortigiana, gli venne gran volontà di andare a vedere il detto re Adoardo, e non sine qua-

(a) al. *si fa*

(b) *Oggi* Valdelsa, *così dal fiume* Elsa*: scambiamento della* n *in* l, *per l'amistà loro.*

re (1); ma perchè avea udito molto delle sue magnanimità, e spezialmente verso li suoi pari. E così pensato, una mattina si mise in cammino, e non ristette mai, che elli pervenne in Inghilterra alla città di Londra, dove lo Re dimorava; e giunto al palagio reale, dove il detto Re dimorava, di porta in porta trapassando, giunse nella sala, dove lo Re il più del tempo facea residenza, e trovollo fiso giucare a scacchi con lo gran dispensiere. Parcittadino, giunto dinanzi al Re, inginocchiandosi con le reverenti raccomandazioni, quella vista o quella mutazione fece il Re, come prima che giugnesse; di che stette Parcittadino per grande spazio in tal maniera. E veggendo che lo Re alcun sembiante non faceva, si levò in piede, e cominciò a dire: Benedetto sia l'ora e 'l punto, che qui m' ha condotto, e dove io ho sempre desiderato, cioè di vedere il più nobile, e 'l più prudente, e 'l più valoroso Re che sia fra i cristiani, e ben mi posso vantare più che altro mio pari, dappoichè io sono in

(1) Non sine quare. *Dan. Inf.* state contenti al quia. *E Par.* ove s' appunta ogni ubi. *Usarono gli antichi di simili latinismi, come* velcirca, subse, protribunali, sul quamquam, *ec.*

luogo, dove io veggio il fiore di tutti gli altri Re. O quanta gloria (*a*) mi ha conceduta la fortuna, che oggimai se io morissi, con poca doglia verrei a quel passo, dappoichè io sono innanzi a quella serenissima Corona, la quale, come la calamita tira il ferro, così colla sua virtù tira ciascuno con desiderio a veder la sua dignità. Appena ebbe insino a qui Parcittadino condotto il suo sermone, che lo Re si levò dal giuoco, e piglia Parcittadino, e con le pugna e calci, cacciandolo per terra, tante gliene diede, che tutto il pestò; e fatto questo, subito ritornò al giuoco delli scacchi. Parcittadino assai tristo, levandosi di terra, appena sapea dove si fosse, parendogli aver mal speso i passi suoi, e similmente le lode date al Re, si stava così tapino (*b*), non sapendo che si fare. E pigliando un po' di cuore, volle provare, se dicendo il contrario al Re, gliene seguisse meglio, da che per lo ben dire glien' era colto male; incominciando a dire: Maladetto sia l' ora e 'l dì, che in questo luogo mi condusse, che credendo esser venuto a vedere un nobil Re, come la fama risuona, ed io son venuto a vedere un Re

(a) *al.* grazia.
(b) *Umile, confuso.*

ingrato e sconoscente; credea esser venuto a vedere un Re virtuoso, ed io sono venuto a vedere un Re vizioso; credea esser venuto a vedere un Re discreto e sincero, ed io sono venuto a vedere un Re maligno, pieno di nequizia; credea esser venuto a vedere una santa e giusta Corona, ed io ho veduto costui, che male per bene guiderdona; e la prova il dimostra, che me piccola creatura, magnificando e onorando lui, mi ha sì concio, ch'io non so se mai potrò più vagliare, se mai al mio mestiero antico ritornare mi convenisse. Lo Re si lieva la seconda volta più furioso che la prima, e va a una porta, e chiama un suo barone. Veggendo questo Parcittadino, qual' egli diventò non è da domandare, perocchè parea un corpo morto che tremasse, e s'avvisò essere dal Re ammazzato; e quando udì lo Re chiamare quel barone, credette chiamasse qualche justiziere che lo crucifiggesse (1). Giunto il barone chiamato dal Re, lo Re gli disse: Va, dà la cotal mia vesta a costui, e pagalo della verità, ch' io l' ho ben pagato della bugia io. Il barone va subito, e recò a Parcittadino una roba reale delle

(1) Crucifiggesse. *Il Volgariz. di s. Greg. Omil. 12.* Crucifisso.

più adorna, che lo Re avesse, con tanti bottoni di perle e pietre preziose, che, sanza le pugna e' calci ch' egli ebbe, valea fiorini trecento o più. E continuo sospettando Parcittadino, che quella roba non fosse serpe o badalichio, che 'l mordesse, a tentone la ricevette. Dappoi rassicuratosi,e messasela indosso,e (*a*) dinanzi allo Re si appresentò, dicendo: Santa Corona, qualora voi mi volete pagare a questo modo delle mie bugie, io dirò rade volte il vero; e conobbe lo Re per quello che avea udito, e lo Re ebbe più diletto di lui. Dappoi, stato quello che gli piacque, prese commiato, e dal Re si partì, tenendo la via per la Lombardia, dove andò ricercando tutti li signori raccontando questa novella,la quale gli valse di altri fiorini trecento, e tornossi in Toscana, e andò a rivedere con quella roba gli suoi parenti vagliatori da Linari, tutti polverosi di vagliatura e poveri; li quali maravigliandosi, Parcittadino disse loro: Tra molte pugna e calci fui in terra, poi ebbi questa roba in Inghilterra, e fece bene a assai di loro; poi si partì, e andò a procacciare sua ventura.

Questa fu così bella cosa a un Re, co-

(a) E *par superflua; ma s' usa talora intrammettersi nel parlare.*

me potesse avvenire. E quanti ne sono, che essendo lodati come questo Re, non avessino gonfiato le gote di superbia. Ed egli, sappiendo che quelle lode meritava, volle dimostrare che non era vero, usando nella fine tanta discrezione. Assai ignoranti, essendo lodati nel loro cospetto da piasentieri (1), se la crederanno; costui, essendo valoroso, volle dimostrare il contrario.

(1) Piasentieri, piacentieri, *che piaggiano. Scambia la nostra lingua talora il* c *nella* s, *chechè dica il Bart. Ortog. c. 15. V. Menag. Orig. della ling. nel princ.* Cicilia, Sicilia: vicitare, visitare: lascia, lassa: discipare, dissipare: e cresce, cresse, *disse Ant. da Ferr.*

Messer Bernabò signore di Melano comanda a uno Abate, che lo chiarisca di quattro cose impossibili; di che uno mugnajo, vestitosi de' panni dello Abate, per lui le chiarisce in forma, che rimane Abate, e l' Abate rimane mugnajo.

NOVELLA IV.

Messer Bernabò signor di Melano, essendo trafitto da un mugnajo con belle ragioni, gli fece dono di grandissimo benefizio. Questo signore ne' suoi tempi fu ridottato da più che altro signore; e comechè fusse crudele, pure nelle sue crudeltà avea gran parte di justizia. Fra molti de' casi, che gli avvennono, fu questo, che uno ricco Abate, avendo commesso alcuna cosa di negligenzia di non avere ben notricato (1) due cani alani, che erano di-

(1) Notricato. *Collaz. Ab. Isac* notricato, *e* notrica. *Dan. Rime* nodrire. *Cino* nodriti. *Bocc. amor. vis.* nodrito*: per la parentela dell'* u *con l'* o.

ventati stizzosi, ed erano del detto signore, li disse che pagasse fiorini quattro (*a*). Di che l' Abate cominciò a domandare misericordia. E'l detto signore, veggendoli addomandare misericordia, gli disse: Se tu mi fai chiaro di quattro cose, io ti perdonerò in tutto; e le cose son queste: che io voglio, che tu mi dica quanto ha di qui al cielo; quant' acqua è in mare; quello che si fa in inferno; e quello che la mia persona vale. Lo Abate, ciò udendo, cominciò a sospirare, e parveli essere a peggior partito che prima; ma pur, per cessar furore e avanzar tempo, disse, che li piacesse darli termine a rispondere a sì alte cose. E 'l signor gli diede termine tutto il dì seguente; e come vago d' udire il fine di tanto fatto, gli fece dare sicurtà del tornare. L' Abate, pensoso, con gran malenconia tornò alla badìa, soffiando come un cavallo quando aombra; e giunto là, scontrò un suo mugnajo; il quale, veggendolo così afflitto, disse: Signor mio, che avete voi, che voi soffiate così forte? Rispose l' Abate: Io ho ben di che, che 'l signore è per darmi la mala ventura, se io non lo fo chiaro di quattro cose, che Salamone nè Aristotile non lo potrebbe fare. Il mugnajo

(a) *al.* scudi quattromila.

dice: E che cose son queste? L'Abate gli lo (*a*) disse. Allora il mugnajo, pensando, dice all'Abate: Io vi caverò di questa fatica, se voi volete. Dice l' Abate: Dio il volesse. Dice il mugnajo: Io credo che 'l vorrà Dio e' Santi. L' Abate, che non sapea dove si fosse, disse: Sel tu fai, togli da me ciò che tu vuogli, che niuna cosa mi domanderai, che possibil mi sia, che io non ti dia. Disse il mugnajo: Io lascerò questo nella vostra discrizione. O che modo terrai? disse l' Abate. Allora rispose il mugnajo: Io mi voglio vestir la tonica e la cappa vostra, e raderommi la barba, e domattina ben per tempo anderò dinanzi a lui, dicendo che io sia l' Abate; e le quattro cose terminerò in forma, ch' io credo farlo contento. All' Abate parve mill'anni di sustituire il mugnajo in suo luogo; e così fu fatto. Fatto il mugnajo Abate, la mattina di buon'ora si mise in cammino; e giunto alla porta, là dove entro il signor dimorava, picchiò, dicendo, che tale Abate voleva rispondere al signore sopra certe cose, che gli avea imposte.

(a) *I gramatici vogliono* gliele *indeclinabile; ma l' uso non è costante ne' migliori testi, e vacilla la regola.*

Lo signore, volontoroso d'udir quello che lo Abate dovea dire, e maravigliandosi come sì presto tornasse, lo fece a se chiamare. E giunto dinanzi da lui un poco al barlume, faccendo reverenza, occupando spesso il viso con la mano, per non esser conosciuto, fu domandato dal signore, se avea recato risposta delle quattro cose, che l'avea addomandato. Rispose: Signor sì. Voi mi domandaste quanto ha di qui al cielo. Veduto appunto ogni cosa, egli è di qui lassù trentasei milioni, e ottocento cinquantaquattro mila, e settantadue miglia e mezzo, e ventidue passi (*a*). Dice il signore: Tu l'hai veduto molto appunto; come provi tu questo? Rispose, fatelo misurare, e se non è così, impiccatemi (*b*) per la gola. Secondamente domandaste quant' acqua è in mare. Questo m' è stato molto forte a vedere, perchè è cosa che non sta ferma, e sempre ve n' entra; ma pure io ho veduto, che nel mare sono venticinque milia e novecento ottantadue di milioni di cogna, e sette barili, e dodici boccali, e due bicchieri. Disse il signore: Come 'l

(a) *al.* trentasei milioni, e settantadue mila miglia, e mezzo.

(b) *al.* fatemi impiccare.

sai? Rispose: Io l'ho veduto il meglio che ho saputo; se non lo credete, fatè trovar de' barili, e misurisi; se non trovate essere così, fatemi squartare. Il terzo mi domandaste quello che si faccia in inferno. In inferno si taglia, squarta, arraffia e impicca, nè più nè meno come fate qui voi. Che ragione rendi tu di questo? Rispose: Io favellai già con uno, che vi era stato, e da costui ebbe Dante fiorentino ciò che scrisse delle cose dello 'nferno; ma egli è morto; se voi non lo credeste, mandatelo a vedere. Quarto mi domandate quello che la vostra persona vale; ed io dico, ch' ella vale ventinove denari. Quando messer Bernabò udì questo, tutto furioso, si volge a costui, dicendo: Mo ti nasca il vermocan; son io così dappoco, ch' io non vaglia più d' una pignatta? Rispose costui, e non sanza gran paura: Signor mio, udite la ragione. Voi sapete, che 'l nostro Signore Jesù Cristo fu venduto trenta danari, fo ragione, che valete un danaro meno di lui. Udendo questo il signore, immaginò troppo bene, che costui non fosse l' Abate, e guardandolo ben fiso, avvisando, lui esser troppo maggiore uomo di scienza, che l' Abate non era, disse: Tu non se' l' Abate. La paura, che 'l mu-

gnajo ebbe, ciascuno il pensi; inginocchiandosi con le mani giunte, addomandando misericordia, dicendo al signore come egli era mulinaro (*a*) dell' Abate, e come e perchè camuffato dinanzi dalla sua signoria era condotto, e in che forma avea preso l'abito, e questo più per darli piacere, che per malizia. Messer Bernabò, udendo costui, disse: Mo via, poich'ello t' ha fatto Abate, e se' da più di lui, in fe di Dio, ed io ti voglio confirmare, e voglio che da qui innanzi tu sia l' Abate, ed ello sia il mulinaro, e che tu abbia tutta la rendita del monasterio, ed ello abbia quella del mulino. E così fece ottenere tutto il tempo che visse, che lo Abate fu mugnajo, e 'l mugnajo fu Abate.

Molto è scura cosa, e gran pericolo, d' assicurarsi dinanzi a' signori, come fe questo mugnajo, e avere quello ardire ebbe lui. Ma de' signori interviene come del mare, dove va l' uomo con grandi pericoli, e ne' gran pericoli li gran guadagni. Ed è gran vantaggio quando il mare si truova in bonaccia, e così ancora il signore; ma l'uno e l'altro è gran cosa di potersi fidare, che fortuna (*b*) tosto non vegna. Al-

(a) *voce lombarda*.
(b) *cioè*: tempesta.

cuni hanno già detto, essere venuta questa, o simil novella a . . . . Papa, il quale, per colpa commessa da un suo Abate, li disse, che li specificasse le quattro cose dette di sopra, e una più, cioe qual fosse la maggior ventura, che egli mai avesse avuto. Di che l' Abate, avendo rispetto della risposta, tornò alla badìa, e ragunati li monaci, e' conversi, insino al cuoco e l' ortolano, raccontò loro quello, di che avea a rispondere al detto Papa; e che a ciò gli dessono e consiglio, e ajuto. Eglino, non sapendo alcuna cosa che si dire, stavano come smemorati. Di che l' ortolano, veggendo che ciascheduno stava muto, disse: Messer l' Abate, perocchè costoro non dicono alcuna cosa, ed io voglio esser colui e che dica, e che faccia, tantoche io eredo trarvi di questa fatica; ma datemi li vostri panni, sì che io vada come Abate, e di questi monaci mi seguino; e così fu fatto. E giunto al Papa, disse, dell' altezza del cielo esser trenta voci. Dell' acqua del mare disse: Fate turare le bocche de' fiumi, che vi mettono entro, e poi si misuri. Quello che valea la sua persona, disse: Danari ventotto, che la facea due danari meno di Cristo, che era suo vicario. Della maggior ventura

ch' egli avesse mai, disse come d' ortolano era diventato Abate; e così lo confermò. Come che si fosse, o intervenne all' uno e all' altro, o all' uno solo, e l' Abate diventò o mugnajo, o ortolano.

CASTRUCCIO INTERMINELLI, AVENDO UN SUO famiglio disfatto in un muro il giglio dell' arma fiorentina, essendo per combattere, con un fante lo fa combattere, che avea l' arma del giglio nel palvese, ed ei è morto.

NOVELLA V.

Ora voglio mutare un poco la materia, e dire come Castruccio Interminelli, signore di Lucca, castigò uno gagliardo contro le mura. Questo Castruccio fu de' così savi, astuti e coraggiosi signori, come fosse nel mondo già è gran tempo; e guerreggiando, e dando assai che pensare a' Fiorentini, perocchè era loro cordiale nimico, fra l'altre notabili cose, che fece, fu questa, che essendo a campo in Valdinievole, e dovendo una mattina andare a mangiare in un castello, da lui preso di quelli del Comune di Firenze, e mandando un suo fidato famiglio innanzi, che apparec-

chiasse le vivande e le mense, il detto famiglio, giugnendo in una sala, dove si dovea desinare, vide tra molte arme, come spesso si vede, dipinta l' arme del giglio del Comune di Firenze; e con una lancia, che parea che avesse a fare una sua vendetta, tutta la scalcinò. Venendo l' ora che Castruccio con altri valentri uomini giunsono per desinare, il fameglio si fece incontro a Castruccio, e come giunse in su la sala, disse: Signore mio, guardate come io ho acconcio quell' arma di quelli traditori Fiorentini. Castruccio, come savio signore, disse: Sia con Dio; fa che noi desiniamo, e tenne nella mente quest' opera, tanto che a pochi dì si rassembrò la sua gente, per combattere con quella del Comune di Firenze, là dove, appressandosi li due eserciti, per avventura venne, che innanzi a quello de' Fiorentini venia uno bellissimo fante con uno palvese, dove era dipinto il giglio. Veggendo Castruccio, costui essere de' primi a venirli incontro, chiamò il suo fidato fameglio, che così bene avea combattuto col muro, e disse: Vien qua, tu desti pochi dì fa tanti colpi nel giglio, ch' era nel muro, che tu lo vincesti e disfacesti, va tosto, e armati come tu sai, e fa che subito vadi a dispignere, e

vincere quello. Costui nel principio credette, che Castruccio beffasse. Castruccio lo costrinse, dicendo: Se tu non vi vai, io ti farò impiccar subito a quest' arbore. Veggendosi costui mal parato, e che Castruccio dicea da dovero, v' andò il meglio che poteo. Come fu presso al fante del giglio, subito questo fante di Castruccio fu morto da quello con una lancia, che 'l passò dall' una parte all' altra. Veggendo questo Castruccio, non fece alcun sembiante d' ira o cruccio, ma disse: Troppo bene è andato; e volsesi a' suoi, dicendo: Io voglio, che voi appariate di combattere con li vivi, e non con li morti. O non fu questa gran justizia! che sono molti, che danno per li faggi, e per le mura, e nelle cose morte, e fanno del gagliardo come se avessino vinto Ettore; ed oggi n' è pieno il mondo, e in questa forma, o contra minimi o pecorelle, sempre sono fieri; ma per ciascuno di questi tali fosse uno Castruccio, che li pagasse della loro follìa, come pagò questo suo famiglio. Assai notabili cose fece ne' suoi di Castruccio; fra l' altre, dicea a uno, che a sua petizione avesse fatto un tradimento; il tradimento mi piace, ma il traditore no; pagati e vatti con Dio, e fa che mai tu non mi venga

innanzi. Oggi si fa il contrario, che se uno signore, o Comune farà fare un tradimento, fa il traditore suo provvisionato, e sempre il tiene con lui, faccendoli onore. Ma a molti è già intervenuto che quelli, che hanno fatto fare il tradimento, dal traditore poi sono stati traditi.

MARCHESE ALDOBRANDINO DOMANDA AD Basso della Penna qualche nuovo uccello da tenere in gabbia; il Basso fa fare una gabbia, ed entrovi è portato a lui.

NOVELLA VI.

MARCHESE (*a*) Aldobrandino da Esti, nel tempo che ebbe la signoria di Ferrara, gli venne vaghezza, come spesso viene a' signori, di avere qualche nuovo uccello in gabbia. Di che per questa cagione mandò un dì per un Fiorentino, che tenea albergo in Ferrara, uomo di nuova e di piacevolissima condizione, che avea nome Basso della Penna. Era vecchio, e piccolo di persona, e sempre pettinato andava in zazzera e in cuffia. Giunto questo Basso di-

(a) *De' nomi di dignità, di ufizio, e d'onore altri innanzi a nome proprio rifiutan sempre l'articolo, come* Maestro Papa santo, *ec. Alcuni alcune rade volte il lasciano, come* Re, *e qui* Marchese: *i più non mai.*

nanzi al Marchese, il Marchese sì gli dice: Basso, io vorrei qualche uccello per tenere in gabbia, che cantasse bene, e vorrei che fosse qualche uccello nuovo, che non se ne trovassono molti per l'altre genti, come sono fanelli e calderelli, e di questi non vo cercando, e però ho mandato per te, perchè diversa gente e di diversi paesi ti vengono per le mani al tuo albergo; di che possibil ti fià, che qualcuno di questi ti metta in via, donde se ne possa avere uno. Rispose il Basso: Signore mio, io ho compreso la vostra intenzione, la quale m' ingegnerò di mettere ad effetto, e cercherò di far sì, che subitamente sarete servito. Udendo il Marchese questo, gli parve avere già in gabbia la (a) fenice, e così si partìo. Il Basso, avendo già immaginato ciò, che far dovea, giunto che fu al suo albergo, mandò per un maestro di legname, e disse: Io ho bisogno di una gabbia di cotanta lunghezza, e tanto larga e tanto alta, e fa ragione di farla sì forte, ch' ella sia sofficiente a un asino, se io ve lo avessi a metter dentro, ed abbia uno sportello di tanta grandezza. Compreso che 'l maestro ebbe tutto, fu in concordia del pregio, e andò a fare la detta gab-

(a) *Il MS.* le.

bia; fatta che l'ebbe, la fe portare al Basso, e tolse i denari. Il Basso subito mandò per un portatore, e là venuto, entrando nella gabbia, disse al portatore, che 'l portasse al Marchese. Al portatore parve questa una nuova mercanzia, e quasi non volea; se non che 'l Basso tanto disse, che pur lo portò. Il qual giunto al Marchese, con grande moltitudine di popolo, che correa dietro alla novità; il Marchese quasi dubitò, non conoscendo ancora che cosa fosse quella. Ma appressatosi la gabbia e'l Basso, ed essendo su portato presso al Marchese, il Marchese, conoscendo ciò che era, disse: Basso, che vuol dir questo? Il Basso, così nella gabbia con lo sportello serrato, cominciò a squittire, e disse: Messer lo Marchese, voi mi comandaste pochi dì fa, che io trovasse modo, che voi avesse (1) qualche nuovo uccello in gabbia, e che di quelli tali pochi ne fossono al mondo; di che consi-

(1) Io trovasse, voi avesse. *Vezzo degli antichi trascorso nelle loro scritture; perchè essi scrissero, come quasi da tutti nel lor tempo si favellava; vi è nel Novel. ant., Decam. Mann., Dant. Comm., e Rime, Bind. Bonic., Faz. degli Uber., e altri. Ved. Salv. nel luogo di sopra citato.*

-derando chi io sono, e quanto nuovo (1) sono, che posso dire che nessuno ne sia più nuovo di me in su la terra, in questa gabbia intrai, e a voi mi rappresento, e mi vi dono per lo più nuovo uccello, che tra' cristiani si possi trovare; e ancora vi dico più, che non ce n' ha niuno fatto com' io: il canto mio fia tale, che vi diletterà assai, e però fate posare la gabbia da quella finestra. Disse il Marchese: Mettetela sul davanzale. Il Basso dice: Oimè! non fate, che io potrei cadere. Dice il Marchese: Mettetelo su, che 'l davanzale è largo. E così messo su, accennò a un suo famiglio, che dondolasse la gabbia, e nientedimeno la sostenesse. E 'l Basso dice: Marchese, io ci venni per cantare, e voi volete ch' io pianga. E così, quando il Basso fu rassicurato, disse: Marchese, se mi darete mangiare delle vivande, che mangiate voi, io canterò molto bene. Il Marchese li fece venire un pane con un capo d'aglio, e tennelo tutto quel dì su la fine-

(2) Nuovo *vale qui* strano, *e* piacevole *per istravaganza; per simplicità Calandrino era un nuovo uomo; di che le favole, e li racconti piacevoli furon dette novelle. Novel. ant. dichiaraz.*

stra, faccendo a lui di nuovi giuochi; e tutto il popolo era su la piazza a vedere il Basso nella gabbia, e in fine la sera cenò col signore, e poi si ritornò all' albergo, e la gabbia rimase al Marchese, che mai non la riebbe. Il Marchese da quell' ora innanzi ebbe il Basso più caro che mai, e spesso l' invitava a mangiare, e facevalo cantare nella gabbia, e pigliava gran diletto di lui. Chi sapesse la disposizione de' signori, quando fossono in buona tempera, ognora penserebbono di cose nuove, come fece il Basso, che per certo ben servì il Marchese, e non andò in India per l' uccello; ma essendoli presso presso, fu servito del più nuovo ed unico uccello che si potesse trovare.

MESSER RIDOLFO DA CAMERINO, AL TEMPO che la Chiesa avea assediato Forlì, fa una nuova e notabile assoluzione sopra una questione, che avevano valentri uomini d' una insegna.

NOVELLA VII.

Messer Ridolfo da Camerino, savissimo signore, con poche parole e notabil judicio, contentò una brigata di valentri uomini di quello, che domandarono sopra una questione, sì come il Basso d' un nuovo uccello contentasse il Marchese. Al tempo che la Chiesa, e messer Egidio di Spagna cardinale per quella, avea per assedio costretta la città di Forlì per gran dimora; e di quella essendo signore messer Francesco Ardelaffi, notabile signore, molti signori notabili e valentri uomini a petizione della Chiesa erano concorsi al detto assedio; ed essendo in una parte raccolti con una questione quasi quelli che erano i mag-

giori del campo, e tra loro essendo messer Ungero da Sassoferrato, il quale avea l' insegna del Crocifisso, la quale è quella insegna, che è più degna che alcun' altra; ed essendo gran contesa tra loro, perocchè quello che avea l' insegna, dicea aver caro quel beneficio fiorini duemila; altri diceano: Io vorrei innanzi fiorini dugento; e tali fiorini trecento, e chi dicea di meno, e chi di più. Passando per quel luogo messer Ridolfo da Camerino, che andava provveggendo il campo, s' accostò a loro, domandando di quello, che contendeano; di che per loro gli fu detto la cagione, pregandolo ancora, che la loro questione diffinisse, e quello che si dovea prezzare la detta insegna. Messer Ridolfo, avendo tosto considerata la questione, fece la risposta, dicendo: Che chi tenea, che la detta insegna si dovea prezzare e avere cara dugento, o trecento, o mille, o duemila, non potea avere ragione; perocchè quando il nostro Signore Jesù Cristo fu in questa vita, e di carne e d' ossa, fu venduto trenta danari, e ora ch' egli è dipinto nella pezza e morto, e in croce, che si possa e debba ragionevolmente stimar più, è cosa vana, e per la ragione allegata non potere justamente seguire. Udi-

to che ebbon tutti questa sentenzia, con le risa si (a) accordarono a por fine alla questione, e dissono tutti, eccetto messer Ungero, messer Ridolfo avere ben detto e giudicato. Notabile detto e strano fu quello di messer Ridolfo, e comechè paresse ostico, raccontando come disse del nostro Signore, a ragione il judicio fu giusto. E mostrò, sanza dirlo, che son molti, che fanno maggiore stima delle viste, che de' fatti. E quanti ne sono già stati, che hanno procacciato d'essere gonfaloni e capitani, e d'avere l'insegna e reale, e dell'altre, solo per vanagloria, ma dell'opere non si sono curati; e di questi apparenti ne sono stati, e tutto il dì sono più che degni operanti; e non pur nelle cose dell'arme, ma eziandio di quelli, che in teologia si fanno maestrare, non per altro se non per essere detto maestro, dottore di leggi, per essere chiamato dottore, e così in filosofia e medicina, e di tutte l'altre cose; e Dio il sa quello, che li più di loro fanno.

(a) *Nel MS.* se, *che affisso o innanzi a verbo, nelle scritture del buon secolo, v'ha per abuso del parlar famigliare.*

UN GENOVESE SPARUTO, MA BENE SCIENZIATO, domanda Dante poeta come possa entrare in amore a una donna; e Dante li fa una piacevole risposta.

NOVELLA VIII.

Questo che seguita, non fu men notabile consiglio, che fosse il judicio di messer Ridolfo. Fu già nella città di Genova uno scientifico cittadino, e in assai scienze bene sperto, ed era di persona piccolo e sparutissimo. Oltre a questo era forte innamorato d'una bella donna di Genova, la quale, o per la sparuta forma di lui, o per moltissima onestà di lei, o per che che si fosse la cagione, giammai non che ella l'amasse, ma mai gli occhi in verso lui tenea, ma più tosto, fuggendolo, in altra parte gli volgea. Onde costui, disperandosi di questo suo amore, sentendo la grandissima fama di Dante Allighieri, e come dimorava nella città di Ravenna, al

tutto si dispose d' andar là per vederlo, e per pigliare con lui dimestichezza, desiderando avere da lui o consiglio, o ajuto, come potesse entrare in amore a questa donna, o almeno non esserle così nimico; e così si mosse, e pervenne a Ravenna; là dove tanto fece, che fu a un convitó, dove era il detto Dante; ed essendo alla mensa assai di presso l'uno all'altro, il Genovese, veduto tempo, disse: O messer Dante, io ho inteso assai della vostra virtù, e della fama che di voi corre; potre' io avere alcun consiglio da voi? Disse Dante: Purchè io ve lo sappia dare. Allora il Genovese dice: Io ho amato e amo una donna con tutta quella fede, che amore vuole che s' ami, giammai da lei, non che amore mi sia stato conceduto, ma solo d' uno sguardo mai non mi fece contento. Udendo Dante costui, e veggendo la sua sparuta vista, disse: Messere, io farei volentieri ogni cosa, che vi piacesse; e di quello che al presente mi domandate, non ci veggio altro che un modo, e questo è, che voi sapete, che le donne gravide hanno sempre vaghezza di cose strane; e però converrebbe che questa donna, che cotanto amate, ingravidasse; essendo gravida, come spesso interviene, ch' ell' hanno

vizio di cose nuove, così potrebbe intervenire, che ella avrà vizio di voi; e a questo modo potreste venire ad effetto del vostro appetito; per altra forma sarebbe impossibile. Il Genovese, sentendosi mordere, disse: Messer Dante, voi mi date consiglio di due cose più forte, che non è la principale; perocchè forte cosa sarebbe, che la donna ingravidasse, perocchè mai non ingravidò; e vie più forte sarebbe, che poi ch'ella fosse ingravidata, considerando di quante generazioni di cose ell'hanno voglia, che ella s'abbattesse ad avere voglia di me. Ma in fe di Dio, che altra risposta non si convenia alla mia domanda, che quella che mi avete fatto. E riconobbesi questo Genovese, conoscendo Dante per quello ch'egli era, meglio che non avea conosciuto se, che era sì fatto, che erano poche, che non l'avessono fuggito. E conobbe Dante sì, che più dì stette il Genovese in casa sua, pigliando grandissima dimestichezza per tutti li tempi che vissono. Questo Genovese era scienziato, ma non dovea essere filosofo, come la maggior parte sono oggi; perocchè la filosofia conosce tutte le cose per natura; e chi non conosce se principalmente, come conoscerà mai le cose fuora di se? Costui,

se si fosse specchiato, o con lo specchio della mente, o col corporale, avrebbe pensato la forma sua, e considerato che una bella donna, eziandio essendo onesta, è vaga, che chi l' ama abbia forma di uomo, e non di vilpistrello. Ma e' pare, che li più son tocchi da quel detto comune: e' non ci ha maggiore inganno, che quello di se medesimo.

MESSER GIOVANNI DELLA LANA CHIEDE A un buffone, che faccia un bel partito; quelli ne fa uno molto nuovo; a colui non piace; fanne un altro, donde messer Giovanni scornato si parte.

NOVELLA IX.

Non so qual fosse più sparuto di persona o il Genovese passato, o messer Giovanni della Lana da Reggio, del quale brievemente dirò in questa novella. Il quale messer Giovanni, non possendo stare in Reggio, stando in Imola, ed essendo in uno cerchio di valentri uomini, non considerando alla deformità della sua persona, che era piccolissimo judice, ed avea una foggetta in capo foderata d'indisia, che pare l'erba luccia, ed era troglio, o vero balbo, disse a un uomo di corte, chiamato messer Piero Guercio da Imola, piacevol buffone, e sonatore di stormenti, il quale era nel detto cerchio: Do, maestro

Piero, fate qualche bel partito dinanzi a questi valentri uomini. Rispose maestro Piero: Io il farò, poichè voi volete. Il partito è questo: qual volete voi pigliare delle due cose l'una, o volete che io cachi in codesta vostra foggia, o voletevi cacare voi? Disse il maestro Giovanni quasi mezzo imbiancato: Io non voglio nè l'uno nè l'altro; fatene un altro, che diletti questa brigata. Disse il buffone: Io lo farò, poichè voi volete, dicendo: qual volete voi, messer Giovanni, quando avesse cacato nel vostro cappuccio, o mettervelo in capo voi, o volete che io vel metta in capo io? Messer Giovanni udendo questo, se al primo partito era divenuto bianco, a questo secondo diventò rosso e bizzarro, rimanendo scornato, dicendo: Mo vi nasca il vermocan, che vui se inbrutto (*a*) rubaldo di merda, e così di quella vi menate per bocca, che da altro non se vui. Il maestro Piero con motti si difendea e dicea: Vo'se judice, veggiamo a ragione chi ha il torto di noi due, pigliandolo per lo lembo, acciocchè non si partisse, perocchè era già in cammino: pur con quella poca di forza che avea, si spiccò ed andonne rampognando; gli altri rimasono ridendo. Così al

(a) *f.* un brutto.

maestro Giovanni fu insegnato dal maestro Piero una legge, che giammai non l' avea trovata. Così s' acquista spesso con gli uomini di corte, che spesso s' entra in motti con loro, ed elli vituperano altrui; e però non si potrebbe errare a tacere, e lasciare dire un altro. Per farsi innanzi maestro Giovanni, e non considerando a se, fu beffeggiato da questo buffone con due così nobili partiti, come avete udito.

MESSER DOLCIBENE, ESSENDO CON MESSER Galeotto alla Valle di Josafat, e udendo, che in sì picciol luogo ciascuno ha a concorrere al Diejudicio, piglia nuovamente luogo per non affogare allora.

NOVELLA X.

Messer Dolcibene fu, secondo cavaliere di corte, d' assai, quanto alcun altro suo pari, e molte novelle assai vaghe e di brutta materia si possono scrivere di lui; ed in questa novella non per via di fare partito, come volea fare il maestro Piero da Imola, ma per altra forma, andando al Sepolcro con messer Galeotto, e con messer Malatesta Unghero, trovò uno stile per dare diletto a questi due signori. Andando adunque messer Galeotto e messer Malatesta detti, e messer Dolcibene con loro al santo Sepolcro, giugnendo là costoro, e passando dalla valle di Josafat, disse messer Galeotto: O Dolcibene, in que-

sta valle dobbiamo tutti venire al diejudicio a ricevere l'ultima sentenzia. Disse messer Dolcibene: O come potrà tutta l'umana generazione stare in sì piccola valle? Disse messer Galeotto: Sarà per potenza divina. Allora messer Dolcibene scese da cavallo, e corre nel mezzo d'un campo della detta valle, e calati giuso i panni di gamba, lasciò andare il mestiere del corpo, dicendo: Io voglio pigliare il luogo, acciocchè quando sarà quel tempo, io truovi il segno, e non affoghi nella calca. Li due signori diceano ridendo: Che vuol dire questo? e che fai tu? Messer Dolcibene risponde: Signori, io ve l'ho detto: e' non si può essere savio, se l'uomo non si argomenta per lo tempo, che dee venire. Dice messer Galeotto: O Dolcibene, lasciavi la parte del nibbio, che serà maggiore segnale: Disse allora messer Dolcibene: Signore, se io ci lasciasse il segnale, che voi mi dite, e' non sarebbe buono per due cagioni; la prima, ch' e' ne serebbe portato da' nibbj, e 'l luogo rimarrebbe senza segno; e l'altra, che voi perdereste la mia compagnia. Allora gli fu risposto da quelli signori: Per certo, Dolcibene, tu sai ben dire gli argomenti a ogni cosa; sali a cavallo, che per certo tu

hai ben provveduto; e con questo sollazzo seguitarono il loro cammino. O quanti sono i trastulli de' buffoni, e' diletti, che hanno li signori! Per altro non son detti buffoni, se non che sempre dicono buffe; e detti giucolari, che continuo giuocano con nuovi giuochi. E' non fu però questo messer Dolcibene sì scellerato, che non componesse in questa andata del Sepolcro in versi vulgari una orazione alla Nostra Donna, che gli facesse grazia, raccontando tutti i luoghi santi, che oltre mare avea vicitato.

ALBERTO DA SIENA È RICHIESTO DALLO Inquisitore, ed egli, avendo paura, si raccomanda a messer Guccio Tolomei; ed in fine dice, che per donna Bisodia non è mancato, che non abbia avuto il malanno.

NOVELLA XI.

Al tempo di messer Guccio Tolomei fu in Siena uno piacevole uomo, e semplice, e non malizioso come messer Dolcibene. Era costui balbo (a) della lingua, ed avea nome Alberto. Il quale essendo uomo di pura condizione, ed usando spesso in casa del detto messer Guccio, perocchè 'l cavaliere ne pigliava gran diletto, avvenne che uno dì di quaresima, trovandosi messer Guccio con lo Inquisitore, di cui era grande amico, compose con lui, che l' altro dì facesse richiedere il detto Alberto, e quando fosse dinanzi da lui, gli

(a) *Nel MS.* baldo.

opponesse qualche cosa di resia, e di questo ne seguirebbe alquanto di piacere ed allo inquisitore, ed a lui. Come il detto messer Guccio si desse ordine, tornato che fu a casa, l' altro dì di buon' ora il detto Alberto fu richiesto, che subito comparisse dinanzi allo inquisitore. Alberto tutto tremante, e se prima era balbo, a questo punto, avendo quasi perduta la lingua, appena potè dire: Io verrò; ed andato a trovare messer Guccio, dicendo: Io vi vorrei parlare; e messer Guccio, comprendendo quello che era, disse: Che novelle? Dice Alberto: Cattive per me, che lo inquisitore mi ha fatto richiedere, forse per paterino. Dice messer Guccio: Averestù detto alcuna cosa contra la fede cattolica? Dice Alberto: Io non so, che s' è la fede cattolica, ma io mi credo essere cristiano battezzato. Dice messer Guccio: Alberto, fa come io ti dirò; vattene al Vescovo; e dì: Io fui richiesto, ed appresentomi dinanzi a voi; e sappi quello che ti vuol dire; dopo te poco stante verrò io; e lo inquisitore è molto mio amico, e cercherò dello spaccio tuo. Disse Alberto: Ecco io vo, ed affidomi in voi; e così si partì, ed andonne al Vescovo. Il quale là giunto, come il Vescovo il vede, con un

fiero viso disse: Qual se' tu? Alberto balbo e tremante di paura disse: Io sono Alberto, che fui richiesto, che io venisse dinanzi da voi. Or ben so, dice il Vescovo; se' tu quell' Alberto, che non credi nè in Dio, nè ne' santi? dice Alberto: Signor mio, chi ve l' ha detto non dice il vero, che io credo in ogni cosa. Allora dice il Vescovo: E se tu credi in ogni cosa, dunque credi tu nel diavolo; e questo è quello che a me non bisogna altro ad arderti per paterino. Alberto mezzo uscito di se, domanda misericordia. Dice il Vescovo: Sai tu il pater nostro? Dice Alberto: Messer sì. Dillo tosto, disse lo inquisitore. Alberto cominciò; e non accordando l' agettivo col sustantivo, giunse balbettando a uno scuro passo, là, dove dice: *da nobis hodie*; e di quello non ne potea uscire. Di che lo inquisitore, udendolo, disse: Alberto, io t' ho inteso, che chi è paterino, non puote dire le cose sante; va, e fa che domattina tu torni a me, ed io formerò il processo secondo che meriterai. Dice Alberto: Io tornerò da voi; ma io vi prego per l' amore di Dio, che io vi sia raccomandato. Disse lo inquisitore: Va, e fa ciò che io ti dico. Allora si partì, e tornando verso casa, trovò messer Guccio

Tolomei, che allo inquisitore per questa faccenda andava. Messer Guccio, veggendolo tornare, dice: Alberto, la cosa dee stare bene quando tu torni. Disse Alberto: Gnaffe! non istà; perocchè dice, che io sono paterino, e che io torni a lui domattina; ed ancora non mancò per quella puttana di donna Bisodia, che è scritta nel pater nostro, che non mi facesse morire allotta allotta. Di che io vi prego per l' amore di Dio, che andiate a lui, e preghiate che io gli sia raccomandato. Disse messer Guccio: Io vo là, ed ingegnerommi fare ciò che io potrò al tuo scampo; e così andò messer Guccio, e portando all' inquisitore la novella di donna Bisodia, ne feciono per due ore grandissime risa. E mandando lo inquisitore, innanzi che messer Guccio si partisse, per lo detto Alberto, ed egli con gran timore tornandovi, gli diede lo inquisitore ad intendere, che se non fosse messer Guccio, lo averebbe arso; e ben lo meritava, perocchè di nuovo avea inteso ancora peggio, che d' una santa donna, cioè di donna Bisodia, sanza la quale non si puote cantare messa, avea detto essere una puttana; e ch' egli andasse, e tenesse sì fatti modi, che non avesse più a mandare per lui.

Alberto, chiamando misericordia, disse: Non dirlo mai più; e tutto doloroso della paura, che avea avuta, con messer Guccio a casa si tornò. Il qual messer Guccio, avendo condotto la cosa, come avea voluto, gran tempo nella sua mente ne godeo, e senza Alberto, e con Alberto. Belle son le inventive de' gentiluomeni, per avere diletto di nuove e di semplici persone; ma più bello fu il caso, che la fortuna truovò in Alberto, essendo impacciato da donna Bisodia; e forse forse se Alberto fosse stato un ricco uomo, lo inquisitore gli averebbe dato tanto ad intendere, che si sarebbe ricomperato de' suoi denari, per non essere arso o cruciato.

Come Alberto detto, rimenando un ronzino restìo a casa, risponde a certi, che 'l domandano nuovamente, come nuovo uomo era.

NOVELLA XII.

Dappoichè io ho messo mano in Alberto da Siena, seguirò ancora di dire di lui una piacevol novelletta, la quale, se la fece per senno, serebbe stata bella a qualunche savio; ma credo più tosto fosse per semplicità. Costui, avendo bisogno d' andare a un suo luogo fuori di Siena, accattò da un suo vicino un ronzino, sul quale salendo suso, ed andando insino alla porta, come là giunse, il ronzino si cominciò a tirare addietro, come se della porta avesse avuto paura; o fosse aombrato, o che si fosse posto in cuore di non volere uscire della terra. Alberto, accennandoli cotale alla trista, non lo poteo mai fare andare; ma cominciandosi a sinistrare, ed

Alberto, avendone grandissima paura, per lo migliore discese in terra, e prese le redine, le volse indietro, e cominciollo a rimenare a casa di chi gliel' avea prestato: là dove il ronzino non ch' egli andasse di passo, ma andava sì di trotto, che facea ben trottare Alberto. E così arrivò per lo campo di Siena; al quale quelli Sanesi che v' erano avendo gli occhi, veggendo Alberto menare un ronzino a mano, a gran boci gridavano: O Alberto, di cui è cotesto ronzino? o Alberto, dove meni tu questo ronzino? A quelli, che diceano: Di cui è cotesto ronzino? rispondea: Essi me' suo (1) A quelli, che diceano: Dove il meni tu? rispondea: Anzi egli mena me. E così diede da pensare a' Senesi (a) buona pezza, tantochè seppono l'effetto di quello che dicea; ed Alberto rendè il ronzino, dicendo a colui: Toti il ronzino tuo, dappoichè

(1) *Il senso di queste parole credo che sia*: Egli si è meglio di se stesso; *quasi dicendo a chi 'l domandava di chi egli era*: egli non è d' altri, ma piuttosto egli è di se medesimo. Me' *coll'* e *larga* *vuol dir* meglio, e meglio *alle volte vale il medesimo che* piuttosto, *ed* essi *vale* si è.

(a) *Così nel MS.*

e' non vuole, che io vadi in villa oggi; e così si rimase Alberto, che non andò in villa quel giorno. Io per me credo, che Alberto in questo fosse molto savio; che sono molti, che dicono: Io vincerei pur la prova; quando uno avesse a domare, o scorgere un suo puledro, forse è da consentire; ma vincere la prova d' un cavallo altrui, colui, che si mette a questo, non corregge il suo cavallo, ma più tosto puote pericolare se.

COME ALBERTO, ESSENDO PER COMBATTERE con li Sanesi, si mette il cavallo innanzi, ed egli, smontato, gli sta di dietro a piede, e la ragione che egli assegna, quello esser il meglio.

NOVELLA XIII.

Similmente questo Alberto in questa sua terza novella che segue, non mi pare molto sciocco; perocchè essendo li Sanesi, per certa guerra che aveano co' Perugini, assembrati per combattere, e 'l detto Alberto essendo a cavallo tra la brigata Sanese, e bene armato, scese da cavallo, e misesi il cavallo dinanzi, ed egli stava di dietro a piede. Veggendo gli altri, che v' erano, Alberto stare per questa forma, diceano: Che fai tu, Alberto? sali a cavallo, perocchè noi siamo subito per combattere. A' quali Alberto rispose: Io voglio stare così, che se 'l cavallo mio fosse morto, serà fatta la menda di lui; ma se io fosse mor-

to, nessuna menda di me serebbe fatta. E come Dio volle la gente si recò a battaglia, dove li Sanesi furono sconfitti. Ed essendo molto addietro il detto Alberto così a piede, il suo cavallo fu preso, ed egli si fuggì: e cogliendolo la notte in certe vie tra boschi, e traendo vento, che facea sonare le foglie, gli parea avere mille cavalieri dietro; e come uno pruno li pigliava, dicea: Oimè! io mi t'arrendo, non mi uccidere; credendo che fossono nemici che'l pigliassono; e così con gran paura e con grande affanno consumò tutta quella notte, tantochè la mattina su l'alba si trovò presso a Siena. E giunto a Siena, comechè assai avessono da pensare ad altro, pure erano di quelli, che domandavano: Alberto, come è ita la cosa? Tu se' a piede? ove è il cavallo? e quelli rispondea: Egli è perduto: così avess'elli fatto, come fe quell'altro d'uno di questi dì, che non avessi voluto uscire fuori della porta. Ma la cosa andò peggio per Alberto, che domandando la menda, fu detto che non era stato a cavallo, come si dovea; e non la potè mai avere. Fu savio avviso quello di costui, se gli fosse venuto fatto, che s'averebbe levato spesa da dosso, ed arebbe avuto denari, e la persona salva era ri-

tornata a Siena. E qui si puote vedere da quanto prezzo è il sesso umano, che d'ogni animale è fatto stima di valuta, eccetto che dell'uomo, ma di questo non si domanda menda; benchè si potrebbe dire, per la sua nobilità eccede tanto agli altri, e per questo non è prezzo, che lo possa ricomperare. Ma ancora è più sicuro in una guerra, e più forte l'uomo povero, che 'l ricco; se lo ricco è preso, è menato lui e 'l cavallo per li denari suoi; se lo povero è preso a cavallo, è lasciato l'uomo, e 'l cavallo n'è menato. E questo non è altro, se non che tutto l'universo è corrotto per la moneta, e per quello a ogni cosa si mette ciascuno.

COME ALBERTO, AVENDO A FAR CON LA matrigna, essendo dal padre trovato, allega con nuove ragioni piacevolmente.

NOVELLA XIV.

Non voglio lasciare la quarta novella d' Alberto, di quelle che già udì di lui, comechè molte altre ne facesse. Avea il detto Alberto una matrigna assai giovane e complessa, ed atticciata, il quale in nessun modo, come spesso interviene, potea avere pace con lei, e di questo suo caso dolendosi spesse volte con alcuni suoi compagni, da loro gli fu dato questo consiglio, dicendo: Alberto, se tu non truovi modo d' avere a far con lei, non isperar mai di star con lei, se non in battaglia ed in mala ventura. Dice Alberto: Credete voi cotesto? Coloro rispondono: Noi l' abbiamo per lo fermo. Dice Alberto: E' sereb-

be troppo gran peccato ? e pure se il facesse, e venisse agli orecchi dello inquisitore, e' m' ha colto animo addosso, leggiermente mi farebbe morire. E quasi come se non vi avesse l' animo, si partì dalle parole di costoro, e da altra parte pensò di mettere il consiglio ad effetto, e nol dissono a sordo; che un dì, essendo andato il padre fuori, e la donna rimanendo in camera, Alberto sanza dire troppe parole, che male le sapea dire, venne a' fatti, ed in sul letto l' uno e l' altro si condussono, e fu fatta la pace, che parea una casa cheta e riposata, che prima parea tempestosa e indemoniata. Nella qual pace ed amore continuando Alberto, ajutando alle fatiche del padre, avvenne un dì che l' uno e l' altro stando di meriggio a giacere, che 'l padre, ch' era andato in villa, tornò in quell' ora, e andato su, trovò sul letto sprovveduti la donna e Alberto. Alberto veggendo il padre si gittò alla panca lungo il muro; e 'l padre piglia la mazza del letto per dargli, dicendo: Sozzo traditore, e tu ria puttana. E andando Alberto ora in giù, ed ora in su, secondo come la mazza del padre si menava, e gridando e l' uno e l' altro, tutta la vicinanza trasse al romore, dicendo: Che

vuol dir questo? Ed Alberto dice: È questo mio padre, che ebbe a fare cotanto tempo con mia madre, e mai non gli dissi una parola torta; ed ora perchè mi ha trovato giacer con la moglie, non altro che per buono amore, mi vuole uccidere, come voi vedete. Gli vicini, udendo la ragione allegata per Alberto, dissono il padre avere il torto; e tirandolo da parte, dissono che non era senno il suo, di fare palese quelle cose, che si doverrino nascondere, e fecionli credere, che conoscendo eglino la condizione d'Alberto, che egli non era salito su quel letto per alcun male, ma per molta dimestichezza, avendo voglia di dormire. E così si diè pace il padre, e la donna si diè pace con Alberto per la domestichezza, che avea presa con lei, faccendo ciascuno da quell' ora innanzi i fatti loro sì occulti e sì cheti, che'l padre mentre che visse non ebbe più a giucare del bastone. Buono fu il rimedio, che dato fu ad Alberto a stare in pace con la matrigna, e buona fu la ragione d'Alberto, ch'egli disse a' vicini quando trassono. E così credo, che assai (non tutte) averebbono pace co' figliastri, se elli facessono quello che costui, e massima-

mente quelle , che son moglie degli antichi padri , come era costei , le quali essendo giovani, voglion vegliare, e' vecchi mariti voglion dormire .

LA SORELLA DEL MARCHESE AZZO, ESSENDO andata a marito al giudice di Gallura, in capo di cinque anni torna vedova a casa. Il frate non la vuol vedere, perchè non ha fatto figliuoli, ed essa con un motto il fa contento.

NOVELLA XV.

Il marchese Azzo d'Esti andò cercando il contrario d'una sua sorocchia. Questo Marchese credo fosse figliuolo del marchese Obizzo, ed avendo una sua sorocchia da marito, che, salvo il vero, ebbe nome madonna Alda, la maritò al giudice di Gallura; e la cagione di questo matrimonio fu, che 'l detto judice era vecchio, e non avea alcun erede, nè a cui legittimamente succedesse il suo; onde il Marchese, credendo che madonna Alda, o madonna Beatrice, come certi hanno detto avesse nome, facesse di lui figliuoli, che rimanessono signori del judicato di Gallura, fece

questo parentado volentieri; e la donna sapea troppo bene, a che fine il Marchese l' avea maritata. Avvenne, che essendo andata a marito, stette cinque anni con lui, e mai alcuno figliuolo non fece, e morendo il detto judice di Gallura, la donna tornò vedova a casa del Marchese: alla quale ne andò incontro il detto Marchese, nè alcuno sembiante fece, se non come il detto caso mai non fosse intervenuto. La qual donna giunta, e credendo essere dal Marchese ricevuta teneramente, e veggendo tutto il contrario, e maravigliandosi di questo, ed andando alcuna volta dove era il detto Marchese per dolersi della sua fortuna, e fare con lui il debito lamento, nessuno atto facea, ma volgevasi in altra parte. Continuando questo più dì, la giovane desiderosa di sapere la cagione de' modi e del cruccio del Marchese, impronta verso lui andando un dì, cominciò a dire: Potre' io sapere, fratel mio, perchè tanta ira e tanto sdegno tu dimostri verso di me sventurata vedovella, e più tosto posso dire orfana, venendomi tu meno, che altro ricorso non ho? Ed elli volgendosi verso lei con nequitoso animo rispose: O non sai tu la cagione, e perche ti maritai io al judice di

Gallura? come non ti vergogni tu di essere stata cinque anni sua mogliera, ed essermi tornata in casa senza avere fatto figliuolo alcuno? Appena lo lasciò la donna infino a qui dire, come quella, che lo intese, e disse: Fratel mio, non dire più, ch' io t' intendo; e giuroti per la fe di Dio, che per adempiere la tua volontà, ch' io non ho lasciato nè fante, nè ragazzo, nè cuoco, nè altro, con cui io non abbia provato; ma se Dio non ha voluto, io non ne posso far altro. Così si rallegrò il Marchese di questo, come si fosse rallegrato un altro, che dopo grande abbominio dato a una sua sorella, la trovasse poi senza difetto, ed in quell' ora l' abbracciò teneramente, ed amandola ed avendola più cara che mai, e maritolla poi a un messer Marco Visconti, o a messer Galeazzo. Ha detto già alcuno, ch' ella fece una fanciulla, che ebbe nome Joanna, e maritossi a messer Ricciardo da Camino, signore di Trevisi. E questo par che tocchi Dante, capitolo ottavo del Purgatorio, dove dice in parte:

Quando sarai di là dalle larghe onde,
Di a Giovanna mia, che per me chiami,
Là dove agli innocenti si risponde, &c.

Come che sia , questa donna contentò il fratello. Vogliono dire alcuni , ed io sono colui che 'l credo, che questa fosse savia e casta donna; ma veggendo la disposizione del fratello , con le sue parole lo volle fare contento di quello che elli avea voglia , e tornare nel suo amore . E così si contenta l' animo di quelli, che guardano pure alla utilità, e non all'onore; e questa donna se ne avvide, e diegli di quella vivanda , che volea , faccendolo contento con quello che pochi se ne averebbono dato pace .

UN GIOVANE SANESE HA TRE COMANDAMENTI alla morte del padre ; in poco tempo disubbidisce , e quello che ne seguita .

NOVELLA XVI.

Ora verrò a dire di una, che s'era maritata per pulzella, e 'l marito vide la prova del contrario anzi che con lei giacesse, e rimandolla a casa sua senza avere mai a fare di lei ..Fu a Siena già un ricco cittadino, il quale venendo a morte, ed avendo un figliuolo e non più, che avea circa a venti anni, fra gli altri comandamenti, che li fece, furono tre; il primo che non usasse mai tanto con uno che gli rincrescesse; il secondo che quando elli avesse comprato una mercanzia, o altra cosa, ed elli ne potesse guadagnare, che egli pigliasse quel guadagno, e lasciasse guadagnare ad un altro; il terzo che quando venisse a tor moglie, togliesse delle più vicine, e se non potesse delle più vicine, più tosto di quelle

della sua terra che dell' altre da lunghe. Il figliuolo rimase con questi ammonimenti, e 'l padre si morìo. Era usato buon tempo questo giovane con uno de' Forteguerri, il quale era stato sempre prodigo, ed avea parecchie figliuole da marito. Li parenti suoi ogni dì lo riprendevano delle spese, e niente giovava. Avvenne, che un giorno il Forteguerra avea apparecchiato un bel desinare al giovane ed a certi altri; di che li suoi parenti li furono addosso, dicendo: Che fai tu, sventurato? vuoi tu spendere a prova col tale, che è rimaso così ricco, ed hai fatto e fai li corredi, ed hai le figliuole da marito? Tanto dissono, che costui come disperato andò a casa, e rigovernò tutte le vivande, che erano in cucina, e tolse una cipolla, e puosela su la apparecchiata tavola, e lasciò che se 'l cotal giovane venisse per desinare, gli dicessono che mangiasse di quella cipolla, che altro non v' era, e che 'l Forteguerra non vi desinava. Venuta l'ora del mangiare, il giovane andò là dove era stato invitato, e giugnendo su la sala, domandò la donna di lui; la donna rispose, che non v' era, e non vi desinava, ma che elli avea lasciato, se esso venisse, che mangiasse quella cipolla, che altro non v' era.

Avvidesi il giovane su quella vivanda del primo comandamento del padre, e come male l' avea osservato, e tolse la cipolla, e tornato a casa la legò con un spaghetto, ed appiccolla al palco, sotto il quale sempre mangiava. Avvenne da ivi a poco tempo, che avendo elli comprato uno corsiere fiorini cinquanta, da indi a certi mesi, potendone avere fiorini novanta, non lo volle mai dare, dicendo ne volea pure fiorini cento, e stando fermo su questo, al cavallo una notte vennono gli dolori, e scorticossi. Pensando a questo il giovane, conobbe ancora avere male atteso al secondo comandamento del padre, e tagliata la coda al cavallo, l' appiccoe al palco allato alla cipolla. Avvenne poi per caso ancora, volendo elli pigliare moglie, non si potea trovar vicina, nè in tutta Siena, giovane, che gli piacesse, e diesi alla cerca in diverse terre, ed alla fine pervenne a Pisa, la dove si scontrò in uno notajo, il quale era stato in ofizio a Siena, ed era stato amico del padre, e conoscea lui. Di che il notajo gli fece grande accoglienza, e domandollo, che faccenda avea a Pisa. Il giovane li disse, che andava cercando d' una bella sposa, perocchè in tutta Siena non ne trovava alcuna che li piacesse. Il

notajo disse: Se cotesto è, Dio ci t'ha mandato, e serai ben accivito, perocchè io ho per le mani una giovane de' Lanfranchi, la più bella che si vedesse mai, e dammi cuore di fare, che ella fia tua. Al giovane piacque, e parveli mill'anni di vederla, e così fece. Come la vide s'accostò al mercato, fu fatto e dato l'ordine quando la dovesse menare a Siena. Era questo notajo una creatura de' Lanfranchi, e la giovane essendo disonesta, ed avendo avuto a fare con certi giovani di Pisa, ella non s'era mai potuta maritare. Di che questo notajo guardò di levare costei da dosso a' suoi parenti, ed appiccarla al Sanese. Dato l'ordine della cameriera, forse della ruffiana, la quale fu una femminetta sua vicina, chiamata monna Bartolomea, con la quale la donna novella s'andava spesso trastullando di quando in quando; e dato ogni ordine delle cose opportune e della compagnia, tra la quale era alcuno giovane di quelli, che spesso d'amore l'avea conosciuta, si mosson tutti col marito e con lei ad andare verso Siena, e là si mandò innanzi a fare l'apparecchio. E così andando per cammino, un giovane de' suoi, che la seguìa, parea che andasse alle forche, pensando che costei era maritata in luogo

straniero, e che senza lei gli convenia tornare a Pisa; e tanto con pensieri e con sospiri fece che 'l giovane quasi e di lei, e di lui si fu accorto; perchè ben dice il proverbio, che l' amore e la tosse non si può celare mai. E con questo vedere, preso gran sospetto, tanto fece, che seppe chi la giovane era, e come il notajo l' avea tradito ed ingannato. Di che giugnendo a Staggia, lo sposo usò questa malizia; disse che volea cenare di buon' ora, perocchè la mattina innanzi dì volea andare a Siena per fare acconciare ciò che bisognava; e disselo sì, che 'l valletto l' udisse. Erano le camere, dove dormirono, quasi tutte d' assi l' una allato all' altra. Il marito ne avea una, la sposa e la cameriera un' altra, ed in un' altra era il giovane, ed un altro, il quale non fu senza orecchi a notare il detto del Sanese; ma tutta la sera ebbe colloquio con la cameriera, aspettando l' alba del giorno, e così s' andarono al letto. E venendo la mattina, quasi un' ora innanzi a dì, e lo sposo si levò per andare a Siena, come avea dato ad intendere. E sceso giuso, e salito a cavallo, cavalcò verso Siena quasi quattro balestrate, e poi diede la volta ritornando passo passo, e cheto verso l' albergo, donde si era parti-

to; ed appiccando il cavallo a una campanella, su per la scala n'andò; e giugnendo all'uscio della camera della donna guardò pianamente, e sentì il giovane essere dentro; e pontando l'uscio mal serrato, v'entrò dentro; ed accostandosi alla cassa del letto pianamente, se alcun panno trovasse di colui che s'era coricato, per avventura trovò i suoi panni di gamba; e quelli del letto, o che sentissono, e per la paura stessono cheti, o che non sentissono, questo buon uomo si mise le brache sotto, ed uscito della camera, scese la scala, e salito a cavallo colle dette brache, camminò verso Siena. E giunto a casa sua, l'appiccò al palco allato alla cipolla ed alla coda. Levatasi la donna e l'amante la mattina a Staggia, il valletto non trovando le brache, sanza esse salì a cavallo con l'altra brigata, ed andarono a Siena. E giunti alla casa, dove doveano essere le nozze, smontarono. E postisi a uno leggiero desinare sotto le tre cose appiccate, fu domandato il giovane quello che quelle cose appiccate significavano. Ed elli rispose: Io vel dirò; e prego ognuno, che mi ascolti. Egli è piccol tempo, che mio padre morì, e lasciommi tre comandamenti; il primo sì e sì; e però tolsi quella cipolla,

ed appiccala quivi, il secondo mi comandò così, ed in questo il disubbidì; morendo il cavallo, tagliali la coda, e quivi l' appiccai; il terzo, che io togliesse moglie più vicina, che io potesse; ed io, non che io l'abbia tolta dappresso, ma insino a Pisa andai, e tolsi questa giovane, credendo fosse, come debbono essere quelle che si maritano per pulzelle. Venendo per cammino questo giovane, il quale siede qui, all' albergo giacque con lei, ed io chetamente fui, dove elli erano; e trovando le brache sue, io ne le recai, e appiccale a quel palco; e se voi non mi credete, cercatelo, che non l' ha; e così trovarono. E però questa buona donna, levata la mensa, vi rimenate in drieto, che mai, non che io giaccia con lei, ma io non intendo di vederla mai; ed al notajo, che mi consigliò, e fece il parentado e la carta, dite che ne faccia una pergamena da rocca, e così fu. Costoro con la donna si tornarono a piè zoppo col dito nell' occhio; e la donna si fece per li tempi con più mariti, e 'l marito con altre mogli. In queste tre sciocchezze corse questo giovane contro a' comandamenti del padre, che furono tutti utili, e molta gente non se ne guarda. Ma di questo ultimo, che è il più

forte, non si puote errare a fare li parentadi vicini, e facciamo tutti il contrario. E non che de' matrimonj, ma avendo a comprare ronzini, quelli de' vicini non vogliamo, che ci paiono pieni di difetti, e quelli de' Tedeschi, che vanno a Roma, in furia comperiamo. E così n' incontra spesse volte, e dell' uno e dell' altro, come avete udito, e peggio.

PIETRO BRANDANI DA FIRENZE PIATISCE, È dà certe carte al figliuolo; ed elli perdendole si fugge, e capita dove nuovamente piglia un lupo, e di quello avuto lire cinquanta a Pistoja, torna e ricompera le carte.

NOVELLA XVII.

Nella città di Firenze fu già un Piero Brandani cittadino, che sempre il tempo suo consumò in piatire. Avea un suo figliuolo d'etade di diciotto anni, e dovendo fra l'altre una mattina andare al palagio del Podestà per opporre a un piato, ed avendo dato a questo suo figliuolo certe carte, e che andasse innanzi con esse, ed aspettasselo da lato della badìa di Firenze; il quale, ubbidendo al padre, come detto gli avea, andò nel detto luogo, e là con le carte si mise ad aspettare il padre; e questo fu del mese di maggio. Avvenne, che aspettando il garzone, cominciò a pio-

vere una grandissima acqua. E passando una forese o trecca con un paniere di ciriege in capo, il detto paniere cadde; del che le ciriege s' andarono spargendo per tutta la via; il rigagnolo della qual via ognora che piove, cresce, che pare un fiumicello. Il garzone volonteroso, come sono, con altri insieme, alla ruffa, alla raffa, si dierono a ricogliere delle dette ciriege, ed infino nel rigagnolo dell' acqua correano per esse. Avvenne, che quando le ciriege furono consumate, il garzone, tornando al luogo suo, non si trovò le carte sotto il braccio, perocchè gli erano cadute nella dett' acqua, la quale tostamente l'avea condotte verso Arno, ed elli di ciò non s' era avveduto, e correndo or giù, or su, domanda qua, domanda là, elle furono parole, che le carte navicavano già verso Pisa. Rimaso il garzone assai doloroso, pensò di dileguarsi per paura del padre; e la prima giornata, dove li più disviati o fuggitivi di Firenze sogliono fare, fu a Prato; e giunse ad uno albergo, là dove dopo il tramontare del sole arrivarono certi mercatanti, non per istare la sera quivi, ma per acquistare più oltre il cammino verso il ponte Agliana. Vedendo questi mercatanti stare questo garzone molto tapino,

domandarono quello ch' egli avea, e donde era: risposto alla domanda, dissono, se volea stare, ed andare con loro. Al garzone parve mill' anni, e misonsi in cammino, e giunsono a due ore di notte al pont'Agliana. E picchiando a uno albergo, l'albergatore, che era ito a dormire, si fece alla finestra; chi è là? Aprici, che vogliamo albergare. L' albergatore rampognando disse: O, non sapete voi che questo paese è tutto pieno di malandrini? io mi fo gran maraviglia, che non siete stati presi. E l' albergatore dicea il vero, che una gran brigata di sbanditi tormentavano quel paese; pregarono tanto, che l' albergatore aperse, ed entrati dentro, e governati li cavalli, dissono che voleano cenare; e l' oste disse: Io non ci ho boccone di pane. Risposono i mercatanti: O come facciamo? Disse l' oste: Io non ci veggio, se non un modo, che questo vostro garzone si metta qualche straccio indosso, sì che paja gaglioffo, e vada quassù da questa piaggia, dove troverrà una Chiesa, chiami ser Cione, che è là prete, e da mia parte dica, mi presti diciannove pani; questo dico, perchè se questi, che fanno questi mali, troverranno un garzoncello malvestito, non gli diranno alcuna cosa. Mo-

strato la via al garzone, v'andò malvolentieri, perocchè era di notte, e mal si vedea. Pauroso, come si dee credere, si mosse, andandosi avviluppando or qua or là, sanza trovare questa Chiesa mai, ed essendo entrato in uno boschetto ebbe veduto dall' una parte un poco d' albore, che dava in uno muro. Avvisossi d' andare verso quello, credendo fosse la Chiesa, e giunto là su una grande aja, s' avvisò quella essere la piazza, e 'l vero era, che quella era casa di lavoratore, andossene là, e cominciò a bussare l' uscio. Il lavoratore, sentendo, grida: Chi è là? E 'l garzone dice: Apritemi, ser Cione, che il tal oste dal ponte Agliana mi manda a voi, che gli prestiate diciannove pani. Dice il lavoratore: Che pani, ladroncello che tu se', che vai appostando per cotesti malandrini? Se io esco fuori, io te ne manderò preso a Pistoja, e farotti impiccare. Il garzone, udendo questo, non sapea che si fare; e stando così fuor di se, e volgendosi, se vedesse via, che 'l potesse conducere a migliore porto, sentì urlare un lupo ivi presso alla proda del bosco, e guardandosi attorno, vide su l' aja una botte dall' uno de' lati, tutta sfondata di sopra, ed era ritta; alla quale subito ricorse, ed entrovvi dentro, aspet-

tando con gran paura quello che la fortuna di lui disponesse. E così stando, ecco quello lupo, come quello, che era forse per la vecchiezza stizzoso, ed accostandosi alla botte, a quella si cominciò a grattare; e così fregandosi, alzando la coda, la detta coda entrò per lo cocchiume. Come il garzone sentì toccarsi dentro con la coda, ebbe gran paura; ma pur veggendo quello che era, per la gran temenza si mise a pigliar la coda, e di non lasciarla mai giusto il suo podere si dispuose, infino a tanto che vedesse quello che dovesse essere di lui. Il lupo, sentendosi preso per la coda, cominciò a tirare, il garzone tien forte, e tira anco elli; e così ciascuno tirando, e la botte cadde, e cominciossi a voltolare. Il garzone tien forte, e lo lupo tira, e quanto più tirava, più colpi li dava la botte addosso. Questo voltamento durò ben due ore; e tanto e con tante percosse dando la botte addosso al lupo, che 'l lupo si morì. E non fu però, che 'l giovane non rimanesse mezzo lacero; ma pur la fortuna l' ajutò, che quanto più avea tenuto forte la coda, più avea difeso se stesso ed offeso il lupo. Avendo costui morto il lupo, non ardì però in tutta la notte d' uscire della botte, nè di

lasciare la coda. In sul mattino levandosi il lavoratore, a cui il giovane avea picchiata la porta, ed andando provveggendo le sue terre, ebbe veduto appiè d'un burrato questa botte, cominciò a pensare, e dire fra se medesimo: Questi diavoli che vanno la notte, non fanno se non male, che non che altro, ma la botte mia che era in su l'aja, m' hanno voltolata insino colaggiù; ed accostandosi, vide il lupo jacere allato la botte, che non parea morto. Comincia a gridare, al lupo, al lupo, al lupo; ed accostandosi, e correndo gli uomeni del paese al romore, vidono il lupo morto, el garzone nella bòtte. Chi si segnò di qua e chi di là, domandando il giovane: Chi se' tu? che vuol dir questo? Il garzone più morto che vivo, che appena potea ricogliere il fiato, disse: Io mi vi raccomando per l'amor di Dio che voi mi ascoltiate, e non mi fate male. Li contadini l'ascoltarono, per udire di sì nuova cosa la cagione. Il quale disse dalla perdita delle carte insino a quel punto ciò che incontrato gli era. A' contadini venne grandissima pietà di costui, e dissono: Figliuolo, tu hai avuta grandissima sventura, ma la cosa non t' anderà male, come tu credi. A Pistoja è uno ordine, che chiunche uccide alcun lupo, e pre-

sentalo al Comune, ha da quello cinquanta lire. Un poco tornò la smarrita vita al giovane, essendogli profferto da loro e compagnia, ed ajuto a portare il detto lupo; e così accettoe. Ed insieme alquanti con lui portando il lupo, pervennono all' albergo al pont' Agliana, donde si era partito, e l' albergatore della detta casa si maraviglioe, come si dee immaginare, e disse, che i mercatanti se ne erano iti, e che egli ed eglino, veggendo non era tornato, credeano lui essere da' lupi devorato, o essere da' malandrini preso. In fine il garzone appresentò il lupo al Comune di Pistoja, dal quale, udita la cosa come stava, ebbe lire cinquanta. E di queste, spese lire cinque in fare onore alla brigata, e con le quarantacinque, preso da loro commiato, tornò al padre. E addomandando misericordia gli contò ciò che gli era intervenuto, e diegli le lire quarantacinque. Il qual padre come povero uomo gli tolse volentieri, e perdonogli, e con li detti denari fece copiare le carte, e dell' avanzo piatìo gagliardamente. E perciò non si dee mai alcuno disperare, perocchè spesse volte, come la fortuna toglie, così dà; e come ella dà, così toglie. Chi avrebbe immaginato che le perdute carte giù per

l' acqua fossono state rifatte per un lupo, che mettesse la coda per uno cocchiume d' una botte, e sì nuovamente fosse stato preso? Per certo questo è un caso, e uno esemplo, non che da non disperarsi, ma di cosa che venga, non pigliare nè sconforto, nè malinconia.

BASSO DELLA PENNA INGANNA certi Genovesi arcatori, e ad un nuovo giuoco vince loro quello ch' egli avevano.

NOVELLA XVIII.

Come questo giovane acquistò puramente, e con grande semplicità le lire cinquanta, così con grande astuzia il piacevol uomo Basso della Penna, raccontato a drieto in questa novella, vinse a un nuovo giuoco più di lire cinquanta di bolognini. A questo Basso capitarono all' albergo suo a Ferrara certi Genovesi, che andavano arcando con certi loro giuochi; e 'l Basso, avendo compresa la loro maniera, un giorno innanzi desinare si mise allato lire venti di bolognini d' ariento, ed una pera mezza, ed era di luglio, considerando che dopo desinare, lavate le mani, in su la sparecchiata tavola d' arcare loro, e così fece. Che avendo desinato, ed essendo con loro ragionamenti alla mensa sparecchia-

ta, disse il Basso: Io voglio fare con voi a un giuoco che non ci potrà avere malizia alcuna; e mettesi mano in borsa, e trae fuori bolognini, e dice: Io porrò a ciascun di noi uno bolognino innanzi su questa tavola, e colui, a cui sul suo bolognino si porrà prima la mosca, tiri a se i bolognini, che gli altri averanno innanzi. Costoro cominciarono con gran festa ad essere contenti di questo giuoco, e parea loro mill'anni, che 'l Basso cominciasse. Il Basso, come reo, si mette il bolognino sotto con le mani tra gambe sotto la tavola, dove elli avea una pera mezza. E venendo a porre a ciascuno il bolognino innanzi, quello che dovea porre a se, ficcava nella pera mezza, onde la mosca continuo si ponea sul suo bolognino, salvo che delle quattro volte l'una ponea quello della pera dinanzi a uno di loro, acciocchè vincendo qualche volta non si avvedessino della malizia. E pur così continuando, cominciarono a pigliare sospetto, parendo loro troppo perdere, e dissono: Messer Basso, noi vogliamo mettere i bolognini uno di noi. Disse il Basso, io sono molto contento, acciocchè non prendiate sospetto. Allora uno di loro co' suoi bolognini asciutti ed aridi, che non avea-

no forse mai tocca pera mezza, cominciò mettere a ciascuno il suo bolognino. Il Basso lasciava andare sanza malizia alcuna volta che vincessino; quando volea vincere elli, e 'l bolognino gli era posto innanzi, spesse volte il polpastrello del dito toccava il mezzo della pera, e mostrando di acconciare il bolognino, che gli era messo innanzi, lo toccava con quel dito, onde la mosca subito vi si ponea, benchè gli bisognava durare poca fatica, perocchè le hanno naso di bracchetto, e volavano tutte verso il Basso, sentendo la pera mezza; ed ancora il luogo su la tavola dinanzi da lui, dove di prima il bolognino unto del Basso avea lasciato qualche sustanza; e così provando or l'uno, or l'altro de' Genovesi, non poterono tanto fare che 'l Basso non vincesse loro lire cinquanta di bolognini con una fracida pera, onde gli arcatori furono arcati, come avete udito. E molte volte interviene, che son molti che con certe loro maliziose arti, stanno sempre avvisati d'ingannare, e di tirare l'altrui a loro, ed hanno tanto l'animo a quello, che non credono che alcun altro possa loro ingannare, e non vi pongono cura. Se facessono la ragione del compagno, il quale molte volte non è cieco, non interver-

rebbe loro quello, che intervenne a costoro; perocchè spesse volte l'ingannatore rimane a piede dell' ingannato.

BASSO DELLA PENNA A CERTI FORESTIERI che domandarono lenzuola bianche, le dà loro sucide, ed eglino dolendosi, prova loro che l' ha date bianche.

NOVELLA XIX.

Questa pera mezza, con la quale il Basso fece così bene i fatti suoi, mi riduce a memoria un' altra novella di pere mezze, fatta già per lo detto Basso, nella quale si dimostra apertamente che insino nell' ultimo della sua morte fu piacevolissimo. Ma innanzi che venisse a questo, io dirò due novellette che fece in meno di due mesi anzi che morisse, avendo continuo o terzana, o quartana, che poi lo indusse a morte. A Ferrara arrivarono alcuni Fiorentini all' albergo suo una sera, e cenato che ebbono, dissono: Basso, noi ti preghiamo che tu ci dia stasera lenzuola bianche. Basso risponde tosto, e dice: Non dite più, egli è fatto. Venendo la sera, andandosi al letto, sentivano le

lenzuola non essere olorose, ed essere sucide. La mattina si levavano, e diceano: Di che ci servisti, Basso, che tanto ti pregammo jersera che ci dessi lenzuola bianche, e tu ci hai dato tutto il contrario? Disse il Basso: O questa è ben bella novella; andiamole a vedere. E giunto in camera caccia in giù il copertojo, e volgesi a costoro e dice: Che son queste? son elle rosse? son elle azzurre? son elle nere? son elle bianche? qual dipintore direbbe, ch' elle fossono altro che bianche? L' uno dei mercatanti guatava l' altro, e cominciava a ridere, dicendo, che 'l Basso avea ragione, e che non era notajo che avesse scritto quelle lenzuola essere d' altro colore che bianche. E con queste piacevolezze tirò gran tempo tanto a se la gente, che non si curavano di letto, nè di vivande.

E questa è una loica piacevole, che sta bene a tutti gli artieri, e massimamente agli albergatori, a' quali molti e di diversi luoghi vengono alle mani. Questa novelletta ha fatti molti, che l' hanno udita, savj; ed io scrittore sono uno di quelli che giugnendo a uno albergo, volendo lenzuola nette, addomando che mi dea lenzuola di bucato.

BASSO DELLA PENNA FA UN CONVITO, LA' dove non mescendosi vino, quelli convitati si maravigliano, ed egli gli chiarisce con ragione e non con vino.

NOVELLA XX.

Questo Basso (ed è la seconda novella di quelle che io proposi in queste di sopra) in questi due mesi di sopra contati, ne' quali era già febbricoso del male, che poi morio, parve che volesse fare la cena come fece Cristo co' discepoli suoi; e fece invitare molti suoi amici, che la tal sera venissono a mangiare con lui. La brigata tutta accettoe; e giunti la sera ordinata, essendo molto bene apparecchiate le vivande, postisi a tavola, e cominciando a mangiare, gli bicchieri si stavano, che nessun famiglio metteva vino. Quando quelli che erano a mensa furono stati quanto poteano, dicono a' famigli: Metteteci del vino. Gli famigli come aombrati, guardano qua e là, e rispondono: E' non c'è vino; di che dicono, che 'l

dicano al Basso, e così fanno; onde il Basso si fa innanzi, e dice: Signori, io credo che voi vi dovete ricordare dell'invito che vi fu fatto per mia parte; io vi feci invitare a mangiare meco, e non a bere, perocchè io non ho vino che io vi desse, nè che fosse buono da voi; e però chi vuol bere, si mandi per lo vino a casa sua, o dove più li piace. Costoro con gran risa dissono, che 'l Basso dicea il vero, mandando ciascuno per lo vino, se vollono bere.

Il Basso loico anco qui, ma questa non fu loica con utile, se non che risparmiò il vino a questo convito; ma se volea risparmiare in tutto, era migliore loica a non gli avere convitati, che averebbe risparmiato anco le vivande; ma e' fu tanta la sua piacevolezza, che volle e fu contento, che gli costasse per usare questo atto.

BASSO DELLA PENNA NELL' ESTREMO DELLA morte lascia con nuova forma ogni anno alle mosche un paniere di pere mezze, e la ragione, che ne rende, perchè lo fa.

NOVELLA XXI.

Ora verrò a quella novella delle pere mezze, ed è l'ultima piacevolezza del Basso, perocchè fu mentre che moria. Costui venendo a morte, ed essendo di state, e la mortalità sì grande che la moglie non s'accostava al marito, e 'l figliuolo fuggia dal padre, e 'l fratello dal fratello, perocchè quella pestilenza, come sa chi l'ha veduto, s'appiccava forte; volle fare testamento; e veggendosi da tutti i suoi abbandonato, fece scrivere al notajo che lasciava che i suoi figliuoli ed eredi dovessino ogni anno il dì di s. Jacopo di luglio dare un paniere di tenuta di uno stajo di pere mezze alle mosche, in certo luogo per lui deputato. E dicendo il notajo: Basso, tu motteggi sempremai. Disse Basso: Scrivete come io dico; perocchè in questa mia

malattia io non ho avuto nè amico, nè parente che non mi abbia abbandonato, altro che le mosche. E però essendo a loro tanto tenuto, non crederrei che Dio avesse misericordia di me, se io non ne rendesse loro merito. E perchè voi siate certo che io non motteggio, e dico da dovero, scrivete che se questo non si facesse ogni anno, io lascio diredati li miei figliuoli, e che il mio pervenga alla tale Religione. Finalmente al notajo convenne così scrivere per questa volta. E così fu discreto il Basso a questo piccolo animaluzzo. Non istante molto, e venendosi nelli stremi che poco avea di conoscimento, andò a lui una sua vicina, come tutte fanno, la quale avea nome donna Buona, e disse: Basso, Dio ti facci sano, io sono la tua vicina monna Buona. E quelli con gran fatica guata costei, e disse appena che si potea intendere: Oggimai perchè io muoja, me ne vo contento che ottanta anni che io sono vissuto, mai non ne trovai alcuna buona. Della qual parola niuno era d'attorno che le risa potesse tenere, ed in queste risa poco stante morì. Della cui morte io scrittore, e molti altri che erano per lo mondo, ne portarono dolore, perocchè egli era uno elemento, a chi in Ferrara capita-

va. E non fu grande discrezione la sua verso le mosche? sanza che fu una grande reprensione a tutta sua famiglia, che sono assai che abbandonano in sì fatti casi quelli che doverebbono mettere mille morti per la loro vita; e tale è il nostro amore, che non che li figliuoli mettessino la vita per li loro padri, ma gran parte desiderano la morte loro per essere più liberi.

DUE FRATI MINORI PASSANO DOVE NELLA Marca è morto uno, l' uno predica sopra il corpo per forma, che tale avea voglia di piagnere, che fece ridere.

NOVELLA XXII.

Non fu sì canonizzata la fama del Basso di piacevolezza dopo la sua morte, quanto fu canonizzata la fama d' un ricco contadino falsamente in santità in questa novella. E' non è gran tempo, che nella Marca d' Ancona morì nella villa un ricco contadino, che avea nome Giovanni; ed essendo, innanzi che si sotterrasse, tutti gli suo' parenti uomeni e donne nel pianto e ne' dolori, volendoli fare onore, non essendo ivi vicina alcuna regola di frati, per avventura passarono due frati minori, li quali da quelli che erano deputati a fare la spesa, furono pregati che alcuna predicazione facessono a commendazione del morto. Li frati, nuovi sì del paese, e sì d' avere conosciuto il morto, cominciarono tra loro a sorridere, e tiratisi da parte, disse

l' uno all' altro:Vuo' tu predicare tu, o vuogli che io predichi io? Disse l' altro : Dì pur tu. Ed egli seguì: Se io predico, io voglio, che tu mi prometta di non ridere ; rispose di farlo . Dato l' ordine e l' ora, e saputo il nome del morto, il valentre frate andò, come è d' usanza, dove era il morto, e tutta l' altra brigata; e salito alquanto in alto, propose: *Quae, qui*. Per *quae* s' intende Janni, per *qui* s' intende Joanni dello Barbagianni; non ci dico cavelle, perchè vola di notte. Signori e donne, io sento che questo Joanni è stato buon peccatore, e quando ha possuto fuggire li disagi, volentiera (*a*) ce l' ha fatto, ed è ben vivuto secondo il mondo; hacci preso gran vantaggio nel servire altrui, ed egli molto spiaciuto l' essere diservito; largo perdonatore è stato a ciascuno, che bene gli abbia fatto, ed in odio ha avuto chi gli abbia fatto male. Con gran diletto ha guardato li santi dì comandati; e secondo ho sentito, gli dì da lavorare s' è molto guardato da' mali e dalle rie cose. Quando li suo' vicini hanno avuto bisogno, fuggendo le cose disutili, sempre gli ha serviti. È stato digiunatore, quando ha avuto mal da mangiare; è vissuto casto, quan-

(a) f. *parola Marchigiana*.

do costato li fosse. Oratore m'è detto che è stato assai; ha detto molti paternostri, andandosi al letto, e l' Ave Maria almeno, quando sonava nel popul suo; spesso ne' dì fuori di settimana facea elemosine. Venendo alla conclusione, li costumi e le opere sue sono state tali e sì fatte, che sono pochi mondani, che non le commendassono. E chi mi dicesse: O frate, credi tu che costui sia in paradiso? non credo. Credi tu che sia in purgatorio? Dio il volesse. Credi tu che sia in inferno. Dio nel guardi. E però pigliate conforto, e lasciate stare li lamenti, e sperate di lui quel bene, che si dee sperare, pregando Dio che ci dia grazia a noi, che rimanghiamo vivi, stare lungo tempo con li vivi, e li morti co' magliansi, da' quali ci guardi *qui vivit et regnat in saecula saeculorum*; fate la vostra confessione ec. La voce andò tra quella gente grossa e lacrimosa, costui avere nobilmente predicato, e che elli avea affermato, il morto per la sua santa vita essere salito in cielo. E' frati se n' andarono con un buono desinare, e con denari in borsa, ridendo di questo per tutto il loro cammino. Forse fu più vera e sustanzevole predica questa di questo fraticello, che non sono quelle de' gran teologi che met-

teranno con le loro parole li ricchi usurai in paradiso, e sapranno che mentono per la gola, e sia chi vuole; che se un ricco è morto, abbia fatto tutti i mali che mai furono, niuna differenzia faranno dal predicare di lui al predicare di san Francesco; perocchè piagentano per empiersi di quello dell' ignoranti che vivono.

MESSER NICCOLÒ CANCELLIERI PER ESSER tenuto cortese fa convitare molti cittadini, ed innanzi che vegna il dí del convito, è assalito dall' avarizia, e falli svitare.

NOVELLA XXIII.

Questo inganno che questo frate fece con coverte parole a fare tenere un uomo santo che non v'era presso, non volle usare in se messer Niccolò Cancellieri, cavaliere dabbene, salvo che era avarissimo. Il quale volendo coprire in se questo vizio, nell' ultimo si penteo, e nol fece. Questo cavaliero fu da Pistoja, uomo sperto e cortigiano, stato ed usato quasi il più della sua vita con la reina Giovanna di Puglia, e con li signori e baroni di suo tempo, e di quello paese. Essendo tornato costui a Pistoja, e faccendo la sua dimora, fu stimolato e pinto dalli suoi prossimani, dicendo: de, messer Niccolò, voi siete un cavaliero d'assai, se non che l'avarizia vi

guasta; fate un bello corredo, e mostrate a' Pistolesi non esser avaro, come siete tenuto. Tanto gli dissono, che costui fece invitare bene otto dì innanzi tutti li notabeli uomini di Pistoja a mangiare una domenica mattina seco. E così fatto, quando giugne al quinto dì, che si appressava il tempo di comprare le vivande, una notte fra se medesimo pensò, e fondossi pur su l' avarizia, perocchè il dì vegnente dovea cominciare a sciogliere la borsa, dicendo in se medesimo: Questo corredo mi costerà cento fiorini, o più, e se io ne facesse cinquanta, come questo, serebbe uno, (*a*) non fia che sempre io non sia tenuto avaro; e per tanto, poichè 'l nome della avarizia non si dee spegnere, io non sono acconcio di spenderci denajo; e così prese per partito; e la mattina levato che fu, chiamò quel medesimo famiglio, che per sua parte avea invitato li cittadini, e disse: Tu hai la scritta, con che tu invitasti que' cittadini a desinare meco; recatela per mano, e come tu gl' invitasti, va, e svitali. Dice il famiglio: Do, signore mio, guardate quello che voi fate, e pensate che onore ve ne seguirà. Dice il cavaliere: Bene sta; onore con danno al diavol

(a) *f.* tutt' uno.

l' accomando, va, e fa quello che io ti dico, e se alcuno ti domanda la cagione, rispondili che io mi sono pensato ch' io perderei la spesa. E così andò il fante, e così fece; laonde molti dì se ne disse in Pistoja, faccendo scherne al detto messer Niccolò. Il quale, essendogli manifesto, dicea: Io voglio innanzi che costoro dicano male di me a corpo voto, che a corpo satollo del mio. Io non so, se questa fu maggiore cattività, che quella che avrebbono fatto gli svitati, quando avessono avuto li corpi pieni, che forse con grandissime beffe di lui avrebbono patito quelle vivande, dicendo: Ben potrà spendere, e fare conviti, che cosa sforzata pare, e sempre avaro fia tenuto; il cavaliere si rimase nella sua misertà, e fuori della pena del convito, che non li fu piccola. Ebbe questo difetto, il quale nel mondo sopra li più regna per sì fatta forma, ch' egli è forse cagione delli maggiori mali che si commettono nel cerchio della terra.

MESSER DOLCIBENE AL SEPOLCRO, PERCHÈ ha dato a uno Judeo, è preso, e messo in un loro Tempio, là dove nella faccia sua fa bruttare i Judei.

NOVELLA XXIV.

Se nella precedente novella il cavaliere non volle ingannare altrui, e mostrare se essere quello che non era; così in questa messer Dolcibene mostrò, e fece credere certamente a certi Judei il falso per lo vero. Come addietro è narrato, messer Dolcibene andò al Sepolcro; e come egli era di nuova condizione, e vago di cose nuove, venendo á parole con un Judeo, perchè dicea contro a Cristo, schernendo la nostra fede; dalle quali parole vennono a tanto che messer Dolcibene diede al Judeo di molte pugna; onde fu preso e menato a gran furore, dove fu serrato in un tempio de' Judei. Venendo in su la mezza notte, essendo tristo e solo così incarcerato, gli venne volontà di andare per lo bisogno del corpo, e non potendo altro luogo più como-

do avere, nel mezzo del tempio scaricò la soma. La mattina di buon' ora vennono certi Judei, ed apersono il tempio, dove nel mezzo dello spazzo trovarono questa bruttura. Come la vidono, cominciano a gridare: Mora, mora lo cristiano maladetto, che ha bruttato lo tempio dello Dio nostro. Messer Dolcibene, essendo da costoro assalito e preso, avendo gran paura, disse: Io non fui io; ascoltatemi, se vi piace; stanotte in su la mezza notte io sentj gran romore in questo luogo; e guardando che fosse, io vidi lo Dio vostro, e lo Dio nostro che si avevano preso insieme, e davansi quanto più poteano. Nella fine lo Dio nostro cacciò sotto il vostro, e tanto gli diede, che su questo smalto fece quello che voi vedete. Udendo li Judei dire questo a messer Dolcibene, dando alle parole quella tanta fede che aveano, tutti a una corsono a quella feccia, e con le mani pigliandola, tutti i loro visi s' impiastrarono, dicendo: Ecco le reliquie del Dio nostro. E chi più si studiava di metterseno sul viso, a quello parea esser più beato; e lasciando messer Dolcibene, n' andarono molti contenti, con li visi così lordi, ed ancora proccurando per lui, perocchè la tal cosa con gran verità avea loro reve-

lata,il feciono lasciare. Molto fu più contento messer Dolcibene che' Giudei; perocche fu molto novella da esaltare un suo pari, e da guadagnare di molti doni, raccontandola a' signori e ad altri. Ed io credo, ch' ella fosse molto accetta a Dio, e che in quello viaggio non facesse cosa tanto meritoria che quelli increduli dolorosi s' imbruttassero in quelle reliquie che allora meritavano.

MESSER DOLCIBENE PER SENTENZIA DEL Capitano di Forlí castra con nuovo ordine un prete, e poi vende li testicoli lire ventiquattro di bolognini.

NOVELLA XXV.

La seguente novella di messer Dolcibene, della quale voglio ora trattare, fu da dovero, dove la passata fu una beffa. Nel tempo, che messer Francesco degli Ardelaffi era signor di Forlì, una volta fra l' altre vi arrivò messer Dolcibene. E volendo il detto signore per esecuzione fare castrare un prete, e non trovandosi alcuno che'l sapesse fare, il detto messer Dolcibene disse di farlo elli. Il capitano non averebbe già voluto altro, e così fu fatto. E messer Dolcibene fece apparecchiare una botte, e sfondata dall' uno de' lati, la mandò in su la piazza faccendo là menare il prete, ed elli col rasojo, e con un borsellino andò nel detto luogo. Giunti là e l' uno, e l' altro, e gran parte di Forlì tratta a vedere, messer Dolcibene avendo fat-

to trarre le strabule al prete, lo fece salire su la botte a cavalcioni, e li sacri testicoli fece mettere per lo pertugio del cocchiume. Fatto questo, ed elli entrò di sotto nella botte, e col rasojo tagliata la pelle, gli tirò fuora, e messeli nel borsellino, e poi gli si mise in uno carniere, perocchè s' avvisò, come malizioso, di guadagnare, come fece. Il prete doloroso levato di su la botte, ne fu menato così capponato a una stia, e là alquanti dì si fece curare. Il capitano di queste cose tutto godea. Avvenne poi alquanti dì, che uno cugino del prete venne a messer Dolcibene in segreto, pregandolo caramente, che quelli granelli gli dovesse dare, ed elli farebbe sì, che serebbe contento; perocchè 'l prete capponato sanza essi dire messa non potea. Messer Dolcibene, aspettando questo mercatante, gli avea già insalti (*a*), ed asciutti; e quanto gli dicesse, e come gli mercatasse, egli n'ebbe lire ventiquattro di bolognini. Fatto questo, con grandissima festa disse al capitano, che così fatta mercanzia avea venduta; e 'l sollazzo e la festa, che 'l capitano ne fece, non si potrebbe dire. Ed in fine per diletto, e non per avarizia, della

(a) al. *insaltati*.

quale fu nimico, disse che volea questi denari, e che elli apparteneano a lui. Messer Dolcibene si poteo assai scuotere, che convenne, che tra le branche di Faraone si cavassono lire dodici di bolognini, dando la metà al detto capitano. E così rimase la cosa, che 'l prete se n'andò sanza granelli, dell'uno de' quali ebbe il capitano lire dodici, e messer Dolcibene altrettanti dell'altro. Questa fu una bella e nuova mercanzia; così delle simili si facessono spesso, che ne serebbe molto di meglio il mondo; e che fossono tratti a tutti gli altri, acciocchè ricomperandosi avessono l' uno e l' altro danno, e poi gli si portassono in uno borsellino, che almeno non serebbono li viventi venuti a tanto, che bandissono ogni dì le croci sopra le mogli altrui, e che tenessino le femmine alla bandita, chiamandole chi amiche, chi mogli, e chi cugine, e li figliuoli, che ne nascono, loro nipoti gli battezzano, non vergognandosi d'avere ripieni li luoghi sacri di concubine, e di figliuoli nati di così dissoluta lussuria.

BARTOLINO FARSETTAJO FIORENTINO, trovandosi nel bagno a Petriuolo col maestro Tommaso del Garbo, e con maestro Dino da Olena, insegna loro trarre il sangue, &c.

NOVELLA XXVI.

La dottrina, che seguita, non fu meno maestrevole, che quella di messer Dolcibene, la quale usoe Bartolino farsettajo trovandosi nel bagno a Petriuolo col maestro Tommaso del Garbo, e maestro Dino da Olena ragionando d' assai cose da diletto con loro, perocchè, come fossono scienziati, erano non meno piacevoli, che Bartolino. Fra l' altre cose, che costui disse a questi due medici, fu, che gli domandò se sapeano come si traea il sangue al peto. Udendo li due valentri uomeni questo, cominciano ad entrare nelle risa per sì fatta forma, che quasi rispondere non poteano; pur in fine dissono, che no, ma che volentieri l' apparerebbono. Disse Bartolino: Che volete che vi costi? Disse il mae-

stro Tommaso : Voglio , che ogni volta che tu avrai male, esser tenuto di medicarti in dono : e 'l maestro Dino disse , che gli volea essere obbligato , che ogni volta si volesse far fare uno farsetto, non farlo mai fare per altra mano, che per la sua . Disse Bartolino allora : Ed io son contento ; state attenti , ed io ve lo mostreroe testeso; e subito fece un peto nell' acqua del bagno, il quale immantinente gorgogliando , venne a galla, e fece una vescica . E Bartolino come vide la vescica: Ora vi converrebbe avere la saettuzza, e darvi entro. Quanti ne avea nel bagno , delle risa furono presso che affogati, e li medici più che gli altri.

Io scrittore non so qual fosse meglio, o quello , che promisono questi medici a Bartolino , o quello , che Bartolino insegnò loro . Comechè fosse , Bartolino riprese l' arte loro, che tanto ne sanno molti, quanto Bartolino ne insegnò loro, o meno.

MARCHESE OBIZZO DA ESTI COMANDA AL Gonnella buffone, che subito vada via, e non debba stare sul suo terreno, e quello che segue.

NOVELLA XXVII.

Il Gonnella, piacevole buffone, o uomo di corte, che vogliamo dire, (*a*) * mostrò al Marchese da Ferrara non meno che Bartolino. Perocchè avendo il detto buffone commessa alcuna cosa piccola contro al marchese Obizzo, o per avere diletto di lui, gli comandò espressamente, che sul suo terreno non dovesse stare, che se vi stesse, gli farebbe tagliare la testa. Di che il Gonnella nuovo, come egli era, se ne andò a Bologna, e là accattoe una carretta, e su vi mise terreno di quello de' Bolognesi, ed accordatosi col guidatore della carretta del pregio, vi salì suso, e ritornò in su questa carretta dinanzi al marchese Obizzo. Il quale veggendo venire il

(a) * *qui sembra che manchi la particella* si.

Gonnella in sì fatta maniera, si maravigliò e disse: Gonnella, io non t' ho detto, che tu non debba stare sul mio terreno; e tu mi vieni su una carretta dinanzi? che vuol dire questo? hami tu per così dappoco? E disse a' famigli suoi che 'l pigliassono a furore. Disse il Gonnella: Signore mio, ascoltatemi per Dio, e fatemi ragione, faccendomi impiccare per la gola, se io ho fallato. Il signore volontoroso d' udirlo, che ben pensava qualche nuova ragione dirsi per lui, disse: Aspettate un poco, tanto che dica ciò che vuole. Allora il Gonnella disse: Signore, voi mi comandaste, che io non stesse sul vostro terreno; di che io me ne andai subito a Bologna, e misi su questa carretta terreno Bolognese, e su quello sono stato, ed al presente sono, e non sul vostro, nè sul Ferrarese. Il Marchese, udendo costui, con gran sollazzo patì questa ragione, dicendo: Gonnella, tu se' una falsa gonnella, e con tanti colori e sì diversi, che non mi vale nè ingegno, nè arte contro alla tua malizia; sta ove tu vuogli, che io te la do per vinta; e con questa piacevole astuzia rimase a Ferrara, e rimandò la carretta a Bologna, e 'l Marchese l' ebbe per da più che prima.

E così con una nuova legge, che niuno dottore giammai seppe allegare, il Gonnella allegò sì, che a ragione il Marchese non seppe contraddire, e 'l Gonnella ne guadagnò una roba.

SER TINACCIO PRETE DA CASTELLO METTE A *dormire con una sua figliuola un giovane, credendo sia femmina, e 'l bel trastullo che n' avviene.*

NOVELLA XXVIII.

Più nuova, e più archimiata mostra fece colui, che si mostrò in questa novella essere femmina, ed era uomo. Venendo alla novella, nel mio tempo fu prete uno d' una chiesa a Castello, contado di Firenze, uno che ebbe nome ser Tinaccio; il quale, essendo già vecchio, avea tenuto ne' passati tempi o per amica, o per nimica una bella giovane dal borgo Ognissanti, ed avea avuto di lei una fanciulla, la quale nel detto tempo era bellissima e da marito. E la fama era per tutto, che la nipote del prete era una bella cosa. Stava non troppo di lungi a questa uno giovane, del cui nome e famiglia voglio tacere. Il quale avendo più volte veduta questa fanciulla, ed essendone innamorato, pensò una sottil malizia, per essere con

lei, e venneli fatto. Una sera di tempo piovoso, essendo ben tardi, costui si vestì come una forese, e soggolato che s'ebbe, si mise paglia e panni in seno, faccendo vista d'esser pregna, e d'avere il corpo a gola; ed andossene alla chiesa per addomandare la confessione, come fanno le donne quando sono presso al partorire. Giunta che fu alla chiesa, era presso a un' ora di notte, picchiò la porta, e venendo il cherico ad aprire, domandò del prete. Il cherico disse: Elli portò poc' ora fa la comunione a uno, e tornerà tosto. La donna grossa disse: Oimè trista, ch' io sono tutta trambasciata! e forbendosi spesso il viso con uno sciugatojo, più per non essere conosciuto, che per sudore che avesse sul volto, si pose con grande affanno a sedere, dicendo: Io l' aspetterò, che per la gravezza del corpo non ci potrei tornare; ed anco se Dio facesse altro di me, non mi vorrei indugiare. Disse il cherico: Sia con la buon' ora. Così aspettando, il prete giunse a un' ora di notte. Il popolo suo era grande, avea assai populane che non le conoscea. Come la vide al barlume, la donna archimiata con grande ambascia, ed asciugandosi il viso, gli disse che l'avea aspettato, e l'accidente il perchè. E'l pre-

te la cominciò a confessare. La maschia donna, com' era, fece la confessione ben lunga, acciocchè la notte li sopravvenisse bene. Fatta la confessione, la donna cominciò a sospirare, dicendo: Trista, ove n' andrò oggimai stasera? Ser Tinaccio disse: E' serebbe una sciocchezza; egli è notte buia, e pioveggina, e par che sia per piovere più forte; non andate altrove; statevi stasera con la mia fanciulla, e domattina per tempo ve ne andrete. Come la maschia donna udì questo, gli parve essere a buon punto di quello che desiderava; ed avendo l' appetito a quello che 'l prete dicea, disse: Padre mio, io farò, come voi mi consigliate, perocchè io sono sì affannata per la venuta, che io non credo che io potessi andare cento passi sanza gran pericolo; e 'l tempo è cattivo, e la notte è, sì che io farò come voi dite. Ma d' una cosa vi prego, che se 'l mio marito dicesse nulla che voi mi scusiate. Il prete disse: Lasciate fare a me; ed andata alla cucina, come il prete la invioe, cenò con la sua fanciulla, spesso adoprando lo sciugatojo al viso per celare la faccia. Cenato che ebbono, se ne andarono al letto in una camera che altro che uno assito non v' avea in mezzo da quella di ser Tinaccio. Era

quasi sul primo sonno che 'l giovane donna cominciò a toccar le mammelle alla fanciulla, e la fanciulla già avea dormito un pezzo; el prete s' udía russare forte; pur accostandosi la donna grossa alla fanciulla, e la fanciulla sentendo chi per lei si levava, comincia a chiamare ser Tinaccio, dicendo: Egli è maschio. Più di tre volte il chiamò, pria che si svegliasse; alla quarta, o ser Tinaccio, egli è maschio, e ser Tinaccio tutto dormiglioso dice: Che dì tu? Dico ch' egli è maschio. Ser Tinaccio avvisandosi che la buona donna avesse fatto il fanciullo, dicea: Ajutalo, ajutalo, figliuola mia. Più volte seguì la fanciulla: Ser Tinaccio, o ser Tinaccio, io vi dico ch' egli è maschio, e quelli rispondea: Ajutalo, fanciulla mia, ajutalo che sia benedetta. Stracco ser Tinaccio, come vinto dal sonno si raddormentoe, e la fanciulla ancora stracca e dalla donna grossa, e dal sonno, ed ancora parendogli che 'l prete la confortasse ad ajutare quello, di cui ella dicea il meglio che poteo, si passò quella notte. E presso all' alba, avendo il giovane adempiuto quanto volle il suo desiderio, manifestandosi a lei, che già sanza mandorle s' era domesticata, e chi egli era, e come acceso del suo amore s' era fatto femina, solo per es-

sere con lei, come con quella che più che altra cosa amava; e per arra, levatosi, in sul partire le donò denari che aveva allato, profferendole ciò che avea essere suo, ed ancora ordinò per li tempi avvenire, come spesso si trovassono insieme; e fatto questo con molti baci ed abbracciamenti pigliò commiato, dicendo: Quando ser Tinaccio ti domanderà, ch'è della donna grossa, dirai: Ella fece istanotte un fanciul maschio, quando io vi chiamava, ed istamane per tempo col detto fanciullo se ne andò con Dio. Partitosi la donna grossa, e lasciata la paglia, che portò in seno, nel saccone di ser Tinaccio, il detto ser Tinaccio, levandosi, andò verso la camera della fanciulla, e disse: Che mala ventura è stata questa istanotte, che tu non mi hai lasciato dormire? Tutta notte ser Tinaccio, ser Tinaccio; ben ch'è stato? Disse la fanciulla. Quella donna fece un bel fanciul maschio. O dove è? Disse la fanciulla: Istamane pertempissimo, credo più per vergogna che per altro, se n'andò col fanciullo. Disse ser Tinaccio: De dagli la mala pasqua, che tanto s'indugiano che poi vanno pisciando li figliuoli qua e là. Se io la potrò riconoscere, o sapere chi sia il marito, che dee essere un tristo, io gli dirò

una gran villania. Disse la fanciulla: Voi farete molto bene, che anco me non ha ella lasciato dormire in tutta notte. E così finì questa cosa. Che da quell'ora innanzi non bisognò troppo archimia a congiugnere li pianeti, che spesso poi per li tempi si trovarono insieme, e 'l prete ebbe di quelle derrate che danno altrui. Così, poichè non si può far vendetta sopra le lor mogli, intervenisse a tutti gli altri, o sopra le nipote (*a*), o sopra le figliuole, come fu questa, simile inganno; che per certo e' fu bene uno de' maggiori e de' più rilevati, che mai si udisse. E credo che 'l giovane facesse picciol peccato a fallire contro a coloro che sotto la coverta della religione commettono tanti falli tutto dì contro alle cose altrui.

(a) *Così nel MS.*

UN CAVALIERO DI FRANCIA ESSENDO PICCOLO e grasso, andando per ambasciadore innanzi a Papa Bonifazio, nell' inginocchiarsi gli vien fatto un peto, e con bel motto emenda il difetto.

NOVELLA XXIX.

Io uscirò ora alquanto di quelle materie ed inganni ragionati di sopra, e verrò ad un piacevole motto che un cavaliere Francesco gittò dinanzi a Papa Bonifazio ottavo. Un cavaliere valente di Francia fu mandato per ambasciadore con alcun altro dinanzi a Papa Bonifazio che aveva nome messer Ghiriberto (*a*), il quale era bassetto di sua persona, e pieno e grasso quanto potea. E giunto il dì, che costui dovea sporre questa ambasciata, come uomo non usato a simil faccenda, domandò alcuno che reverenza si costumava fare, quando un suo pari andava dinanzi al Papa. Fugli detto che convenia che s'inginoc-

(a) Gilberto, *così* Ghirigoro *per* Gregorio.

chiasse tre volte per la tal forma. Essendo il cavaliere di tutto informato, andò il dì medesimo dinanzi al Papa per disporre la imbasciata; e volendo fare destramente più che non potea la sua persona, s'inginocchiò la prima volta, comechè gli fosse fatica, pur n'uscío; venendo alla seconda inginocchiazione, la fatica della prima aggiugnendosi con la seconda, e volere fare presto, e non potere, lo costrinse a far sì che la parte di sotto si fe sentire. Il cavalier veggendo esser vituperato, subito s'accorse, dandosi delle mani nell'anche, dicendo: Lascia parlare moi che mala mescianza vi don Doi (*a*). Papa Bonifazio, che ogni cosa avea sentito, ed ancora il piacevole motto dello ambasciadore, disse: Dite ciò che voi volete che io v'intenderò bene. E giugnendo appiè del santo Padre, con grande sollazzo il ricevette, ed elli seguío la sua ambasciata, e per averla sposta con due bocche, ebbe meglio dal Papa ciò che domandò. Molto fu da gradire il tostano rimedio di questo cavaliero, il quale sentendosi contra il suo volere caduto in tal vergona, subito ricor-

(a) f. *in Franzese all' antica*: laissé parler a moi; que male mechance vous donne Dieu.

se a quello che altro rimedio non vi era, nè più piacevole. Altri scientifichi uomeni già sono stati, che dicendo una ambasciata dinanzi al Papa, sanza che caso sia occorso loro di vergogna, sono cascati, non sappiendo perchè, in sì fatta maniera, che sono penati una gran pezza a ritornare in loro.

TRE AMBASCIADORI CAVALIERI SANESI, ED uno scudiere vanno al Papa. Fanno dicitore lo scudiere, e la cagione perchè, e quello che con piacere ne seguío.

NOVELLA XXX.

Non fu meno coraggioso questo ambasciadore Sanese a dire arditamente la sua ambasciata dinanzi al Papa, che fosse il cavaliero (*a*) di Francia. Fu in Siena, al tempo di Gregorio Papa decimo, ordinato di mandarli una solenne ambasciata, ed elessono tre cavalieri, ed uno che non era cavaliere, il quale era il migliore dicitore di Siena, quando tre o quattro volte avesse bevuto d'un buon vino, prima che disponesse l'ambasciata, e non beendo per lo modo detto, non averebbe saputo dire una gobbola (*b*). E questa condizione o natura, a me scrittore mi pare che fosse delle strane e delle diverse che mai s'udis-

(a) *Nel MS. si legge spesso* Cavaliero, *sì come* Cavaliere.

(b) *Nel Vocabolario*, gobola.

sono. Mossonsi questi quattro ambasciadori Sanesi, ed andarono a Corte. Ed essendo la mattina che doveano sporre la imbasciata, tiratisi da parte all' albergo, cominciò a dire alcun de' cavalieri: Chi dirà? Disse uno di loro: Cioè e chi nol sa chi dee dire? dica il tale. Costui si cominciò a difendere che non era cavaliere; e che dicendo egli, era fare vergogna agli altri compagni ambasciadori che erano cavalieri; e quella per niun modo volea fare. Brevemente e' si poteo ben dire di Berta e di Bernardo, che costui pinto da' tre convenne che fosse il dicitore. E col modo usato fu mandato per lo migliore vino della terra, e per li confetti. Bevuto che n'ebbe il dicitore tre volte, andarono a disporre l' ambasciata, la quale fu per lo scudiere tanto ben disposta, quanto altra che disponesse mai. Fatto questo, ed essendo per quella mattina dal Papa licenziati, tornarono all' albergo. Ed essendo alquanto ristretti insieme, disse il dicitore a' cavalieri: Io non so, se io dissi bene, ed a vostro modo. Dissono li cavalieri: Per certo tu dicesti meglio, che tu dicessi mai. Rispose il dicitore: E presto; per lo santo sangue di Dio che se io avesse bevuto un altro tratto, io gli averei dato nel viso. Quanto li cavalieri del detto

di questo loro compagno risono, non si potrebbe dire. E 'l dicitore mostrò che chi non ha cuore, lasciando ogni temerità (*a*), giammai non può ben dire. E così è veramente, che 'l dicitore quando parla, conviene che sia sicuro e coraggioso, perocchè 'l dire sempre manca per lo timore; e chi è ben pronto ed ardito dinanzi al Sommo Pontefice, rade volte o non mai avviene, che dinanzi ad ogni signore non dica arditamente.

(a) *f.* timidità.

DUE AMBASCIADORI DI CASENTINO SONO mandati al Vescovo Guido d' Arezzo; dimenticano ciò che è stato commesso, e quello che 'l Vescovo dice loro, e come tornati hanno grand' onore per aver ben fatto.

NOVELLA XXXI.

Se lo passato ambasciadore ampliava il suo dire, o la sua rettorica per bere il vino, in questa mostrerrò (*a*) come due ambasciadori per lo bere d'un buon vino, comechè non fossono di gran memoria, ma quella cotanta che aveano, quasi perderono. Quando il vescovo Guido signoreggiava Arezzo si creò per li Comuni di Casentino due ambasciadori per mandare a lui, addomandando certe cose. Ed essendo fatta loro la commessione di quello che aveano a narrare, una sera al tardi ebbono il comandamento di essere mossi la mattina. Di che tornati la sera a casa loro, acconciarono loro bisacce, e la mattina si mossono per andare

(a) *per* mosterrò.

al loro viaggio imposto. Ed essendo cammi-
nati parecchie miglia, disse l'uno all'altro:
Hai tu a mente la commessione che ci fu
fatta? Rispose l' altro, che non gliene ri-
cordava. Disse l' altro: O, io stava a tua
fidanza; e quelli rispose: Ed io stava alla
tua. L'un guata l'altro, dicendo: Noi ab-
biam pur ben fatto! O come faremo? Disse
l' uno: Or ecco noi saremo tosto a desina-
re all' albergo, e là ci ristrigneremo insie-
me; non potrà essere che non ci torni la
memoria. Disse l' altro: Ben dì; e caval-
cando e trasognando, pervenneno a terza
all' albergo, dove doveano desinare, e pen-
sando e ripensando, insino che furono per
andare a tavola, giammai non se ne pote-
rono ricordare. Andati a desinare, essen-
do a mensa fu dato loro d' un finissimo vi-
no. Gli ambasciadori, a cui piacea più il
vino che avere tenuta a mente la commis-
sione (*a*), si cominciano (*b*) attaccare al
vetro; bei e ribei, cionca e ricionca, quan-
do ebbono desinato, non che si ricordas-
sino della loro ambasciata, ma e' non sa-
peano dove e' si fossono, ed andarono a
dormire. Dormito che ebbono una pezza,
si destarono tutti intronati. Disse l' uno

(a) *Così nel MS.*
(b) *f.* ad.

all' altro: Ricorditi tu ancora del fatto nostro? Disse l' altro: Non so io; a me ricorda che 'l vino dell' oste è il migliore vino che io beessi mai; e poi che io desinai, non mi sono mai risentito, se non ora; ed ora appena so dove io mi sia. Disse l' altro: Altrettale te la dico io; ben, come faremo? che diremo? Brievemente disse l'uno: Stianci qui tutto dì oggi, ed istanotte (che sai che la notte assottiglia il pensiero) non potrà essere che non ce ne ricordi; ed accordaronsi a questo, ed ivi stettono tutto quel giorno, ritrovandosi spesso co' loro pensieri nella torre a Vinacciano. La sera essendo a cena, e adoperandosi più il vetro che 'l legname, cenato che ebbono, appena intendea l' uno l' altro. Andaronsi al letto, e tutta notte russarono come porci. La mattina levatisi, disse l' uno: Che faremo? Rispose l' altro: Mal, che Dio ci dia, che poichè istanotte non m' è ricordato d' alcuna cosa, non penso me ne ricordi mai. Disse l' altro: Alle guagnele, che noi bene stiamo, che io non so quello che si sia, o se fosse quel vino, o altro che mai non dormì così fiso, sanza potermi mai destare, come io ho dormito istanotte in questo albergo. Che diavol vuol dir questo? Disse l' altro: Saliamo a cavallo, ed

andiamo con Dio; forse tra via pur ce ne ricorderemo. E così si partirono, dicendo per la via spesso l'uno all'altro: Ricorditi tu? e l'altro dice: No io: nè io. Giunsono a questo modo in Arezzo, ed andarono all'albergo; dove spesso tirandosi da parte, con le mani alle gote, in una camera, non poterono mai ricordarsene. Dice l'uno quasi alla disperata: Andiamo, Dio ci ajuti. Dice l'altro: O che diremo, che non sappiamo che? Rispose quelli: Qui non dee rimanere la cosa. Misonsi alla ventura, ed andarono al Vescovo; e giugnendo dove era, feciono la reverenzia, e in quella si stavano senza venire ad altro. Il Vescovo, come uomo che era da molto, si levò, ed andò verso costoro, e pigliandoli per la mano, disse: Voi siate li ben venuti, figliuoli miei, che novelle avete voi? L'uno guata l'altro: Dì tu, dì tu; e nessuno dicea. Alla fine disse l'uno: Messer lo Vescovo, noi siamo mandati ambasciadori dinanzi alla vostra signoria da quelli vostri servitori (*a*) di Casentino; ed eglino che ci mandano, e noi che siamo mandati, siamo uomeni assai materiali; e ci feciono la commessione da sera in fretta; comechè la cosa sia, o e' non ce la seppon dire, o noi

(a) *Così nel MS.*

non l'abbiamo saputa intendere. Preghianvi teneramente che quelli Comuni ed uomeni vi sieno raccomandati, che morti siano egli a ghiadi che ci mandarono, e noi che ci venimmo. Il Vescovo saggio mise loro la mano in su le spalle, e disse: Or andate, e dite a quelli miei figliuoli che ogni cosa che mi sia possibile nel loro bene, sempre intendo di fare. E perchè da quinci innanzi non si diano spesa in mandare ambasciadori, ognora che vogliono alcuna cosa, mi scrivano, ed io per lettera risponderò loro; e così pigliando commiato, si partirono. Ed essendo nel cammino, disse l' uno all' altro: Guardiamo che e' non c' intervenga al tornare, come all' andare. Disse l' altro: O che abbiamo noi a tenere a mente? Disse l' altro: E però si vuol pensare, perocchè noi averemo a dire quello che noi esponemmo, e quello che ci fu risposto. Perocchè se' nostri di Casentino sapessono, come dimenticammo la loro commessione, e tornassimo dinanzi da loro come smemorati, non che ci mandassono mai per ambasciadori, ma mai ofizio non ci darebbono. Disse l' altro, che era più malizioso: Lascia questo pensiero a me. Io dirò che sposto che avemo l' ambasciata dinanzi al Vescovo, che egli grazio-

samente in tutto e per tutto s' offerse essere sempre presto a ogni loro bene, e per maggiore amore disse che per meno spesa ogni volta che avessono bisogno di lui, per loro pace e' riposo scrivessero una semplice lettera, e lasciassono stare le 'mbasciate. Disse l' altro: Tu hai ben pensato; cavalchiamo più forte che giunghiamo a buon' ora al vino che tu sai, e così spronando, giunsono all' albergo, e giunto un fante loro alla staffa, non domandarono dell' oste, nè come avea da desinare, ma alla prima parola domandarono quello che era di quel buon vino. Disse il fante: Migliore che mai. E quivi si armarono la seconda volta non meno della prima, ed innanzi che si partissono, perocche molti muscioni erano del paese tratti, il vino venne al basso, e levossi (*a*) la botte. Gli ambasciadori dolenti di ciò la levarono anco ellino, e giunsono a chi gli avea mandati, tenendo meglio a mente la bugia che aveano composta, che non feciono la verità di prima; dicendo che dinanzi al Vescovo aveano fatto così bella aringhiera, e dando ad intendere che l' uno fosse stato Tulio, e l' altro Quintiliano, e' furono molto commendati, e da

(a) *per* alzossi.

indi innanzi ebbono molti oficj, che le più volte erano o sindachi, o massai.

O quanto interviene spesso, e non pur de' pari di questi omicciatti, ma de' molto maggiori di loro che sono tùtto dì mandati per ambasciadori, che delle cose che avvengono, hanno a fare quello che 'l Soldano in Francia. E scrivono e dicono che per dì, e per notte mai non hanno posato, ma sempre con grande sollecitudine hanno adoperato, e tutta è stata loro fattura, che attagliano ed intervengono, ed eglino seranno molte volte con quel sentimento che un ceppo, e fiano commendati da chi gli ha mandati, e premiati con grandissimi oficj, e con altri guiderdoni, perchè li più si partono dal vero, e spezialmente quando per essere loro creduto, se ne veggiono seguire vantaggio.

UN FRATE PREDICATORE IN UNA TERRA DI Toscana di quaresima predicando, veggendo che a lui udire non andava persona, trova modo con dire, che mostrerà, che l' usura non è peccato, che fa concorrere molta gente a lui, ed abbandonare gli altri.

NOVELLA XXXII.

Meglio seppe comporre una sua favola uno frate, del quale parlerò in questo capitolo, che non seppono comporre la loro gli ambasciadori di Casentino. Perocchè in una terra delle grandi di Toscana, predicandosi nel tempo di quaresima, come è d' usanza, in più luoghi, uno frate predicatore, veggendo che agli altri che predicavano, come spesso interviene, andava molta gente, ed a lui quasi non andava persona, disse uno mercoledì mattina in pergamo: Signori, egli è buona pezza, che io ho veduto tutti gli teologi e predicatori in uno grande errore; e questo è, ch' egli hanno predicato, che 'l pre-

stare sia usura, e grandissimo peccato, e che tutti i prestatori vanno a dannazione. Ed io per quello che io posso comprendere, e che io ho trovato, ho veduto che 'l prestare non è peccato. Ed acciocchè voi non crediate che io dica da beffe, o che io faccia stremi argomenti di loica, io vi dico, ch'egli è tutto il contrario di questo, ch' egli hanno sempre predicato. E perchè non crediate, che io dica favole, perchè la materia è grande, se io averò tempo, io ne predicherò domenica mattina; e se io non avesse il tempo, un altro dì, che mi venga a taglio, sì che ne anderete contenti, e fuori d'ogni errore. La gente udendo questo, chi mormora di qua, e chi borboglia di là. Finita la predica, escono della chiesa; la boce va qua e là; ciascuno pensa, che vuol dire questo. Gli prestatori stanno lieti, e gli accattatori tristi; e tale non avea prestato, che comincia a prestare. Chi dice, costui dee essere un valentissimo uomo, e chi dice che dee essere una pecora: questo non si disse mai più. E in brieve tutta la terra aspettava la domenica mattina, la quale venuta che fu, come li popoli son sempre vaghi di cose nuove, tutti corsono a pigliare luogo, e gli altri predicatori po-

cerono predicare alle panche. Costui avea prima gli uditori sì radi, che dall' uno al-l' altro avea parecchie braccia, ora v' erano sì stretti, che affogava l' un l' altro; e questo era quello, che elli avea desiderato. Giugnendo il frate in pergamo; e detta l' Avemaria, per non guastare la sua predicazione, propose sopra l' Evangelio, e disse: Io dirò prima certe cose morali; poi dirò la storia dell' Evangelio; ed ultimamente alcune parti a nostro ammaestramento, come la materia richiede, e dopo questo dirò dell' usura, come io vi promisi di dire. E predicando per grande spazio questo valentre frate, mise gran tempo su le parti dell' Evangelio, e venendo a quella dell' usura, era molto tarda l'ora, perocchè era passata terza; e ciò avea fatto in prova per tranquillare la gente. Di che disse: Signori, questo Evangelio mi ha ingannato in questa mattina, perocchè egli è di sustanza, e la midolla sua è profonda, come avete udito, e sono per questo sì trascorso oltre, che in questa mattina non avrei tempo di dire quello che io v' ho promesso; ma abbiate pazienza che in queste mattine che verranno, non sarà sì lungo il predicare; e quando mi vedrò il tempo, io ve ne predicherò, e mi pare

mill' anni, per trarvi di questo errore. E così gli pasceo d' oggi in domane insino all' altra domenica, nellá quale concorse maggior popolo che prima. Essendo salito in pergamo, ed avendo predicato, disse: Signori, io so che la cagione che tanta moltitudine è qui, è solo per udire quello che più volte v' ho detto, cioè del prestare. Di che io mi scuso, che io sono stato un poco riscaldato di febbre; e pertanto m' abbiate stamane per iscusato, ma il tal dì venite, e se Dio mi farà grazia, ve ne predicherò. Ed ora faccendo una scusa, ed ora un' altra, tutta quaresima fece venire gente a se, tenendoli sospesi insino a domenica dell' olivo. Allora disse: Io vi ho promesso tante volte di dire la tal cosa,che io non voglio trapassare questa mattina, che io non vi dica ciò che io v' ho promesso. Voi sapete, signori, che la carità è accetta a Dio, quanto altra virtù che sia, o più. E la carità non è altro che sovvenire al prossimo, e 'l prestare è sovvenimento; adunque dico che 'l prestare si può fare, e ch' egli è lecito, ed ancora più che chi presta, merita. Ma dove sta il peccato? e dove è il peccato? è nel riscuotere; e però il prestare, e non riscuotere, non che sia peccato, ma egli è grandissima mer-

cè, ed essere accetto a Dio. Ed ancora dico più che 'l riscuotere si può fare con modo che non che sia peccato, ma è grandissima carità. Verbigrazia, uno presta a un altro fiorini cento, riscuote a certo li fiorini cento, e non più; questo prestare, e questo riscuotere è lecito, e molto piace a Dio, ed ancora piacerebbe più, se per via d'amore, o di carità non si riscuotessino, ma liberamente si lasciassono al debitore. Sicchè avete che l'usura sta nel riscuotere più che la vera sorta, perocchè 'l peccato nel tenimento non sta ne' fiorini cento, ma sta in quello che si dà di più che la vera sorta; e questa piccola quantità fa perdere tutta la carità che serebbe ne' fiorini cento, ed ancora il servigio e bene che averebbe fatto al buon uomo che gli accatoe; e torna in cosa inlicita, e di restituzione. E però conchiudendo, fratelli miei, io vi dico ed affermo che 'l prestare non è peccato, ma il gran peccato è il riscuotere oltre la vera sorta; e con questo ve ne andate, e gagliardamente prestate che sicuramente potete prestare per lo modo che ho predicato; e guardatevi di riscuotere, e così faccendo serete figliuoli del vostro padre, *qui in Coelis est;* e fece la confessione, la quale non fu nè inte-

sa, nè udita per lo grande mormorio e bisbigliare che vi era; e chi facea grandissime risa, dicendo: Questi ce n'ha ben fatt'una, e tutta quaresima ci siamo venuti per udire questa predica, ed istamane ci venimmo che non era dì. De morto sie egli a ghiado, che dee essere uno ciurmatore. Chi stiamazza (a) di qua e chi di là, più giorni per la terra non si disse altro. Questo frate potè essere un valentre uomo, perocchè egli avea mostrato, o voluto mostrare al populo, quanto era leggiero, e che correano più tosto alle frasche, ed alle cose nuove che a quelle della santa Scrittura; ed ancora andavano volentieri a udire chi dicesse cose secondo gli appetiti loro. Corse a questa predica prestatori, e chi avea voglia di prestare; e questi rimasono scherniti, come meritavano; come ch' egli hanno preso tanto del campo che da loro hanno fatto un concetto che Dio non veggia e non intenda, ed hanno battezzata l'usura in diversi nomi, come dono di tempo, merito, interesso, cambio, civanza, baroccolo, ritrangola, e molti altri nomi; le quali cose sono grandissimo errore, perocche l'usura sta nell'opera, e non nel nome.

(a) *per* schiamazza.

LO VESCOVO MARINO SCOMUNICA MESSER Dolcibene, e ricomunicandolo poi, dando della mazzuola troppo forte, messer Dolcibene si leva, e cacciandolsi sotto, gli dà di molte busse.

NOVELLA XXXIII.

Come il frate predicatore nella passata novella fece scherne di un gran populo; così in questa parve che messer Dolcibene volesse fare la vendetta contra un Vescovo. Essendo adunque costui arrivato in una terra de' Malatesti in Romagna, un Vescovo Marino, o per eccesso commesso per lui, o per averne diletto l' avea scomunicato, o fatto vista. E di ciò avendone più di que' signori gran diletto, questo Vescovo, non volendolo ricomunicare, il tenea accannato (1), ed elli avea gran bisogno di ritornare a Firenze, e cercava la ricomunica. Avvenne che alcuno de' signori, come aveano ordinato, gli disse: Io ho tan-

(1) accannato, *forse*: colle canne della gola aperte. *lat.* hiantem.

to fatto col Vescovo che ti ricomunicherà; fa che tu sia domattina nella cotal chiesa, ed elli farà verso te quello che fia da fare;ed elli disse di farlo. E 'l signore, che avea ordinato che 'l Vescovo gli desse che gli dolesse, andò anco là la mattina, e non parea suo fatto, standosi nel coro. E messer Dolcibene giunse nel detto luogo per accozzarsi con lui. Ed in quell'ora era entrato il Vescovo in una cappella, ed aspettava che l'amico andasse a lui, e 'l signor disse a messer Dolcibene: Il Vescovo è là, va, spicciati. Ed elli così andò; e giunto che fu nel luogo dinanzi dal Vescovo, ponendosi inginocchione; il Vescovo,che avea un buono camato in mano, fatta che gli ebbe la confessione sopra il capo, disse: Dì, *Miserere mei, Deus, secundum magnam misericordiam tuam*. E quelli dicendolo più volte come si fa; e 'l Vescovo menando la bacchetta che parea che facesse una sua vendetta; come dice, dì: *Miserere mei, Deus, secundum magnam misericordiam tuam*, e mena la mazza, e messer Dolcibene si leva, e pigliando il Vescovo, e dicendo a un tratto: *Et secundum magnam multitudinem pugnorum*, e darli, e cacciarselo sotto, fu tutt' uno. E quando gli ha dato quanto volle, corre nel grembo del Signore che era

presso, e tutto avea veduto. La famiglia del Vescovo correndogli drieto per pigliarlo, il signore mostrandosi turbato, disse: Menatelo a casa mia, che questa punizione voglio fare io. E questo disse per consolare il Vescovo, e levarlo dalle sue mani. Mandatone messer Dolcibene preso, il signor si accostò al Vescovo, dicendo: Come sta questa cosa? E 'l Vescovo rispose: *Per Corpus Domini, quod cacavit eum Sathana*. E così forbottato il Vescovo, si tornò al Vescovado, e messer Dolcibene stette rimbucato più dì. Ed in fine il signore diede ad intendere al Vescovo che gli avea fatto dare tanta colla, che forse mai non serebbe sano delle braccia, e feceli mettere uno scingatojo al collo, ed allenzare il braccio; e 'l Vescovo per questo parea tutto aumiliato. E forse in capo d'otto dì messer Dolcibene avvisandone il signore, e dovendo dire il Vescovo una messa piana, essendo alla chiesa il signore da parte, andò alla detta messa quasi in sul celebrare; e fattosi innanzi quanto poteo, prendendo il Vescovo il corpo di Cristo, e messer Dolcibene esce: Nè mica (*a*) disse stamane cotestui il paternostro di san Giuliano. Il Vescovo, sentendo questo diavolo

(a) *al.* nimica.

ivi, ed udendo il motto, avendo il calice nelle mani, gli venne sì fatte risa che fu presso, che 'l calice non gli cadde di mano. E detta la messa, che già messer Dolcibene s' era partito col signore, gli perdonò quella medesima mattina, e fu poi sì grande suo amico che appena il Vescovo sapea vivere sanza lui. E 'l signore vide andare questo fatto, come egli avea voglia, e rimase contento. E così una pensa il ghiotto, un' altra il tavernajo. Il Vescovo s' avvisò di mazzicare, e non fece ragione d' essere ingoffato, come avete udito. E forse, perchè fosse Vescovo, avea bisogno di disciplina, come messer Dolcibene. E non si dee ancora nè da beffa, nè da dovero aspreggiare uno peccatore, quando viene a contrizione, perocchè nelle cose sacre non si vuole scherzare, che per menare la bacchetta oltre al debito modo, n' acquistò un bene gli sta, che mai non gli venne meno.

FERRANTINO DEGLI ARGENTI DA SPULETO, essendo al soldo della Chiesa a Todi, cavalca di fuori, e poi essendo tornato tutto bagnato di pioggia, va in una casa, dove truova al fuoco di molte vivande, ed una giovane, nella quale per tre dí sta come gli piace.

NOVELLA XXXIV.

ALTRO gastigamento diede Ferrantino degli Argenti da Spuleto a uno calonaco di Todi; perocchè essendo il Cardinale del Fiesco per la chiesa in Todi, ed avendo condotti soldati, fu tra questi uno che avea nome Ferrantino degli Argenti da Spuleto, il quale io scrittore, e molti altri vidono esecutore di Firenze nel MCCCCXC. (*a*) o circa, per tal segnale che cavalcava uno cavallo con un pajo di posole di sì smisurata forma che le loro coregge erano molto bene un quarto di braccio larghe. Essendo stato tolto un castello nel Todino da uno gentiluomo di Todi, convenne che tutti li

(a) *Questo millesimo è falso.*

soldati vi cavalcassino fra' quali fu questo Ferrantino; e fatto intorno al castello quel danno che poterono, sanza riaverlo, tornandosi verso Todi, venne grandissima piova, di che tutti si bagnarono, e fra gli altri si bagnò Ferrantino più che nessuno, perchè li suoi panni pareano di Sadirlanda (*a*), tanto erano rasi. Essendo costui così bagnato, entrò in Todi, ed andò a smontare ad una casetta che tenea a pigione, e disse ad uno suo paggetto, acconciasse i cavalli nella stalla, ed egli andò cercando per la casa, se fuoco o legne d' accenderlo trovasse; niuno bene vi trovò, perocchè era povero scudiere, e la sua magione parea la badía a spazzavento. Come costui vide questo, e che era tutto bagnato, ed agghiacciava, dice: Così non debb' io stare. Subito se n' usciò fuori, e d' uscio in uscio mettendo il capo, e salendo le scale, si mise andare cercando l' altrui case, e fare dell' impronto per asciugarsi, se fuoco vi trovasse. Andando d' una in altra, per fortuna capitò ad una porta, là dove intrato, ed andando su, trovò in cucina un grandissimo fuoco con dua pentole piene, e con uno schidone di capponi e di starne, e con una fante assai leggiadra

(a) *Cioè* Saja d' Irlanda.

e giovane, la quale volgea il detto arrosto. Era Perugina, ed avea nome Caterina. Costei veggendo così di subito venire Ferrantino nella cucina, tutta venne meno, e disse: Che vuoi tu? E quelli disse: Io vengo testeso di tal luogo, e sono tutto bagnato, come tu vedi; in casa mia non ha fuoco, ed indugiare non mi potea che io mi serei morto; io ti prego che mi lasci rasciugare, e poi me n' andrò. Disse la fante: O asciugati tosto, e vatti con Dio, che se messer Francesco tornasse, che ha una gran brigata a cena con lui, non l' averebbe per bene, ed a me darebbe di molte busse. Disse Ferrantino: Io 'l farò; chi è questo messer Francesco? Ella rispose: È messer Francesco da Narni, che è qui calonaco, e sta in questa casa. Disse Ferrantino: O io sono il maggior amico ch' egli abbia; e non lo conoscea però. Disse la fante: De spacciati, che io sto tuttavia con le febbri. Ferrantino dicea: Non temere, che io serò tosto asciutto. E così stando, messer Francesco tornò, ed andando in cucina a provvedere le vivande, vide Ferrantino che s' asciugava, e dice: Che ci fai tu? chi è costui? E Ferrantino dice: Ch' e? come è? Disse messer Francesco: Mal che Dio ti dia; tu dei essere un ladroncello a

entrare per le case altrui; escimi testè fuor di casa. Dice Ferrantino: *O Pater reverende, patientia vestra*, tanto che io m' asciughi. Dice il Calonaco. Che *Pater merdende*? io ti dico, escimi di casa per lo tuo migliore. E Ferrantino fermo, e dice: Io mi asciugo forte. Io ti dico che tu m' esca di casa, se non ch' io t' accuserò per ladro. E Ferrantino dice: *O prete Dei miserere mei*; e non si muove. Quando messer Francesco vede che costui non si parte, va per una spada, e dice: Al corpo di Dio, che io vedrò se tu mi starai in casa a mio dispetto; e corre con la spada verso Ferrantino. Veggendo questo Ferrantino si leva in piede, e mette la mano alla sua, dicendo: *Non truffemini*; e tratta della guaina si fa incontro al Calonico (*a*), tantoche lo rinculò nella sala, e Ferrantino incontrogli, e così amendue si trovarono in sala, faccendo le scaramucce senza toccarsi. Quando messer Francesco vede che non lo può cacciar fuori, eziandio avendo presa la spada, e come Ferrantino digrigna con la sua, disse: Per lo corpo di Dio, ch' io andrò testeso ad accusarti al Cardinale. Disse Ferrantino: Io voglio venire anch' io. Andiamo, andiamo; e scen-

(a) *Così nel MS.*

dendo amendue giù per la scala, giunti alla porta, dice messer Francesco a Ferrantino: Va oltre. Dice Ferrantino: Io non andrei innanzi a voi che siete oficiale di Cristo. E tanto disse che messer Francesco uscì fuori prima. Come fu uscito, e Ferrantino pigne l' uscio, e serrasi dentro; e subito, come su è (*a*), quante masserizie potè trovare da ciò, gittò giù per la scala, acciocchè l' uscio dentro fusse ben puntellato; e così n' empiè tutta la scala, tantochè due portatori non l' arebbono sgombra in un dì; e così s' assicurò che l' uscio si potea ben pignere di fuori, ma aprire no. Veggendosi il Calonaco di fuori così serrato, gli parve essere a mal partito, veggendo in possessione della carne cotta e della cruda uno che non sapea chi si fosse; e stando fuori, molto piacevolmente chiamava, gli fosse aperto. E Ferrantino fassi alle finestre, e dice: Vatti con Dio per lo tuo migliore. De apri, dicea il Calonaco; e Ferrantino dicea: Io apro; ed apriva la bocca. Veggendo costui esser fuori della sua possessione e dell' altre cose, ed ancora esser beffato, se n' andò al Cardinale, e là si dolse di questo caso. In que-

(b) *f.* corre su, e quante.

sto, venendo l'ora della cena, la brigata che dovea cenare con lui, s'appresentano, e picchiano l'uscio. Ferrantino si fa alle finestre; che volete voi? Vegnamo a cenare con messer Francesco. Dice Ferrantino: Voi avete errato l'uscio; qui non sta nè messer Francesco, nè messer Tedesco. Stanno un poco come smemorati, e poi pur tornano e bussano. E Ferrantino rifassi alle finestre: Io v'ho detto che non istà qui; quante volte volete che vel dica? Se voi non vi partite, io vi getterò cosa in capo che vi potrà putire, e sarebbe meglio che voi non ci fosse mai venuti; e comincia a gittare alcuna pietra in una porta di rincontro, perchè facesse ben gran romore. Brievemente, costoro per lo migliore se n'andarono a cenare a casa loro, là dove trovarono assai male apparecchiato. Il Calonaco che s'era ito a dolere al Cardinale, e che avea così bene apparecchiato, convenne si procacciasse d'altra cena, e d'altro albergo; e non valse che 'l Cardinale mandasse alcuno messaggio a dire ch'egli uscisse di quella casa, ma come alcuno picchiava l'uscio, gli gittava presso una gran pietra; di che ciascuno si tornava tosto a drieto. Essendo ognuno di fuori stracco, dice Ferrantino alla Caterina: Fa che noi ceniamo,

che io sono oggimai asciutto. Dice la Caterina: Me' farai d'aprire l'uscio a colui, di cui è la casa, ed andarti a casa tua. Dice Ferrantino: Questa è la casa mia; questa è quella che Dio misericordioso m'ha istasera apparecchiata. Vuo' tu che io rifiuti il dono che m'ha fatto sì fatto Signore? Tu hai peccato mortalmente pur di quello che tu hai detto. Ella la potè ben sònare che Ferrantino n' uscisse; e' convenne o per forza o per amore ch' ella mettesse le vivande in tavola, e ch' ella sedesse a mensa con Ferrantino, e cenarono l' uno e l' altro molto bene; poi rigovernato l' avanzo delle vivande, disse Ferrantino: Qual è la camera? andianci a dormire. Dice la Caterina: Tu se' asciutto, e hati pieno il corpo, ed or ci vogli dormire? in buona fe tu non fai biene (*a*). Dice Ferrantino: Do Caterina mia, se per questa mia venuta qui io avesse peggiorata la tua condizione, che mi diresti tu? io ti trovai che cocevi per altrui in forma di fante, ed io t' ho trattata come donna; e se messer Francesco e la sua brigata fosse venuta a cena qui, la tua parte sarebbe stata molto magra, là dove tu l' hai avuta molto doppia, ed hai acquistato paradiso a sovvenire me, che era

(a) biene, *alla Perugina*.

tutto molle ed affamato. La Caterina dice: Tu non dei essere gentiluomo, che tu non faresti sì fatte cose. Dice Ferrantino: Io sono gentiluomo, ed ancora conte, la qual cosa non sono quelli che doveano cenar qui, e tanto hai tu fatto maggior bene: andianci a dormire. La Caterina disdicea, ma pur nella fine si coricò con Ferrantino, e non mutò letto, perocchè in quello medesimo dormia col Calonaco; e così tutta notte si rasciugò con lei Ferrantino, e la mattina levatosi, tanto stette in quella casa, quanto durarono le vivande che fu più di tre dì, ne' quali messer Francesco andò per Todi, e guardando alcun ora da lungi verso la sua casa, parea un uomo uscito di se, mandando alcuna volta spie a sapere, se Ferrantino ne fosse uscito; e se alcuno v' andava, le pietre dalle finestre erano in campo. Nella fine consumate le vivande, Ferrantino se n' uscio per un uscio di drieto, che per quello dinanzi per le molte masserizie gittate dentro non poteo; ed andossene alla casa sua povera e mal fornita, là dove il paggio e due sua cavalli aveano assai mal mangiato, ed ivi fece penitenza; e messer Francesco tornò a casa sua per l' uscio di drieto, ed ebbe a trassinare, e racconciare di molte masserizie in iscambio

della cena. E la Caterina li diede ad intendere che ella avea sempre conteso, e difesosi da lui, e come di lei alcuna cosa non avea avuto a fare. Poi il Cardinale per lo richiamo del Calonaco mandò e per l'uno e per l'altro; dicendo a Ferrantino che si scusasse d'uno processo che gli avea formato addosso. Ferrantino scusandosi dicea: Messer lo Cardinale, voi non ci predicate altro, se non che noi abbiam carità verso il prossimo: essendo io tornato dell'oste tutto bagnato, in forma che io era più morto che vivo, in casa mia non trovando nè fuoco, nè altro bene, morire non volea. Abbattemi, come volle Iddio, in casa questo valentre religioso, il quale è qui, trovandovi uno gran foco con pentole e con arrosti intorno; mi puosi a rasciugare a quello, sanza fare o molestia, o rincrescimento a persona. Costui giunse là, e cominciommi a dire villania, e che io gli uscisse di casa. Io continuo con buone parole, pregandolo mi lasciasse asciugare; non mi valse alcuna cosa, ma con una spada in mano mi corse addosso per uccidermi. Io per non esser morto, misi mano alla mia per difendermi da lui insino alla porta da via, là dove uscendo elli fuori, per poter menarla alla larga, ed uc-

cidermi com' io uscisse dell' uscio, io mi serrai dentro e lui di fuori, solo per paura della morte; e là sono stato per questa paura, sa Dio come, insino ad oggi. Se mi vuol far condennare, egli ha il torto; io non ci ho che perdere alcuna cosa, e posso andare e stare a casa mia, io non ci uscirò che io non sappia perchè, che quanto io mi tengo offeso da lui. Udendo il Cardinale questo, chiamò il Calonaco da parte, e disse: Che vuoi tu fare? tu vedi quello che costui dice, e puoi comprendere chi egli è; faccendo pace fra' voi, credo che sia il meglio, innanzi che tu ti voglia mettere a partito con un uomo di soldo; di che egli consentío. E simigliantemente chiamò Ferrantino da parte, ed insieme gli pacificò, e non sì che 'l Calonaco non guardasse a stracciasacco Ferrantino un buon pezzo. Così Ferrantino asciutto che fu, ed empiutosi il corpo tre dì, e con la femmina del Calonaco avuto quel piacere che vuolle, ebbe buona pace, la qual vorrei che avesse ogni laico, o secolare, adoprando le cose morbide e superflue de' cherici, ed a loro intervenisse sempre delle loro vivande e conviti, e femmine quello che intervenne a questo nobile Calonaco, che sot-

to apparenza onesta di religione ogni vizio di gola., di lussuria, e degli altri, come il loro appetito desidera, sanza niuno mezzo usano.

UN CHERICONE SANZA SAPERE GRAMATICA, vuole con interdotto (a) d' un Cardinale, di cui è servo, supplicare dinanzi a Papa Bonifazio un benefizio, là dove dispone che cosa è il Terribile.

NOVELLA XXXV.

E PER mostrare bene quanto gran parte de' Cherici vengono avere li beneficii sanza scienza e discrezione, dirò qui una novelletta, che tu, lettore, il potrai molto ben conoscere. Al tempo di Papa Bonifazio, essendo servo d' uno de' suoi Cardinali uno chericone, che, non che sapesse gramatica, appena sapea leggere, volendo il detto Cardinale di lui fare qualche cosa, gli fece fare una supplicazione per impetrare alcuno beneficio dal santo Padre. E conoscendolo bene grossolano, disse: Viè qua. Io t' ho fatto fare una supplicazione, la qual voglio che tu dea innanzi al santo Padre, ed io ti menerò dinanzi da lui. Va arditamente, perocchè ti

(a) *per introduzione*.

domanderà alcuna cosa per gramatica; se sai rispondere da te a quello, che ti domanda, rispondi, e non temere; se non lo intendi, e non sapessi rispondere, guarderai a me, che sarò da costa al Papa, ed io t'accennerò quello che tu debba dire, sì che mi potrai intendere; e secondo che comprenderai da me, così risponderai. Disse il chericone, che averebbe meglio saputo mangiare uno catino di fave: Io lo farò. Lo Cardinale trovò la supplicazione, e datogliele, il menò dinanzi al Papa, raccomandandolo alla sua Santità. Il chericone gittandosi ginocchione glie la porse; e 'l Cardinale si mise ritto da lato al Papa, e vòlto verso il chericone, solo per accennarli quello che dovesse dire, se bisognasse. Come il Papa ebbe la supplicazione la lesse; e guardato questo cherico, considerando, che fosse chi egli è, lo domandò: *Quid est Terribilis*? (*a*) Il cherico udendo questo nome così terribile, e non sapendo che rispondere, guardava il Cardinale, il quale menava il braccio, come quando si dà lo 'ncenso col Terribile. E 'l cherico, pensando a quello che gli accennava, disse a lettere grosse: Il tale (*b*)

(a) *Thuribulum* incensiere.
(b) *Cioè*, il cotale.

dell' asino, quando egli è ritto, Padre santo. Il Papa, udendo questo, parve che dicesse: Egli ha meglio risposto, che potesse. E qual è più terribile cosa, che quella? e disse: *Fiat*, *fiat*; e volto al Cardinale, ridendo, disse: Menalo via: *fiat fiat*; e così fu fatto. Quanto fu grosso questo chericone, che non considerò quello che disse, nè innanzi a cui, faccendo così bella sposizione; e per questo ebbe il beneficio, che avendo saputo qual cosa, forse non l' arebbe avuto. E forse fu questa sua grossezza cagione di farlo venire a maggiore dignità, come spesso interviene a molti, a cui viene il nostro Signore tra le mani, li quali hanno meno discrezione, che gli animali irrazionali.

TRE FIORENTINI, CIASCUNO DI PER SE, E CON nuovi avvisi per la guerra tra loro e' Pisani, corrono dinanzi a' Priori, dicendo, che hanno veduto cose, che niuna era presso a cento miglia; e cosí ancora, che avevano fatto, e non sapeano che.

NOVELLA XXXVI.

Molto seppono meno quello che dicessono tre Fiorentini in questo capitolo, che 'l cherico passato. Nel tempo che l' ultima volta li Fiorentini ebbono guerra co' Pisáni, essendo gl' Inghilesi, che erano dalla parte de' Pisani, cavalcati verso il terreno Fiorentino, uno Geppo Canigiani, il quale era a un suo luogo a san Casciano, spaventato da un romore ò d' acqua, o di vento, come interviene quando viene mal tempo, s' avvisò, quello poter esser l' esercito de' nimici, e portar la novella a' signori da Firenze, per venire in grazia. E così salito a cavallo, a spron battuti n' andò al palagio de' Priori a smontare; e andato dinanzi a' signori, disse che venia da

san Casciano, e che i nimici con grandissimo romore ne veniano verso Firenze. Li signori domandano, se gli ha veduti. Colui dicea di no, ma che gli avea sentiti. Come gli sentisti? E quelli dicea, che avea udito un gran romore. Dicono li priori: O che sai tu, che quel romore fossono li nimici? Rispose: O egli erano cavalieri, o ell'era acqua. Strinsono le spalle, e ringraziaronlo, ed andossi con Dio. Il secondo fu uno, che avea nome Giovanni da Pizzano, il quale essendo fuori della porta a san Niccolò su uno suo cavallaccio, certi buoi fuggendo verso la porta detta, elli credendo avere li nimici al gherone, diede delli sproni alla giumenta, e fuggendo nella terra dinanzi a' detti buoi, non restò mai, che elli fu dinanzi a' detti priori, dicendo: Per Dio, che tutti i buoi digiogati fuggono dentro per la porta san Niccolò. E' priori notano costui con l' altro di sopra, e dissono, che stesse attento, e spesso recasse loro novelle. Il terzo fu uno, che avea nome Piero Fastelli, il quale, benchè fosse mercatante, avea per usanza con un balestro e con le corazzine andarsi in tempo di guerra così a piede, quando un miglio, e quando due. Avvenne, che essendo gl' Inghilesi col cam-

po Pisano nel piano di Ripole (*a*) presso due miglia a Firenze, e per uno pessimo tempo piovoso e nebbioso, durato molti dì, essendo ito Piero una mattina forse una balestrata fuori della detta porta, saettoe uno verrettone verso il greto d' Arno; tornò a Firenze, e subito andò a' detti priori, e disse: Signori miei, io vengo presso presso al campo de' nimici, ed ho saettato un gran verrettone in gran danno di loro; ma la folta nebbia non m' ha lasciato discernere. Li signori guatano l' uno l' altro, e dicono: Piero, de' tuoi pari ci vorrebbe assai, che con meno di cinquanta verrettoni si sconfiggerebbono li nimici; va e ingegnati di saettarne, e recaci novelle spesso. Così furono avvisati questi signori in pochi dì da tre valentri uomini di guerra di tre cose sì fatte, che 'l Dabuda (1) n' averebbe scapitato. E pe-

(1) Che 'l Dabuda; *così nel MS. Alcuno ha creduto doversi spiegare in questo modo, forse:* quegli da Buda. *E 'l Vocabolario, alla voce* Dabbuddà, *rapportando questo passo del Sacchetti, e' dice:* Dabbuddà, strumento simile al Buonaccordo, ma senza tasti ec., *e che 'l Sacchetti siasi*

(a) *Oggi* Ripoli.

rò chi è uso alla mercatanzia, non può sapere, che guerra si sia; però si disfanno le Comunità, quando non istanno in pace; che standosi a fare l' arte loro, dicono: Noi abbiamo sconfitto li nimici, come fa la mosca, che è in sul collo del bue, quando li fosse detto: Che fai, mosca? E quella dice: Ariamo.

servito del nome dello strumento, per significare il sonatore; la qual cosa non fa punto al proposito; non avendo niente che fare in questo luogo un sonatore di Dabbuddà, parlandosi di cose di guerra e di percuotere, e di dare. Laonde a me pare, che in cotali dichiarazioni siasi preso abbaglio; ed ho letto sempre in questo luogo: Dabbudà, *giudicandolo un nome fantastico all' uso della plebe Fiorentina, per significare uno millantatore, uno che dà, o minaccia di dare; vedendosi ripetuta la sillaba* da *due volte nella medesima parola, sí come la nostra plebe dice ancora di simili suggetti:* Egli è un Dante.

BERNARDO DI NERINO, VOCATO CROCE, venuto a questione a uno a uno con tre Fiorentini, confonde ciascuno di per se con una sola parola.

NOVELLA XXXVII.

Seppe meglio quello che disse in tre cose a tre uomini, essendo a contesa con loro, costui, di cui parlerò al presente. Bernardo di Nerino, vocato Croce, fu nel principio barattiere, ed in questo tempo fu di sì forte e disprezzata natura, che si metteva scorpioni in bocca, e con li denti tutti gli schiacciava, e così facea delle botte, e di qual ferucola più velenosa. S'egli era di diversa natura, ciascuno il pensi, che per accesa, continua e mortal febbre, sfidato da' medici, veggendolo molto ardere, vollono fare notomia di sì fatta natura, addomandandola egli; il feciono mettere nudo in una bigoncia d' acqua fredda, come esce del pozzo, e preso costui così ardente e nudo, ve l' attuffarono dentro, il quale cominciando a tremare, e

schiacciare li denti, stato un pezzo, lo rimisono nel letto, e subito cominciò a migliorare, e spegnersi l' arsione in forma che guerio. Ora, tornando alla materia, costui prestando in Frioli, di barattiere nudo tornò ricco a Firenze, e venendo spesso a parole con altrui, porgea detti nel quistionare, che confondea ognuno; ed io scrittore fui presente a tre volte, le quali a piedi si diranno. La prima fu, che avendo parole con uno stato barattiere, com' elli, assai disutile uomo, chiamato Fascio di Canocchio, il detto Fascio disse al Croce: E' ti pare essere un gran maestro; e' mi darebbe il cuore di venderti sul ponte a Sorgano. E 'l Croce rispose: Io ne sono molto certo, ed è segnale, quando si trovasse il compratore di me, che vaglio qualche cosa; ma e' non mi darebbe il cuore di vendere te in sul ponte al Rialto, tenendoviti suso tutto il tempo della vita mia, tanto se' tristo e doloroso. Costui ammutoloe e rimase confuso. La seconda volta il detto Croce ebbe questione su la piazza di mercato nuovo con uno chiamato Neri (a) Bunciani, il quale parea più tapino, che Fascio di Canocchio, era sparuto ed avarissimo, ed eranvi molti cittadini

(a) *al.* Reni.

tratti al romore. Quando vedde assai gente là corsa, e quelli si volge a loro, dicendo contra il detto Neri: De guardate, signori, per cui fu morto Cristo, che è cosa da non esser mai lieto, nè contento. La brigata tutta comincia a ridere, ed a Neri si turò la strozza in sì fatta forma, che si partì, e mai non disse parola. La terza fu, che Giovanni Zati, non essendo ancora cavaliero, essendo molto piccolo e sparuto, ed avendo il padre prestato in Frioli, volle mordere il Croce dell'anima nel prestare che avea fatto, e lui mettea in parole nel paradiso; e'l Croce disse dopo molte parole: Giovanni, io ti vorrei fare una piccola questione, e questa è, che io vorrei saper da te, se tu andassi al luogo comune, e fatto per il mestiero del corpo, ed avessi bisogno d'adoperare la pezza, ed in quel luogo fosse dall'un lato sciamoti (a) dall'altro drappi, da un'altra parte fossono pezze per quello mestiero, qual piglieresti per nettarti? Rispose: Piglierei le pezze da quel mestiero; e'l Croce disse presto: E così fara il diavolo di te. Costui, sentendosi così mordere, e la sparuta vista e l'opere sue, che ancora non me-

(a) *f.* sciamiti.

ritavano paradiso, come si dava a credere, mai nè allora nè poi si stese in simil ragionamenti con lui.

E così questo Croce cavò d' errore questi tre errati di loro medesimi, li quali sono molti come costoro, che s' ingannano sì forte, che credono che tutti gli altri siano ciechi, ed a loro pare avere gli occhi del lupo cerviere; non pensando chi siano, nè quanto vagliono l' opere loro, essendo peggiori, che' tali, con cui contendono, si vogliono fare di buona terra, mostrandosi buoni, essendo il contrario. E per questo nacque quel proverbio: lo sbandito corre drieto al condennato. Ma a tutti intervenisse, che s' abbattessono al Croce, il quale non essendo Socrate, nè Pittagora, non *Origenes*, nè degli altri filosofi, ch' ebbono profonde sentenzie, ma uno omicciatto disutile, con così nuove ragioni, che gli confondesse, come confuse questi tre, con cui venne a questione; questo non gli diede scienza, ma sottighezza ed ingegno di natura.

MESSER RIDOLFO DA CAMERINO CON UNA bella parola confonde il dire de' Brettoni suoi nimici, faccendosi beffe di lui, perchè fuor di Bologna non uscia.

NOVELLA XXXVIII.

Le notabil parole ed i brevi detti di messer Ridolfo da Camerino, la passata novella mi riduce a memoria; de' quali ne dirò alcuni qui dappiè. Perocchè io scrittore, trovandomi in Bologna buon tempo con lui, quando era generale capitano di guerra de' Fiorentini, e di tutta l' altra lega per la guerra della Chiesa, quando il Cardinale di Genova, che poi ebbe nome Papa Clemente in Vignone, era venuto con li Brettoni alle porte della detta terra, ed uno nipote del detto messer Ridolfo nato di sua sorella, chiamato Gentile da Spuleto, andando per guadagnare, come fanno gli uomini d' arme, faccendo scaramucce co' detti Brettoni, fu preso da loro. E sapendo gli Brettoni ch' egli era nipote di messer Ridolfo, con disprezzamento gli di-

ceano: Noi aspettiamo il capitano vostro; perchè non esc' elli fuori? noi sentiamo, che si stia pur nel letto, venga fuori, venga. Gentile rispose ch'egli aspettava gente, e che ben gli andrebbe a vedere a luogo ed a tempo. Puosonli docati cinquanta di taglia, e lasciaronlo alla fede che gli andasse a procacciare. Tornato in Bologna, ed andando a messer Ridolfo, disse messer Ridolfo: Che dicono gli Brettoni? Dicono: Che fa questo vostro capitano che si sta pur dentro? che non esc' egli fuori? noi l' aspettiamo. Disse messer Ridolfo: Come rispondesti? Disse Gentile: Risposi che tosto usciresti fuori, perocchè voi aspettavate gente. Disse messer Ridolfo: Mal dicesti, che Dio mal ti faccia. E Gentile disse: Perchè, messere? Disse messer Ridolfo: Se' per tornarci? Disse Gentile: Signor sì, perocchè ho (a) portare loro cinquanta ducati per la taglia che m' hanno posta. Dice messer Ridolfo: Se ti dicono più, perchè non esce fuori messer Ridolfo, e tu rispondi: Perchè voi non entriate dentro; e d' altro non t' impacciare. Or non fu bella parola questa a uno capitano di guerra? per certo bella e notabile, come se l' avesse detta Scipione o Anni-

(a) *f.* a portare.

bale; e troppo maggiore prova fu a' nemici questa risposta (se Gentile la disse loro) di mostrare loro chi messer Ridolfo era, e da quanto, che se due volte gli avesse sconfitti in battaglia campale. Altri poco sperti e pratichi nella maestría dell' arme si sarebbono andati incastagnando di parole, e quante più ne avessono dette, da meno sarebbono stati reputati.

AGNOLO BOTTONI DA SIENA MANDA UN CANE da porci a messer Ridolfo da Camerino, ed egli lo rimanda in dietro con parole al detto Agnolino con dilettevole sustanza.

NOVELLA XXXIX.

Molto fu da ridere quest' altro motto che segue del detto messer Ridolfo. Francesco, signore di Matelica, ebbe un tempo guerra col detto messer Ridolfo; e morendo il detto Francesco, rimasono suoi figliuoli, li quali per istare sicuri, e per difendersi da lui, uno Foscherello da Matelica che era gran caporale in una compagna (*a*) d' uno che avea nome Boldrino, facea sua camera in Matelica per provvisione ch' avea Boldrino, a tutta sua brigata da' figliuoli di Francesco. E come s' usa per le guerre, questo Foscherello, come cordiale nimico di messer Ridolfo, fece una cavalcata con gente d' arme sul terreno di messer Ridolfo, per la quale me-

(a) *p.* compagnia.

noe e predoe ottocento porci, e condussegli a Matelica. Stando per alcun dì, non potendo messer Ridolfo vendicarsi sopra i nimici, sopravvenne uno famiglio d' Agnolino Bottoni da Siena con uno bellissimo cane alano a mano, ed andato dinanzi a messer Ridolfo, e fatta la reverenza, disse, che Agnolino Bottoni gli presentava quel cane. Messer Ridolfo, guardando il cane e 'l famiglio, domandò, da quello che quel cane era buono. Il famiglio gli rispose: Da porci, signor mio. E messer Ridolfo disse: E come ne piglia? Il famiglio disse: Quando uno, e quando due per dì, secondo come l' uomo gli trova. Disse allora messer Ridolfo: Amico mio, questo non è cane da me, rimenalo ad Agnolino, e dì che io l' ho per ricevuto, ma che questo cane non è per li fatti mia, se non piglia più che un porco per volta. Se gliene venisse alle mani uno di quelli di Foscherello da Matelica che ne piglia ottocento per volta, pregalo che me lo mandi. Il famiglio udendo costui, e veggendo che dono non ricevea, si partì quasi scornato, rapportando il cane e l' ambasciata ad Agnolino, il quale intendendo il fatto, disse che messer Ridolfo dicea molto bene, dappoichè elli avea avuta sì poca considerazione, che essen-

doli stati tolti in quelli dì ottocento porci, gli mandava un cane che forse non avvenía del mese una volta che ne pigliasse uno.

Quanto fu piacevole il detto di messer Ridolfo che rade volte interverrebbe, che essendo presentato uno dono a uno, e quelli non lo volessi, e rimandassilo in dietro, che non ne portasse cruccio o sdegno quelli che l' han mandato. E 'l dire suo fu sì piacevole, che non che Agnolino ne portasse, ma e' confessò d' aver fallato, solo per la perdita delli ottocento porci di messer Ridolfo.

IL DETTO MESSER RIDOLFO A UN SUO NIPOTE, tornato da Bologna da apparare ragionè, gli prova che ha perduto il tempo.

NOVELLA XL.

E QUESTA che segue, non fu meno bella novella, nè meno bel detto, il quale disse a un suo nipote, il quale era stato a Bologna ad apparar legge ben dieci anni; e tornando a Camerino, essendo diventato valentissimo legista, andò a vicitare messer Ridolfo. Fatta la vicitazione, disse messer Ridolfo: E che hai fatto a Bologna? Quelli rispose: Signor mio, ho apparato ragione. E messer Ridolfo disse: Mal ci hai speso il tempo tuo. Rispose il giovane, che gli parve il detto molto strano: Perchè, signor mio? E messer Ridolfo disse: Perchè ci dovei apparare la forza che valea l'un due. Il giovane cominciò a sorridere, e pensando e ripensando egli e gli altri che l'udirono, vidono esser vero ciò che messer Ridolfo avea detto. Ed io scrittore essendo con certi scolari che udiano da messer Agnolo da

Perogia, dissi che si perdeano il tempo a studiare in quello che faceano; risposono: Perchè? ed io seguì: Che apparate voi? dissono: Appariamo ragione; ed io dissi: O che ne farete, s' ella non s' usa? Sì che per certo ella ci ha poco corso, ed abbia ragione chi vuole, che se un poco di forza più è nell' altra parte, la ragione non v' ha a far nulla. E però si vede oggi che sopra i poveri ed impotenti tosto si dà judizio e corporale, e pecuniale; contra i ricchi e potenti rade volte, perchè tristo chi poco ci puote.

MOLTE NOVELLETTE, E DETTI DEL DETTO messer Ridolfo piacevoli, e con gran sustanza.

NOVELLA XLI.

E' MI conviene in questa novella, poichè io sono entrato a dire di questo valentre uomo, dire certi suoi detti; perocchè, al mio parere, fu filosofo naturale di pochissime parole. Dico adunque che un suo amico, che era stato gran tempo che non l'avea veduto, disse: Messer Ridolfo, voi siete ringiovanito (*a*) dieci anni, poichè io non vi vidi; e messer Ridolfo guarda costui con la coda dell' occhio, dicendo: Di quello che dici, ne prendo conforto, ma saccio che non ci dici lo vero.

Dicea il detto messer Ridolfo che non volea che' servi suoi del suo avessono meglio di lui. Quando era il freddo grande, dicea: Andate, accendete il fuoco, e là vi scaldate, e quando egli ha fatta la bracia,

(a) *Nel MS.* ringiovenito.

mi chiamate. Volea che' fanti avessono il fummo, e non lo volea elli.

Essendo il detto messer Ridolfo al servigio del re Luigi di Cicilia, andando con certa gente d'arme, fu assalito; di che convenne che tutti si fuggissono a spron battuti, e camparono. Tornato poi messer Ridolfo nel cospetto del Re, e lo Re li disse: Ridolfo, per quanto aresti dato quelli sproni; e quelli rispose: Di cotesto non saccio; ma ben saccio per quanto ci sarei rattenuto a fare lo patto.

Le candele della cera facea volgere alla mensa sua capo piede, mettendo di sopra il lato più grosso della cera verde, dicendo che alli servi suoi volea che toccasse poi il sottile e non a lui, e da questo si cominciarono a fare delle candele mozze.

Essendo a Bologna il detto messer Ridolfo capitano di guerra per li Fiorentini, quando ebbono guerra con la Chiesa, gli fu detto che 'l Papa avea venduto, o impegnato Vignone, per voler far gran guerra; ed egli disse: Molto ee savio lo Papa nostro; vuol vendere quello ch' egli ha, per acquistar quello che non sa.

Quando messer Ridolfo fu con la Reina, e con gli altri a dare ordine che fosse fatto il Papa da Fondi, tornando a ca-

sa sua, trovò messer Galeotto suo genero, il quale dicendoli, quanto era contra a Dio, ed all' anima sua quello ch' egli avea fatto, rispose: Ajolo fatto, perchè abbiano tanto a fare de' fatti loro che' nostri lascino stare.

Essendo il detto messer Ridolfo andato a vicitare messer Gian Auguth, che era con lo esercito suo fuori di Perogia, ed andando poi a vicitare l' abate di Mon majore, che per lo Papa signoreggiava Perogia, ed in quelli dì era fatto Cardinale, gli disse: Avendoci fatto male, se' fatto Cardinale; se ci avessi fatto peggio, saresti fatto Papa.

Avendo maritata una sua figliuola giovane a messer Galeotto che era già vecchio, molti suoi prossimani ed uomeni, e donne gli diceano: Do, messer Ridolfo, che avete voi fatto a dare una giovane a un vecchio? rispondea: Hoccelo fatto per noi, e non per lei.

Fu dipinto a Firenze, quando venne in disgrazia del Comune, per farli vergogna; essendoli detto, disse: E' si dipingono i Santi, sonci fatto santo.

Ancora per questa così fatta cosa essendo a una sua terra, e trovando un suo suddito che tornava d' acconciare sue vi-

gne e suoi terreni, lo domandò, onde venía; disse che venìa d' acconciare vigne ed altri suoi fatti. Disse a certi che erano con lui: Pigliate costui, ed andatelo ad impiccare pe' piedi. Costoro ed elli domandano: Signore, perchè? ed elli rispose: Perchè li Fiorentini m' hanno fatto impiccare pe' piedi, perchè io ci ho fatto i fatti miei; secondo quella ragione e quella legge (che si dee credere che' Fiorentini ne veggano assai) costui dee essere impiccato; andate ed impiccatelo; e stante un poco lo licenziò; e per questo scusava se, ed accusava altrui.

Dicèa che de' Papi si facea come del porco; quando il porco muore, tutta la casa e ciascuno ne fa festa; e così per la morte de' Papi tutto il mondo e tutti i cristiani ne fanno festa.

Ancora spesso dicea: Tristo a quel figlio che l' anima del suo padre ne va in paradiso.

Quando li Fiorentini nel MCCCLXII. ebbono guerra co' Pisani, essendo elli capitano di guerra, ed avendo posto il campo in Valdera, avendo due consiglieri Fiorentini, forse mercatanti, o lanajuoli, li quali una notte pensarono, che 'l campo non istava bene in quel luogo, e che egli

starebbe meglio su uno monte ivi vicino; e levatisi la mattina con questo pensiero, tirarono messer Ridolfo da parte, e dissono che parea loro che 'l campo stesse molto meglio nel tal luogo. Messer Ridolfo come gli ebbe uditi, ghignando, e guardandogli disse: Jate, jate, jatesi alle botteghe a vendere i panni.
Se dicea il vero, ogni uomo il pensi quello che ha a fare la mercanzia, o l' arte meccanica con la industria militare.

Non tenendosi quelli del reggimento di Fiorenza contenti di lui nella fine della guerra della Chiesa, lo feciono dipignere, come a drieto è detto. Di che dappoi a certo tempo, essendo stato spinto, furono mandati a lui certi ambasciadori Fiorentini, a' quali fece due cose. La prima, che essendo a tavola del mese di luglio da lui convitati, era di drieto a loro a uno cammino così acceso un gran fuoco, come se fosse stato del mese di gennajo. Gli ambasciadori, sentendo alle spalle il fuoco penace per lo sollione, domandarono messer Ridolfo che cagione era, il perchè di luglio tenesse il fuoco acceso alla mensa. Messer Ridolfo rispose che ciò facea, perchè quando i Fiorentini l' aveano dipinto, l' aveano dipinto sanza calze in gamba; di

che per quello avea sì infrigidite le gambe che mai da là in qua non l' avea possute riscaldare, e però gli convenía tenere il fuoco presso per riscaldarle. Gli ambasciadori sorrisono un poco, ma quasi ammutolarone. Poi seguendo alle vivande vennono capponi lessi, e le lasagne, le quali messer Ridolfo ordinò che la sua scodella fosse minestrata tanto innanzi ch' ella fosse tiepida, e quelle degli ambasciadori venissono bollenti e caldissime in tavola. E così alla tavola gionte (*a*), messer Ridolfo comincia sicuramente pigliarne pieno il cusoliere. Gli ambasciadori così veggendo, ebbono per fermo poterle pigliare altresì sicuramente; onde al primo boccone tutto il palato si cossono, sì che l' uno cominciò a lagrimare, e l' altro cominciò a guatare il tetto, ed a singhiozzare. Messer Ridolfo dice: Che miri? e quelli dice: Guardo questo tetto che fu così ben fatto; chi lo fece? Dice messer Ridolfo: Fecelo maestro Soffiaci; nol conosci tu? Gli ambasciadori intesono il Tedesco, e lasciarono affreddare le lasagne; e fra loro poi dissono: E' ci sta molto bene, che corriamo subito a dipignere gli signori, come fossono portatori, ed elli ci ha

(a) *Così nel MS.*

ben dimostrato quel che ben ci sta. E così quasi scornati si tornarono a Firenze dove saputa la novella, fu tenuto, messer Ridolfo avere renduto pan per focaccia (*a*).

Avea mandato un fante con lettere, e preso da un suo nimico, gli fa tagliare le mani. E tornando al detto messer Ridolfo con le mani mozze, disse: Signor mio, questo ho avuto per voi. Ed egli rispose: All' abbottonar te n' avvedrai, se l' avrai avuto o per te o per me.

Essendo ripreso da M. G. ch' egli era vecchio sanza figliuoli maschi . . . maritare e tenea certe terre altrui, rispose: Saccio che ognora . . . E lo Re Carlo mandò a dolersi di lui che avea dato ajuto al Duca . . . per venirli addosso, rispose: Hogli messo il calderugio nella gabbia; ora sta, se lo sa pigliare.

(b) *al.* cofaccia.

MESSER MACHERUFFO DA PADOVA FA ricredenti i Fiorentini di certe beffe fatte contro a lui da certi giovani sciagurati, e con opere ancora il dimostra.

NOVELLA XLII.

Messer Macheruffo de'Macheruffi da Padova, antico cavaliere d'anni, ed anticamente venuto podestà di Firenze, in questa novella tiene molto ben la lancia alle rene a messer Ridolfo. Perocchè venendo podestà di Firenze, come è detto, con uno tabarro, e co'batoli (*a*) dinanzi in forma da parere più tosto medico che cavaliere, fu ragguardato e considerato da tutti, e massimamente da certi nuovi uomini e sollazzevoli, li quali più che gli altri faccendosene beffe, proposono di fare sopra lui qualche cosa; e come che 'l fatto s' andasse, il primo dì che entrò in uficio, venente la notte, gli fu appiccato con certi chiovi un buon numero d' orinali alla porta, ciascuno con orina dentro. La mattina seguente per tem-

(a) *Il Vocab.* Batalo.

po aprendosi lo sportello, che volea andare il cavaliere alla cerca, tirando lo sportello il portinaro, vide ben dieci orinali essere appiccati ad esso. Di che maravigliandosi, e faccendosi fuora a guardare la porta, vide tutto il rimanente; e subito corre a dirlo al podestà; il quale intêso che l' ebbe, disse: Va, e fagli venir tutti su, e fagli venir ben salvi che non se ne rompa alcuno; e per questo fare, convenne che 'l cavaliere adoperasse tutta la famiglia, che era apparecchiata d' andar con lui alla cerca, a portare li detti orinali dinanzi al podestà. Veggendoli il podestà se gli cominciò a uno a uno a recare in mano, e guardando l'acque, gli diede poi a' fanti che gli appiccassino intorno alla sala grande, e se non v'era dove, fece conficcare degli aguti. Così comandato, fu fatto; avendo considerato questo valentre uomo quelle tante e diverse acque, nè più nè meno che facesse un medico. L' altro dì seguente, o che 'l consiglio si facesse come anticamente in quella sala si facea, o che 'l podestà mandasse per molti nobili cittadini, gli quali giugnendo sanza sapere il fatto, tutti, veggendo quelli orinali, si maravigliavano; e così essendo ragunati, il podestà giunse fra loro, e cominciò a dire: Signo-

ri Fiorentini, io ho sempre udito dire che voi siete li più savj uomini del mondo, e poi che io venni qui, in sì piccolo tempo conosco, voi siete molto più savj che non ci si crede, e la prova il manifesti; che essendo venuto qui io vostro podestà, e voi, come savj, considerando che 'l rettor della terra conviene che purghi li vizj e'malori di quelli che ha reggere (*a*), nè più nè meno come il medico, conviene che curi le infermità de' suoi infermi, mi avete in questa notte appresentato le vostre acque, li vostri segni in questi orinali che vedete d'intorno appiccati, li quali orinali mi sono stati tutti confitti alla porta; ed io avendoli proccurati, comechè molto sofficiente in medicina non sia, veggio ed ho compreso in questi vostri cittadini grandissime infermità, le quali con la grazia di Dio penserò curar sì, che io vi creda lasciare più sani, ed in migliore stato che io non vi trovo. Quando costui ebbe così parlato, li cittadini si tirarono da parte, e feciono uno risponditore per tutti; il quale disse al podestà, che non potea essere che nelle gran terre non fossono diverse condizioni di genti e semplici, e sciocchi e matti; e che lo confortavano che cercasse

(a) *f.* a reggere.

chi avesse quelli orinali appiccati, e che ne facesse sì fatta punizione che a tutti gli altri fosse esemplo, e molte altre cose. E'l podestà disse loro: Voi mi dite che ci sono diverse genti e ignoranti, e stolti; per quelli tali ed io, e gli altri rettori siamo eletti; che se tutti li populi fossono savj, non bisognerebbe che andasse rettori ed oficiali; e così presono commiato, e partironsi. Il qual podestà rimaso, comechè fosse valentre uomo, mosso ancora dallo sdegno non dormío; ma con informazioni, e con gran sollecitudine segretamente seppe chi erano quelli che erano di mala condizione e di cattiva vita; e cominciò ora uno per ladro, ora due micidiali, e quando tre e quando quattro, e mettitori di mali dadi, e d'altre pessime condizioni, a spacciare e mandare nell' altro mondo, ed ancora fu in questo numero di quelli che aveano appiccati gli orinali. Ed in breve tanti ne impiccò, e tanti ne decapitò e justiziò per ogni forma, che nella fine del suo oficio lasciò sì sanicata e sì guerita la nostra città, che si riposò molto bene per assai tempo. E però non si dee mai giudicare secondo le apparenze, e fare scherne d' altrui, e massimamente de' rettori; perocchè l' apparenza mostra molte volte

quello che è d' assai, dappoco, e quello che è dappoco, mostra d' assai. Comechè io credo che questa fosse permissione di Dio, volendo che ciò avvenisse, perchè li cattivi fossono puniti, e che quella mala erba fosse diradicata per forma, che quella città ne rimanesse in migliore stato.

UN CAVALIERO DI PICCOLA PERSONA DA Ferrara andò podestà d' Arezzo; quando entra nella terra, s' avvede essere sghignato, e con una parola si difende.

NOVELLA XLIII.

Meglio s' avvide degli atti, che gli Aretini faceano contro a lui uno cavaliere piccolo e sparutissimo da Ferrara, quando entrò capitano d' Arezzo, che non fece messer Macheruffo; perocchè nel principio del suo oficio al giuramento tagliò la via a chi avesse animo d' appiccare orinali, o fare simili frasche. Perocchè avveggendosi nel suo entrare in Arezzo che molti ghignavano, e sghignazzavano della sua sparuta personcina, tutto sdegnoso n' andò alla maggiore chiesa, dove gli anziani, e' rettori erano presenti, a farli leggere li capitoli, e dare il giuramento. Quando il cancelliere ebbe letto ciò che dovea, gli porse il libro, e disse: E così giurate a le sante die Vangele? E 'l capitano guardando

dattorno verso il populo disse: Io giuro ciò che è,

Qui mancano molte facce del MS. per tutta la Novella quarantasei.

Frammento della Novella quarantasette.

tasso se la guerisse. Perocchè io sono stato con lei quarantatre maladett' anni, ed ora dice, che mi vuol venir drieto. Non sia, per l'amor di Dio. Arrogete ancora al maestro Giovan dal Tasso, il maestro Tommaso del Garbo, ed a loro due per egual parte lasciò li fiorini dugento in quanto la guariscano. Li parenti furono tutti suso, e spezialmente li fratelli della donna: O Jacopo, che volete voi fare? vólete voi lasciare a' medici il vostro? ove rimarrebbe la vostra fama? Che ciascuno dirà: Jacopo ha voluto lasciare più tosto a due medici, che l'hanno forse sì mal curato, che se n'è morto, chè lasciare a una sua moglie, che l' ha servito quarantatre anni, che non gli tocca per anno, lasciandole fiorini dugento, fiorini cinque. Or pensate bene. E quelli rispose, che appena si potea intendere: O chi so io, chi m'

ha più tosto morto, o' medici, o ella? E brievemente, tanto fu combattuto, che quasi come vinto, e col dire sì con parole, o con cenni, il testamento ritornò, che lasciasse alla donna fiorini dugento, e questo fece a grandissima pena, e poco stante si morì. E la donna fece il pianto grandissimo, come tutte fanno, perchè costa loro poco; e sotterrato il marito, e rasciutto le lacrime (*a*), se avea difetto, si fece curare gagliardamente, e poi intese ad acconciarsi per sì fatta maniera, che con la dota sua e con il lascio, in meno di due mesi, uscío de' panni vedovili, e rimaritossi. Se la donna fece dello infingardo, molto gli stava bene, che gli andasse drieto; ma io credo ch' ella concepea nella sua mente di mostrarsi nelle parole e negli atti, che 'l marito gli lasciasse, acciocchè morto lui, si potesse meglio rimaritare, com' ella fece. Niuna cosa si passa e dimentica quanto la morte; e la femmina, che più si percuote e nel pianto, e nel lamento, è quella creatura che più tosto la dimentica; e questa ne fa la prova, che appena era sotterrato il marito, che pensò d' averne un altro; e 'l marito andò forse a torre una

(a) *Così nel MS.*

moglie in inferno, per aver fatti lasci, che aspettavano più al corpo, che all'anima; e quella, ch' egli avea lasciata, non accese mai una candela per l'anima sua. Per questa donna si può notare leggiermente questi tre versetti:

Donna non è, che non adori Venere
Tal in sua deità, e qual è vedova
Non si cura di quel ch' è fatto cenere.

LAPACCIO DI GERI DA MONTELUPO A LA CHA Salvadega (a) dorme con un morto, caccialo in terra del letto, non sappiendolo, credelo avere morto, ed in fine trovato il vero, mezzo smemorato si va con Dio.

NOVELLA XLVIII.

Tanto avea voglia questa contata donna d'andar drieto al morto marito, quanto ebbe voglia di coricarsi allato a un morto in questa novella Lapaccio di Geri da Montelupo nel contado di Firenze. Fu a' miei dì, ed io il conobbi, e spesso mi trovava con lui, perocchè era piacevole, ed assai semplice uomo. Quando uno gli avesse detto: Il tale è morto, ed avesselo ritocco con la mano, subito volea ritoccare lui, e se colui si fuggia, e non lo potea ritoccare, andava a ritoccare un altro, che passasse per la via; e se non avesse potuto ritoccare qualche persona, avrebbe ri-

(a) *Cha Salvadega*, nel Ferrarese, cioè casa salvatica.

tocco o un cane, o una gatta; e se ciò non avesse trovato, nell' ultimo ritoccava il ferro del coltellino; e tanto ubbioso vivea, che se subito, essendo stato tocco, per la maniera detta, non avesse ritocco altrui, avea per certo di far quella morte, che colui, per cui era stato tocco, e tostamente. E per questa cagione se un malfattore era menato alla justizia, o se una bara o una croce fosse passata, tanto avea preso forma la cosa, che ciascuno correa a ritoccarlo; ed egli correndo, or drieto all' uno, or dietro all' altro, come uno, che uscisse di se; e per questo, quelli che lo ritoccavano, ne pigliavano grandissimo diletto. Avvenne per caso, che costui essendo per lo Comune di Firenze mandato ad eleggere uno podestà, ed essendo di quaresima, uscío di Firenze, e tenne verso Bologna, e poi a Ferrara, e passando più oltre, pervenne una sera al tardi in un luogo assai ostico e pantanoso, che si chiama la Cha Salvadega. E disceso all' albergo, trovato modo d'acconciare i cavalli e male, perocchè v'erano Ungheri e Romei assai, che erano già andati al letto; e trovato modo di cenare, cenato che ebbe, disse all' oste, dove dovea dormire. Rispose l' oste: Tu starai,

come tu potrai; entra qui, che ci sono quelle letta, che io ho, ed hacci molti Romei.; guarda se c' è qualche proda; fa ed acconciati il meglio che puoi, che altre letta o altra camera non ho. Lapaccio n' andò nel detto luogo, e guardando di letto in letto così al barlume, tutti li trovò pieni, salvo che uno, là dove da una proda era un Unghero, il quale il dì dinanzi s' era morto. Lapaccio non sapendo questo, che prima si sarebbe coricato in un fuoco, che essersi coricato in quel letto, vedendo che dall' altra proda non era persona, entrò a dormire in quella. E come spessò interviene, che volgendosi l' uomo per acconciarsi, gli pare che 'l compagno occupi troppo del suo terreno, disse: Fatti un poco in là, buon uomo. L' amico stava cheto e fermo, che era nell' altro mondo. Stando un poco, e Lapaccio il tocca, e dice: O, tu dormi fiso; fammi un poco di luogo, te ne priego; e 'l buon uomo cheto. Lapaccio, veggendo che non si movea, il tocca forte. De, fatti in là con la mala pasqua. Al muro, che non era per muoversi. Di che Lapaccio si comincia a versare, dicendo: De, morto sia tu a ghiado, che tu dei essere uno rubaldo. E recandosi alla traversa con le gam-

be verso costui, e poggiate le mani alla lettiera, trae a costui un gran pajo di calci, e colselo sì di netto, che 'l corpo morto cadde in terra dello letto tanto grave, e con sì gran busso, che Lapaccio cominciò fra se stesso a dire: Oimè, che ho io fatto? e palpando il copertojo si fece alla sponda, appiè della quale l'amico era ito in terra, e comincia a dire pianamente: Sta su; hati tu fatto male? torna nel letto. E colui cheto com' olio, e lascia dire Lapaccio quantunche vuole, che non era nè per rispondere, nè per tornare nel letto. Avendo sentito Lapaccio la soda caduta di costui, e veggendo che non si dolea, e di terra non si levava, cominciò a dire in se: Oimè sventurato, che io l' avrò morto! E guata e riguata, quanto più mirava, più gli pareva averlo morto; e dice: O Lapaccio doloroso, che farò? dove n' andrò? che almeno me ne potess' io andare, ma io non so donde, che qui non fu' io maï più. Così foss' io innanzi morto a Firenze, che trovarmi qui ancora. E se io sto, serò mandato a Ferrara, o in altro luogo, e serammi tagliato il capo. Se io il dico all' oste, elli vorrà che io muoja in prima, ch' elli n' abbia danno. E stando tutta notte in questo affanno ed in pena, co-

me colui che ha ricevuto il comandamento dell' anima, la mattina vegnente aspetta la morte. Apparendo l'alba del dì, li Romei si cominciano a levare ed uscir fuori. Lapaccio, che parea più morto, che 'l morto, si comincia a levare anco elli, e studiossi d'uscire fuora più tosto che poteo per due cagioni, che non so quale gli desse maggior tormento; la prima era, per fuggire il pericolo, ed andarsene anzi che l' oste se ne avvedesse; la seconda per dilungarsi dal morto, e fuggire l' ubbía, che sempre si recava de' morti. Uscito fuori Lapaccio, studia il fante, che selli le bestie; e truova l'oste, e fatta ragione con lui, il pagava, ed annoverando li denari, le mane gli tremavano come verga. Dice l' oste: O, fatti freddo? Lapaccio appena potè dire, che credea che fosse per la nebbia, che era levata in quel padule. Mentrechè l' oste e Lapaccio erano a questo punto, ed uno Romeo giunge, e dice all' oste, che non trovava una sua bisaccia nel luogó, dove avea dormito; di che l' oste con un lume acceso, che avea in mano, subito va nella camera, e cercando e ricercando, e Lapaccio con gli occhi sospettosi, stando dalla lunga, abbattendosi l' albergatore al letto, dove Lapaccio avea

dormito, guardando per terra col detto lume, vide l' Unghero morto appiè del letto. Come ciò vede, comincia a dire: Che diavolo è questo? Chi dormì in questo letto? Lapaccio, che tremando stava in ascolto, non sapea se era morto o vivo; e uno Romeo, e forsi (a) quello che avea perduto la bisaccia, disse: Dormivvi colui, accennando verso Lapaccio. Lapaccio ciò veggendo, come colui, a cui parea già avere la mannaja sul collo, chiamò l' oste da parte, dicendo: Io mi ti raccomando per l' amor di Dio, che io dormì in quel letto, e non potei mai fare, che colui mi facesse luogo, e stesse nella sua proda; onde, io pignendolo con li calci, cadde in terra; io non credetti ucciderlo. Questa è stata una sventura, e non malizia. Disse l' oste: Come hai tu nome? e colui glie lo disse. Di che, seguendo oltre l' oste, disse: Che vuoi tu, che ti costi, e camperotti? Disse Lapaccio: Fratel mio, acconciami come ti piace, e cavami di qui. Io ho a Firenze tanto di valuta, io te ne fo carta. Veggendo l' oste quanto costui era semplice, dice: Do, sventurato, che Dio ti dia gramezza; non vedestù lume

(a) *Così il MS.*

jersera? o tu ti mettesti a giacere con un Unghero, che morì jeri dopo vespro. Quando Lapaccio udì questo, gli parve stare un poco meglio, ma non troppo; perocchè poca difficultà fece da essergli tagliato il capo ad esser dormito con un corpo morto; e preso un poco di spirito e di sicurtà, cominciò a dire all' oste: In buona fe, che tu se' un piacevol uomo; o che non mi dicevi tu jersera: Egli è un morto in uno di quelli letti? Se tu me l' avessi detto, non che io ci fosse albergato, ma io serei camminato più oltre parecchie miglia, se io dovessi essere rimaso nelle valli tra le cannucci (a); che m' hai dato sì fatta battisoffia, che io non sarò mai lieto, e forse me ne morrò. L' albergatore, che avea chiesto premio se lo campasse, udendo le parole di Lapaccio, ebbe paura di non averlo a fare a lui; e con le migliori parole che poteo, si riconciliò insieme col detto Lapaccio. E 'l detto Lapaccio si partì, andando tosto, quanto potea, guardandosi spesso in dietro per paura, che la Gha Salvadega nol seguisse, portandone uno viso assai più spunto, che l' Unghero morto, il quale gettò a terra del letto; ed an-

(a) f. *cannucce*.

donne con questa pena nell'animo, che non gli fu piccola, per un messer Andreasgio Rosso (a) da Parma, che avea meno un occhio, il quale venne podestà di Firenze, e Lapaccio si tornò, rapportando aver fatta elezione al detto podestà, ed esso l' avea accettata. Tornato che fu il detto Lapaccio a Firenze, ebbe una malattia, che ne venne presso a morte. Io credo che la fortuna, vedendo costui essere così obbioso, e recarsi così il ritoccare dei morti in augurio, volesse avere diletto di lui per lo modo narrato di sopra, che per certo e' fu nuovo caso, avvenendo in costui, in un altro non sarebbe stato caso nuovo. Ma quanto sono differenti le nature degli uomini, che seranno molti, che non che temino gli augurj, ma elli non vi daranno alcuna cosa di giacere, e di stare tra' corpi morti; ed altri seranno, che non si cureranno di stare nel letto dove siano serpenti, dove siano botte, scorpioni, ed ogni veleno, e bruttura; ed altri sono, che fuggono di vestirsi di verde, che è il più vago colore che sia; altri non principierebbono alcun fatto in venerdì, che è quello dì nel quale fu la nostra salute; e così di molte altre

(a) *Andreasso de' Rossi.*

cose fastastice (*a*) e di poco senno, che sono tante , che non capirebbono in questo libro .

(a) *Così nel MS. per* fantastiche .

RIBI BUFFONE, TORNANDO DA UN PAR DI nozze con certi giovani Fiorentini, è preso di notte dalla famiglia; giunto dinanzi al podestà, con un piacevol motto delibera lui, e tutta la brigata.

NOVELLA XLIX.

Molto fu più ardito e più coraggioso Ribi buffone incontro a un cavaliere d'uno podestà, che 'l prese, ed ancora col podestà, che non fu Lapaccio, vile e timido, per essere stato in un letto con un uomo morto. Questo Ribi fu piacevolissimo, e fu Fiorentino, e molto si ridusse, come fanno li suoi pari, nelle Corte de' signori Lombardi e Romagnuoli, perchè con loro facea bene i fatti suoi, che dava parole, e ricevea robe e vestimenti; e quando venía in Firenze, non guadagnando, ricorrea alcuna volta alle nozze, dove pure alcuna cosa leccava. Essendo costui in Firenze una volta, e faccendosi là verso santa Croce un bello pajo di nozze, egli vi stette quasi tutto il dì; e vegnen-

te la notte, avendo ciascun uomo e donna e cenato, e ballato, e coricatosi lo sposo e la sposa, il detto Ribi con una brigata di giovani di buone famiglie si partì, per andare albergo (*a*) con loro. Avvenne che passando questa brigata da san Romeo, s' abbatterono nel cavaliero del podestà, che andava alla cerca; il quale comincia a dire: Che gente siete voi? risposono: Amici, messere, passate innanzi. Quanti siete voi? dissono: Vedetelo. E fra 'l noverare, e dire: tanti uomini, tanti torchi, al cavaliere venne veduto un torchio, la cui cera non era sei once. Disse il cavaliere: Quello torchio non è di peso. Ribi fassi innanzi: Messer sì, è. Disse il cavaliero: E' dee pesare tre libbre, e' non è quattro once. Ribi rispose, e subito: L' avanzo aveste voi in culo. Come il cavaliero ode questo: za (*b*), famiglia, pigliate costui; piglia za, e piglia là, menategli tutti al palazzo. Ribi dicea: Perchè, messere, o *(*c*) me, perchè? Come, perchè, dice il cavaliere; dunque credi, che io sia un bambarottolo: io ci ho impeso gli uomini per minor parola, che quella che in vitupe-

(a) *f.* ad albergo.
(b) *Cioè*, qua. * (c) *f.* come:

rio della corte ci hai detta tu. Dicea Ribi: Do, messer lo cavaliere, noi venghiamo dalle nozze e siamo caldi; quello che noi diciamo, diciamo per sollazzare. Per sollazzare nella mal'ora, dice il cavaliere, e dite che siete caldi, altrimente vi ci farò riscaldare, per le chiabellate (*a*) di Dio, se giunghiamo a palazzo, ci parlerete d'altro verso su la colla; menateli oltre; e con questo busso furioso la famiglia condosse la brigata in palagio: e giugnendo dentro nella corte, il podestà, che credo era da santo Gemino, andando per lo verone in capo della scala, perocchè era di state, e 'l caldo grande, veggendo costoro, disse, che gente era quella. Il cavaliere, che ratto andava verso lui, disse, se volea gli menassi dinanzi da lui. Rispose di sì; e così tutti vennono dinanzi al podestà. Il quale addomandò il cavaliere, perchè coloro fossono presi. A cui il cavaliere rispose, volgendosi verso Ribi, e dice: Signor mio, questo rubaldo ha fatto gran vergogna a voi, ed a tutta la vostra corte. E che ci ha fatto? dice il podestà. Dice il cavaliere: Hacci fatto cosa, che

(a) *f. per* chiavellate, *da* chiavellare. *v. il Vocab.*

mai non ce la direi. E 'l podestà dice: Che ha detto nella mal'ora? Disse il cavaliere: La più laida cosa, e la più vituperosa, che tu udissi mai; piacciati, signor mio, non la volere udire, che ee troppo abbominevole. Il podestà al tutto, dice, io ce la voglio sapere, e se mi ci metti a ira, quello doverò fare a loro, farò a te ipso. E 'l cavaliere alla maggior pena del mondo gli disse: podestà mio, questo cattivo uomo, essendo con questa brigata che è qui, a luogana, avea questo torchio, che qui vedete, che non è sei once; io ci dicea, che non era al peso *secundum formam statuti*; esso dicea pur di sì; ed io dissi: Come dì tu di sì, che non è quattr' once? e quello disse: L' avanzo avestu in culo. Disse Ribi: Messer lo podesta, io non dissi con l' aste. Disse il cavaliero: E che ci hanno a fare l' aste, che t' affranga Dio e la matre? Allora il podestà, che come savio avea già compreso il fatto, e pigliavane diletto, si volse al cavaliero, e disse: Se costui non disse con l' aste, e la cera è poca, come tu dì e vedi, essendo intervenuto ciò che ti disse, non te ne sarebbe venuto nè debilimento di membro, nè altro male; avesse detto con l' aste, sarebbe stato cassale e morta-

le. Disse il cavaliero quasi sdegnato: Facci che ti piace, che per le budella di Dio se ce l' avesse a punire, la lingua, con che lo disse, gli farei trarre della canna. Disse il podestà: Io ti dicea, cavaliero, che si vuole aver disgrezione (*a*); se costui non disse con l' aste, non mi pare che meriti alcuna pena. Disse uno judice del maleficio, che era col podestà, ed era fratello di quello messer Niccola da san Lupidio, a cui Ribi altra volta trasse le brache, come si narra nel libro di messer Giovânni Boccacci: Questi Toschi ci sono tutti gavazzieri; deasi lo sacramento a isso, se disse con l' aste. E 'l podestà disse: E così si faccia. E datoli il juramento, Ribi, alzando la mano, dice: Io giuro per quello Dio, quale adoro, che io non dissi con l' aste. Do, messer lo podestà, sere' io sì fuori della memoria, che so che se io l' avessi detto, n' andrebbe il fuoco, o la miteri? Disse il podestà: Vacci con Dio; per questa fiata t' ajo perdonato, e guardate bene per un' altra volta, quando la cera del torchio fosse di più peso, ad un altro cavaliero non dicessi simili parole; perocchè, benchè tu non dicessi con

(a) *Così nel MS.*

l' aste, e la cera fosse tanta, quanto vuole lo statuto che sia, ed ella entrasse al cavaliere, dove tu dicesti, e' sarebbe sì pericoloso, che tu potresti aver la mala ventura. Ribi ringraziò il podestà della licenzia, e dell' animaestramento, e partissi con tutta la brigata; e 'l podestà ne rimase in gran sollazzo con li judici suoi; e 'l cavaliero dicea, che di ciò la corte si era vituperata, e rimase tutto scornato, e non volea fare oficio, e molti dì combattè il podestà, volendosi pur partire, dicendo che mai in quello oficio non credea aver altro che vergogna, poichè non s'era fatta justizia di sì vituperato delitto. Alla per fine pur si reconciliò, e la novella si comprese sì per la terra, che quando quel cavaliero era veduto, andando alla cerca, era detto da' garzoni: Quello è il cavaliero del torchio con l' aste.

Gran gentilezza usò questo rettore, che considerò alla qualità ed al modo, ed all' uomo chi era; e grande disperazione fu quella del cavaliere, ma pur procedea da justizia e da buon animo. Ma pur considerando quello che dovea considerare, e chi Ribi era, di quello che avea detto si dovea dar pace; perocchè a' loro pari pare, che debba esser lecito ciò che di-

cono, e ciò che fanno. Bella e nuova allegazione fece Ribi, e ragionevolmente da non potervi apporre; perocchè quanto più dicea il cavaliero, quella cera essere di piccolo peso, tanto era la colpa di Ribi minore, e più allegava per lui.

RIBI BUFFONE VESTITO DI ROMAGNUOLO, essendo rotta la gonnella, se la fa ripezzare con scarlatto alla donna di messer Corso (a) Donati, e quello che rispondea a chi se ne facea beffe.

NOVELLA L.

Troppo fece rappezzare meglio una sua gonnella un' altra volta questo Ribi, ed a suo utile che non ripezzò la scusa del torchio con l' aste. Perocchè avendo in dosso una gonnella romagnuola, ed essendo vecchia, avea una rottura nel petto, ed una nel gomito. Ed essendo una mattina a desinare con messer Amerigo Donati di Firenze, andò alla donna sua in camera, perocchè avea contezza con le donne dei cavalieri, come sempre hanno, e disse: Madonna tale, averesti voi un poco di scarlatto? Disse la donna: Ribi, se' tu per motteggiare? disse Ribi: Madonna no, anzi dico dal migliore senno ch' io ho, perchè io vorrei volentieri che voi mi rappezza-

(a) al. *Amerigo*.

ste questa gonnella. Disse la donna: O che buona ventura! vuoi tu ripezzare il romagnuolo con lo scarlatto? disse Ribi: De, non ve ne caglia, madonna; se voi l'avete, fatemi questo servigio. La donna vaga di veder questa novità, disse: Io n'ho bene, ed acconcerottela, poichè tu vuogli; ma una nuova cosa fia a vederla. Disse Ribi: Madonna, voi dite il vero, e perchè io vo cercando cose nuove, come nuovo che io sono, però fo questo; e quando fia fatto, non starete tre dì che sappiendo la cagione, serete contenta. E brievemente, preso alquanto di rispitto, che come ebbe desinato con messer Amerigo, egli diede una mezza volta, e con un'altra gonnella in dosso, recò quella sotto il braccio alla detta donna, la quale in quel dì la ripezzò con due pezzetti di scarlatto di colpo nuovi. Avendo Ribi la gonnella ripezzata, se la mise addosso l'altra mattina, ed uscì fuori, andando in mercato nuovo, dove più gente credea trovare. Chi lo vedea, dicea: O Ribi, che è questo? o, tu hai ripezzato il romagnuolo con lo scarlatto! e Ribi rispondea: Tal fosse l' avanzo. E così con questa gonnella, e con questo motto diede piacere parecchi dì a' Fiorentini, avendo con loro buone cene e desinari. Dap-

poi (che fu più nuova cosa) riandò in Lombardìa, portando questa gonnella così fatta nella valigia, e dinanzi a più signori comparío con essa. E quando li diceano: Che vuol dir questo, Ribi? perchè hai tu ripezzato il romagnuolo con lo scarlatto? e quelli dicea: Tal fosse l'avanzo, aggiugnendo un' altra particella; gli uomini di Firenze che non sono signori di terre, veggendomi vestito così male di romagnuolo, e che la gonnella era rotta qui e qui, mi cominciarono a farla di scarlatto in due luogora, come vedete. Pensai e penso che vegnendo con essa, dove fossono de' signori che l' avanzo, che è molto più, per loro si compiesse; e così dicea a tutti, dov' elli andava, tantochè quel romagnuolo gli fu tutto coperto di scarlatto, ed ancora n' ebbe parecchie belle robe. Quando la donna di messer Amerigo sentì quello che due pezzuole di scarlatto, poste sul romagnuolo, erano valute a Ribi, ebbe per certo lui essere savio ed avveduto quanto altro buffone. Questa parola, o motto di Ribi viene molte volte a proposito d'allegare, benchè oggi non so se quello ripezzare fosse tenuto o povertà, o leggiadria; perocchè non che i panni di dosso con molti cincischi e colori si frastaglino

e ripezzino, ma le calze, non basta, si portino una d' un colore e l' altra d' un altro; ma una calza sola dimezzata e traversata di tre e quattro colori; e così per tutto si tagliano e stampano i panni, che con gran fatica sono tessuti.

SER CIOLO DA FIRÈNZE, NON ESSENDO invitato, va ad un convito di messer Bonaccorso Bellincioni delli Adimari; elli detto; e quelli, essendo goloso, risponde sí, che ed allora, e poi mangiovvi spesso.

NOVELLA LI.

Ser Ciolo non ebbe minore volontà d'empiersi il corpo, che avesse Ribi di vestirlo. Perocchè essendo in questi tempi vecchietto assai goloso e ingordo, faccendo messer Bonaccorso Bellincioni, cavaliere famoso Fiorentino, uno corredo a notabili cavalieri ed altri; il detto ser Ciolo, avendo sentita la grida, deliberò d'appresentarsi tra gli altri al detto convito, e se per forza non ne fosse cacciato, porsi alla mensa, e di quello mangiare, ch'eglino. Movendosi con questo pensiero, si mise in via, ed andò verso la casa del detto messer Bonaccorso, là dove, veduto nella via dinanzi all'uscio suo ragunarsi i cavalieri, e gli altri valentri uomini, come è d'usanza,

e quelli affretta i passi , e giugne e mescolasi tra loro . E così stando, venuta che fu tutta la brigata, e detto loro che passino su, e ser Ciolo ne va su per le scale con loro insieme. Giunti in su la scala, ciascun si trae il mantello ; e ser Ciolo prestamente si trae il suo. Dice uno de' famigli della casa a un altro : Che diavol ci fa ser Ciolo? dice l' altro : Non so io ; e' fa una gran villania,che io so bene che e' non fu su la scritta ; e accostansi a lui e dicono : Ser Ciolo, voi non fuste invitato ; voi farete bene d' andarvene a casa . Dice ser Ciolo : Io farei uno bell' onore a messer Bonaccorso; che direbbe ogni uomo che per avarizia m' avesse fatto cacciare ? Io per me ci sono venuto per bene, e non per far vergogna a persona. Se io non sono stato invitato, non è mio difetto ; la colpa è stata di chi l' ha avuto a fare; ed accostasi al bacino, accozzandosi con un altro, e toglie l' acqua alle mani . E' poterono assai dire e con parole, e con cenni, che ser Ciolo si serrò sì con gli altri, che come furono per andare a tavola, si ficcò tra loro, e puosesi a sedere a mensa. Messer Bonaccorso, che ogni cosa avea considerata, mangiato che ebbe, domandò gli suoi donzelli che cagione era stata, o di cui interdot-

to che ser Ciolo fosse venuto quivi a desinare, e di quello che con loro contendea. Egli risposono, che 'l domandavano chi l'avea invitato, e quello che rispose, e la cagione perch'egli era venuto. Di che messer Bonaccorso, udendo come ser Ciolo avea risposto a' famigli, fu più contento e del modo e della novella di ser Ciolo, e del desinare che ebbe, che di quello che ebbono tutti gli altri; e compiuta questa festa, l'altro dì mandò messer Bonaccorso per ser Ciolo che desinasse con lui; e repetendo le cose del dì dinanzi, con lui ne prese gran piacere, e chiamò li suoi famigli ed in sua presenza e' disse a loro: Ogni festa ch' io do mangiare altrui, fate che voi provveggiate di uno tagliere più per ser Ciolo; e voglio ch' egli possa e debba sempre venire a mangiare ad ogni mio convito; e voltossi a ser Ciolo, e disse: E così v' invito; e ser Ciolo accettò molto volentieri. E per questo messer Bonaccorso il mise in tal andare, che nessuno facea convito in Firenze che ser Ciolo non vi si rappresentasse, che non facesse un tagliere d'avanzo per ser Ciolo, se vi venisse; e con questa preeminenza (*a*) visse nella sua vec-

(a) *Così nel MS.*

chiezza. E però è uno volgare che dice: or va tu, e non fare dell' impronto; questo mondo è dell' impronti; e 'l vizio della gola fa gli uomini molto impronti, ma rade volte se ne arriva bene, come arrivoe ser Ciolo, il quale mosso da questo vizio, udendo le vivande che messer Bonaccorso apparecchiava per lo detto corredo, bramoso di mangiare di quelle si mise a pericolo di avere di molte mazzate, ed esserne cacciato con vergogna; ed egli si dice che fu il primo che disse, tornando dal desinare di messer Bonaccorso a casa sua, queste parole, o questo motto che vogliam dire: chi va lecca, e chi sta si secca.

SANDRO TORNABELLI, VEGGENDO CHE UNO il vuol fare pigliare per una carta, della quale avea fine, s' accorda col messo a farsi pigliare, ed ha il mezzo guadagno dal messo.

NOVELLA LII.

E QUESTA che segue fu una astuta malizia ad empiersi la borsa così bene, come ser Ciolo s' empiè il corpo. E' non è molti anni che in Firenze fu un cittadino, chiamato Sandro Tornabelli, il quale era sì vago d' acquistare moneta, che sempre stava con l' arco teso per veder se potesse fare un bel tratto, e sempre andava in gorgiera. Costui essendo già antico d' anni, sentendo che un giovane il volea far pigliare per una carta antica già pagata al suo padre, e 'l giovane non lo sapea, e 'l detto Sandro avea la fine (*a*); onde Sandro ciò sapendo, non posoe mai che s' accozzoe col messo che avea questa trama, e la commessione in mano, il quale ebbe

(a) *Cioè il saldo.*

nome Totto Fei, e disse: Fratel mio, io so che 'l tale vuole che tu mi pigli a sua petizione, e vuolti dare fiorini dodeci, o più. La carta, per che mi vuol fare pigliare, è pagata, ed io ho la fine in casa; di che io ti voglio dire così: Tu se' bisognoso, ed anco io non sono il più ricco uomo del mondo; io voglio che tu segua questa faccenda, e tu fa patto con lui d'avere più denari che tu puoi, e poi mi piglia che io sono contento, con questo che i denari, i quali averai da lui, sieno mezzi tuoi e mezzi miei; e preso che tu mi averai, ed avuto il pagamento, ed io mostrerrò la fine a quell'ora che fia di bisogno. Questo messo, udendo il detto Sandro, s'accordò più tosto di pigliarlo con questo inganno che senza esso; perocchè la sua condizione era cattiva, per tal segnale che elli avea mozza la mano, e la cagione fu che avendo detta una testimonianza falsa in servigio d'un suo amico, fu condennato in lire otto, o nella mano. Di che colui, in cui servigio l'avea detta, gli mandò alla prigione lire otto, e disse che la ricomperasse, perocchè innanzi volea quel danno che per sua cagione li fosse mozza. Costui veggendosi questi denari su uno desco, che erano tutti grossi d'ariento, e guardandoli fiso,

dall' altra parte mettendo sul desco la mano che dovea perdere, cominciò a dire in se medesimo: Qual è meglio che io parta da me, o la mano, o' danari? e' mi rimane una mano, essendomi tagliata l' altra; e con l' una mi nutricherò ben troppo, e vie meglio, avendo le lire otto che con le due, non avendole, e stando povero e mendico, come sono; e poi pensava averne veduti assai sanza alcuna mano, ed esser vissuti; di che al tutto s' attenne a' danari, e lasciossi tagliar la mano. Ho voluto dir questo, per dimostrare la condizione di questo messo. Accordatosi costui col detto Sandro, e molto volentieri, perocchè egli era assai gran cittadino, e massimamente che tutti, o la maggior parte degli oficj di Firenze avea avuti, sì che pochi messi, non essendo di suo volere, tra gli oficj, e perchè era di diversa condizione, sarebbono stati contenti di porli le mani addosso. Avendo adunque il detto Sandro ogni cosa composta ed ordinata con questo così fatto messo, da ivi a pochi dì fu preso dal detto Totto Feí, e per la detta cagione è menato in palagio del podestà, e messo nella Bolognana. Colui che l' avea fatto pigliare, avendoli il messo fatto sentire la presura, subito venne al detto pa-

lagio a raccomandarlo, e fare scrivere la cattura, come è d' usanza. Sandro era a una finestra ferrata della prigione che risponde su la corte, e crollava il capo contro al detto messo, come con lui avea ordinato; e 'l messo s' accostava e domandava fiorini sedici al giovane, li quali gli avea promessi di dare. E Sandro dalla finestra avea gli occhi e gli orecchi a ogni cosa; e 'l giovane dava parole al messo; ben te gli darò. Il messo comincia a dire: Oimei! o è questa mercanzia da dire, io te gli darò? Che essendo in prigione, mi minaccia, che ne sarò forse ancora morto a ghiado. Ed andava poi in qua e 'n là, accostandosi spesso appiè della finestra, dove era il detto Sandro preso; e come il messo s' accostava, e Sandro dicea, sì che l' udía il giovane ed ogni altro: Per lo corpo di Dio che io te ne pagherò; e poi dicea piano al messo; attegli pagato? Il messo accennava di no; e Sandro usciva, dicendo forte: Non poss' io mai aver cosa, che buona mi sia, se io non te ne pago, e se questa presura non ti costa amara. Totto col suono di Sandro andava volteggiando verso il giovane, e diceva: De, pagami, che io vorrei più volentieri della mia povertà averne dati altrettanti a te, e non

averlo preso, che egli mi minaccia, come tu odi per forma che mi leverà di terra, sì che non mi stentare, e priegotene. E quelli rispondea: Aspettami un poco; e' pare che io me ne sia per andare per debito. E'l messo, come cruccioso e adirato, tirando in su le spalle, andava verso la finestra; il quale quando Sandro sel vedea presso, lo domandava pianamente, se gli avea avuti; e dicendo di no, vie più aspramente minacciava il messo, faccendo tanto così che'l messo ebbe fiorini sedici. Come Sandro seppe da Totto, che'l pagamento era fatto, fece vista di mandare uno a casa sua; e come tornò, cominciò a dire: E' ci ha una brigata di buon fanciulli che fanno pigliare di carte pagate; per lo corpo e per lo sangue che si vorrebbono impiccare per la gola; ed in presenza di tutti quelli della corte che v'erano, e di chi l'avea fatto pigliare, appresentò la carta della fine; la quale veggendo il giovane, rimase tutto scornato, e addomandò perdonanza a Sandro, perocchè di ciò non sapea alcuna cosa. Sandro disse: Se tu nol sapei, e tu l'appara; chi mi rende l'onore mio della vergogna che tu m' ha' fatta? E brievemente, e' mise su e parenti ed amici, per essere in pace con Sandro, ed a gran pena gli ven-

ne fatto; e rimasesi fuori di fiorini trecento, che credea dovere avere come Ughetto dell' Asino, e de' fiorini sedici che diede a Totto Fei. Una sottile e cattiva malizia fu questa, che questo Sandro volesse usare tant' arte, ed avere tanta vergogna per pochi denari; ma più nuova cosa fu che quando uno è preso per debito, colui che l' ha fatto pigliare, aspetta che paghi, ed a lui par mill' anni d' aver pagato per uscir di prigione; questo era tutto il contrario, che colui che era preso, aspettava che il creditore che l' avea fatto pigliare, pagasse sì che elli uscisse di prigione. E perciò non si vorrebbe mai risparmiare la penna. Il padre lasciò al giovane la carta accesa, e niuno ricordo lasciò che n' avesse fatto fine, o che fosse pagato; e perciò questo gl' intervenne. Ed anco se Sandro avesse avuto un figliuolo, o parente folle, gli potea intervenire peggio.

BERTO FOLCHI, ESSENDO IN UNA VIGNA congiunto con una forese, alcuno viandante passando di sopra un muro, non accorgendosi, li salta addosso, il quale credendo sia una botta, fuggendo grida, accorr' uomo, e mette tutto il paese a romore.

NOVELLA LIII.

Ben venne ad avere il suo intendimento d' uno amorazzo Berto Folchi, ed ancora il priore Oca con sottile inganno a godere una vigna, così bene, come ad effetto del suo volere venisse Sandro Tornabelli. Questo Berto Folchi fu uno piacevole cittadino della nostra città, e leggiadro, ed innamorato ne' suoi dì. Costui avendo più tempo dato d' occhio con una forese nel populo di santo Felice ad Ema, nella per fine un dì, essendo la detta forese in una vigna, il detto Berto, non abbandonando questo suo amore, ne venne alla volta sua, ed appiè d' un muro a secco che cingea la vigna, dietro al quale passava una via, si

puosono. Era nel sollione per un gran caldo che passando due contadini che veniano da santa Maria Impruneta, disse l'uno all' altro: Io ho una gran sete; vuoi tu andare in quella vigna per un grappo d'uva, o vuogli che vi vadia io? Disse l'altro: Vavi (a) pur tu. Di che l'uno, saltato con una lancia sul muro, e gittatosi di là co' piedi su l'anche di Berto, che era addosso alla detta forese, fu tutt' uno. Del qual colpo ebbe maggiore paura e danno Berto che la forese, perocchè ella si sentì meglio calcata. Il contadino che avea saltato, sentendosi giugnere co' piedi su una cosa molliccia, sanza volgersi addietro, comincia a fuggire per la detta vigna, fracassando e pali, e viti, gridando: Accorr' uomo, accorr' uomo, con le maggiori voci che avea in testa. Berto nientedimeno si studiava di fare li fatti suoi, comechè gli paresse esser nel travaglio. Al romore del contadino chi correa qua e chi là: Che è? che è? e quelli dicea: Oimè che io ho trovata la maggior botta che mai si trovasse! Il romore crescea; ed elli li diceano: Se' tu impazzato, che tu metti paese a romore per una botta? e quelli pur gridava: Oimè, fratelli miei, ch' ella è maggiore che un vassojo!

(a) Vavi *per* Vavvi.

Io vi saltai suso, e parvemi saltare come su uno grandissimo polmone, o fegato di bestia; oimè che io non tornerò mai in me! D' altra parte il suo compagno, o parente che fosse, che aspettava l' uve, temendo forse per briga che aveano, udendo il romore che colui non fosse assalito e morto, comincia a gridare anco elli: Accorr' uomo; e fugge indietro quanto puote. Le campane di santo Felice cominciano a sonare a martello, e quelle da Pazzolatico, e di tutto quel paese. Chi trae dall' un lato e chi dall' altro, e ciascun corre; che è? che romore è questo, ed in quest' ora? la donna s' era spiccata da Berto, fugge verso la casa del marito, gridando: Oimè! trista, che romore è questo? ed abbattesi al marito, il quale come gli altri verso la piazza di santo Felice correa, dicendo: Oimè! marito mio, che vuol dir questo? che sallo Dio con quanto diletto facea erba nella vigna per lo bue nostro, ed elli si levò questo busso che son quasi mezza morta. Berto giunge da un altro lato della piazza, e dice: Che novella è questa? che buona ventura è? Disse il lavoratore che gli avea saltato addosso: Come che è? o non l'avete voi sentito? non credo che niuno vedesse o trovasse mai sì gran botta, come io trovai

nella tal vigna; e peggio fu che io li saltai addosso; che è maraviglia ch'ella non mi schizzò il veleno; e pur così non so, se io me ne morroe. Disse Berto: In buona fe che tu se' un piacevol uomo; o se tu avessi trovato un diavol,che avresti tu fatto? Disse colui: Vorrei innanzi trovare un diavolo che una botta a quel modo. In questo l' altro compagno giunse alla piazza trambasciato, gridando; e veggendo il compagno, corre ad abbracciarlo, dicendo: Oimè! compagno mio, che hai tu avuto? chi t' ha assalito? io credetti che tu fossi stato morto. E quelli mezzo smemorato dicea di questa botta. E Berto Folchi verso costoro si volge ancora, e dice: Che cortesi uomini siete voi! avete con questo vostro romore scioperati quanti uomini ha in questo paese, ed io era sopra a fare una mia faccenda, e sono stato sì bestia che io ci son corso anch' io. E rispondendo, e dicendo chi di qua e chi di là, e Berto dice: Egli è un buon pezzo che io usai in questo paese, e già fa buon tempo udì dire che uno trovò una gran botta in quella vigna; forse è questa dessa. Tutti a una voce affermarono che così dovea essere, perocchè v'erano li muri a secco,e certe muricce di sassi rovinati; egli è possibile che ella vi

sia ancora molto cresciuta. Tutti con questo si tornarono a casa; ed appena erano compiuti di partirsi, e Berto tornando verso Firenze che'l priore Oca, priore del detto luogo, uomo piacevolissimo, tornando da Firenze, non di lungi una balestrata dalla piazza si scontrò in lui; il quale salutandolo come molto suo domestico, il rimenò addietro, volendo che quella sera si stesse con lui. Ed accettato Berto, e tornando insieme col priore, dice il priore: Io ho udito tra via che ci è stato un gran romore; che cosa è stata questa? Disse Berto: Priore mio, se voi mi terrete credenza, io vi dirò la più bella novella che fosse, poi che voi nasceste. Il priore dice: Berto, ponla su (e porgegli la mano) e così ti giuro; ed anco sai che io sono prete. Di che Berto gli disse il principio, mezzo e fine di ciò ch'era stato. Il priore era grasso; egli stette un gran pezzo che non potea raccorre l' alito, tanto ridea di voglia. E cenato ed albergato con gran festa di ciò insieme, il detto Berto la mattina seguente si tornò a Firenze; e 'l priore dopo la messa, pensò di far sì che quella novella gli valesse qualche cosa, dicendo a' suoi popolani e del caso intervenuto, e del romore, ammonendoli tutti che non

si accostassino a quella vigna, perocchè così fatta botta era di gran pericolo, pur guardando altrui, non che schizzando il veleno. Di che pochi erano che vi fossono arditi di entrare entro, se già non fosse stato Berto e la forese. E 'l priore, veggendo che non era alcuno che la volesse lavorare, s' accordò con colui, di cui ell' era, di torla a fitto, dicendo: Io metterò a rischio, e so alcuna orazione, ed alcuno incanto che è buono a ciò, ed anche quel mio fante è uno mazzamarone (*a*), che non se ne curerà. Abbreviando la novella, e' tenne la detta vigna a fitto parecchi anni per una piccola cosa, e traevane l' anno, quando cogna otto, e quando cogna diece di vino, ed a colui, di cui ell' era, pur ch' ella non rimanesse soda, ma fosse lavorata, parea guadagnare la detta vigna. E così tirò l' ajuolo il priore Oca, andando spesso Berto a bere di quel vino con lui, faccendo sì che alla botta mai non fu più saltato addosso. Che diremo adunque de' casi, e degli avvenimenti, che amore conduce? tra quanti nuovi ne furono mai, non credo che ne fosse nissuno simile a questo, e con tutta la fortuna a suono di campane a martello, ed a romore di

(a) *Il Vocab.* Mazzamarrone.

popolo, Berto condusse a fine il suo lavorío; e 'l priore Oca, per dare una buona ammonizione a' suoi popolani, ne guadagnò in parecchi anni forse quaranta cogna di vino, e fugli bene investito, perocchè era goditore, e volentieri facea cortesia altrui.

GHIRELLO MANCINI DA FIRENZE DICE ALLA moglie quello che ha udito di lei, e quella scusandosi, fa a littera quello, di che è stato ragionato in una brigata.

NOVELLA LIV.

La moglie di Ghirello Mancini usò mercatanzia d' un' altra man (*a*) paniccia, pagando il marito di quella moneta ch' elli andava cercando. Alla piazza di santo Pulinari nella città di Firenze sempre usò nuova generazione di gente, e di diverse contrade. Avvenne un dì per caso che essendo adunato un cerchio d' uomini nel detto luogo, tra' quali era uno che avea nome ser Naddo, e Ghirello Mancini ed altri; di che una mala lingua di quelli del cerchio, cominciò a dire di nuove cose della moglie, per metterli in giuoco a dire delle loro e dell' altrui. Onde dicendo l' uno e dicendo l'altro e pro, e contro dello loro mogli, disse ser Naddo a Ghirello, che contro alla moglie di ser Naddo dicea: Ghi-

(a) *f.* mal.

rello, la tua monna (a) Duccina è sì grassa ch' ella non si dee poter forbire la tal cosa, quando è ita al luogo comune. E così avendo detto e delle loro, e dell' altre ciò che vollono, la notte e l' ora da tornarsi a casa gli partì dal ragionamento. E tornato Ghirello in casa, e cominciato a spogliare, che era di giugno e caldo grande, s' accostò alla camera; ed andato al letto, standosi così a sedere prima che entrasse sotto, e la sua moglie monna Duccina essendo per la camera in camicia, racconciando sue bazzicature, e Ghirello vedutala, ricordandosi di quello che ser Naddo avea la sera detto, disse: Duccina, o non sai tu quello che mi fu detto dianzi al canto di san Pulinari? Disse la Duccina: Qualche male, o che? Disse Ghirello: Fu detto che quando tu hai fatto il mestiero del corpo, che tu non ti dei poter forbire la cotal cosa. La Duccina, udendo questo, comincia a dire: De davi (a) il malanno e la mala pasqua, che mai non fate altro che dire male d' altrui; e con un impeto grandissimo d' ira, subito chinandosi così in camicia in mezzo dello spazzo,

(a) *Nel MS.* mona.
(b) *f.* deavi.

disse: Guata, se io mi posso chinare; e pignendo la mano verso il cocchiume, come se avesse a forbire, tirò un peto sì grande che parve una bombarda. Ghirello avendo veduto prima l' atto, e poi sentito il tuono, disse: Duccina, a cotesto non ti risponderei io, se non ci fosse ser Naddo. E la Duccina, volendosi ricoprire, disse: Sì che fu ser Naddo; de dagli tanti maglianni, quanti mai ne vennono a creatura, vecchio rimbambito ch' egli è, che se io lo trovo, gli dirò tanta villania, quanta ad asino. Disse Ghirello: Tu hai fatta la pruova, e adiriti; o se tu non l'avessi fatta, che diresti tu? ed ella disse: Che pruova nella mal' ora? che siete tutti più tristi che 'l tre asso. Disse Ghirello: Donna, or va dormi, oggimai va. Io ci menerò domani ser Naddo, e vedremo quello che dee essere di questo fatto, e che ne vuole la ragione. Disse la Duccina: Che ragione? ben che voi siete ragione. Alla croce di Dio, che se tu cel meni, che io gli getterò un mortajo in capo. Sa' tu com' egli è del fatto, Ghirello? e' vide ben ser Naddo, a cui sel dire, che se tu fussi quello che tu dovessi, non averebbe avuto ardire di dire male d' una tua donna, ove tu fussi. Belli ragionamenti che sono i vo-

stri! lasciate stare li fatti miei e dell' altre donne, e ragionate de' vostri, che tristi siate voi dell' ossa e delle carni, che ben vorrei che ser Naddo, e gli altri cattivi fossono stati qui, come ci se' tu, ed avessi fatta la pruova sul viso loro, come io l' ho fatta innanzi a te, che d' altro non eravate degni; e così se ne andò la Duccina al letto, e non sanza borbottare, tantochè s' addormentoe; e la mattina levatosi Ghirello, e stato un pezzo fuori, si ritrovoe con ser Naddo e con gli altri, e praticarono la pruova che la Duccina avea fatta, e dissono tutti ch' ell' avea ragione, e ch' ella tirerebbe un balestro, non che un peto, quando bisognasse. Nuova cosa è quello che usano spesse volte li mariti disonesti, che spesso in cerchio diranno cose vituperose delle loro donne, e più ancor dell' altre; e chi venisse bene considerando, elle ne potrebbon fare dire forse più degli uomini; ed hanno tanta discrezione, che nol fanno; e gli uomini, dove dee essere più virtù e più savere, sono meno discreti di loro: che non bastò a Ghirello d'essere a udire, e dire forse male della Duccina, ma egli lo ridisse, perche ella il sapesse

Qui mancano molte facce del MS. per tutta la Novella cinquantotto, e parte della seguente.

Frammento della Novella cinquantanove.

e presso a quel luogo era fatta una fossa, per sotterrare un pellegrino. Il signore, veggendo questo, dice: Che questione è questa? Dicono i contadini: Signor nostro, egli è morto qui un pellegrino, quale alcuna cosa non troviamo ch' egli abbia, di che si possa sotterrare. Noi, per meritare a Dio, abbiamo fatta la fossa; preghiamo il prete rechi la Croce e' doppieri, acciocchè lo sotterriamo; e' dice che vuol danari, e mai non lo farà altramente; e'l cherico dice peggio di lui, ed hacci voluto quasi dare. Disse il signore: Venite cià (*a*), o messer lo prete, e voi messer lo cherico, è vero quello che costoro dicono? Dice il prete e'l cherico a un tratto: Signore, noi dobbiamo avere il debito nostro. Disse il signore: E chi vel de' dare? il morto che non ha di che? ed e' risposono: Noi dobbiamo pur avere il debi-

(a) cià, e za *alla Lombarda, per* qua.

to nostro, chi che ce lo dia. Disse il signore: Ed io vel darò io. Debito vostro è la morte; dov' è il morto? adugelo (*a*) qua; mettetel nella fossa; pigliate 'l prete, cacciatel giù; dov' è il cherico? mettetel su; mo tira giù la terra; e così fece sotterrare il prete e 'l cherico sul morto pellegrino, ed andò a suo viaggio. E stato alcun dì a questo suo luogo, ritornò a Melano; e tornando per una via, dov' era un' altra delle sue prigione, ed era su l' ora di terza, gli prigioni, che aveano sentito il beneficio, ch' egli avea dato agli altri, sentendo il signore passare, cominciarono a gridare: Misericordia, misericordia. Quelli ristette, dicendo: Che è quello? Il guardiano si fece innanzi: Signore, sono li prigionieri, che vi domandano misericordia. Disse il signore: Sì, hanno apparato dagli altri. Chiamò uno de' suoi famigli da cavallo, e disse: Va metti in prigione questo guardiano cogli altri, e guarda la prigion tu, e fa che tu non dei (*b*) nè mangiare ne bere ad alcuno di loro, se io non torno da Chiaravalle, là dove io andrò com' io avrò desinato; e guarda che tu faccia ciò che io dico, ch' altrimenti io t'

(a) *Così nel MS. f.* adducilo.
(b) dei *per* dia.

impiccherò per la gola. Come detto, così fatto. Il signore andò a desinare, e come ebbe desinato, montò a cavallo, e andò a Chiaravalle, dove è una gran badía, ed uno bellissimo abituro per lo signore. E stato là tutto quel dì e l' altro, alla Reina venne grandissimo male; di che subito gli fu mandato a dire. Come lo sentì, che così avea d' usanza, benche fosse di notte, subito fu mosso per vicitar la Reina; e questo, credo, fosse fattura di Dio, perchè quelli prigioni non morissono, che erano già stati quarantadue ore sanza mangiare, e sanza bere, avendovi di quelli già, che cominciavano a balenare. Tornato che fu, ebbono tutti mangiare e bere, come poteano, ringraziando tutti il loro Creatore.

Or queste tre cose avvennono, si può dire, in un piccol viaggio: la prima fu di gran carità, e volle che fosse sì valida, ch' ella valesse eziandio a chi v' era per debito: la seconda fu mossa da justizia, e fu seguita con gran crudeltà: la terza fu sdegno, e tor materia che ogni dì non avesse avvenire. Non notando quelli Comuni queste cose, che sempre stanno in cacciare l' uno l' altro, e non vogliono vicino, non conoscendo il bene che Dio ha dato loro.

Questa storia d' aver fatto sotterrare insieme con un corpo morto d' un pellegrino, è attribuita al conte di Virtù signor di Melano.

Questa nota è nell' antico MS.

FRATE TADDEO DINI, PREDICANDO A Bologna il dí di santa Caterina, mostra un braccio contro a sua volontà, gittando un piacevol motto a tutta la predica.

NOVELLA LX.

Molte volte interviene, che delle reliquie si trovano assai inganni, come poco tempo intervenne a' Fiorentini; avendo avuto di Puglia un braccio, il quale fu dato loro per lo braccio di santa Reparata; e faccendolo venire con gran cerimonia, e mostrandolo parecchi anni per la sua festa con gran solennità, nella fine trovarono il detto braccio esser di legno. Era adunque frate Taddeo Dini dell' Ordine de' predicatori, valentissimo uomo, il dì di santa Caterina a Bologna; ed al monasterio di santa Caterina per la festa la mattina predicando, avvenne, che compiuta la predicazione, anzi che scendesse del pergamo, e pervenisse alla confessione, con molti torchi gli fu recato un forzieretto di cristallo, coperto con drappi, dicen-

do: Mostrate questo braccio di santa Caterina. Frate Taddeo, che non era smemorato, dice: Come il braccio di santa Caterina? Io sono stato al monte Sinai, ed ho veduto il suo corpo glorioso, intero con le due braccia, e con tutte l' altre membra. Dissono quei pretoni: Bene sta, noi tegnamo, che questo veramente sia il suo braccio. Frate Taddeo con chiare ragioni diceva non esser da mostrarlo. La badessa, sentendo questo, lo mandò pregando il dovesse mostrare; perocchè, se non si mostrasse, la devozione del monasterio si perderebbe. Veggendo frate Taddeo, che pur mostrare gli lo convenía, aprì il forzierino, e recatosi in mano il detto braccio, disse: Signori e donne, questo braccio che voi vedete, dicono le suore di questo monasterio, che è il braccio di santa Caterina. Io sono stato al monte Sinai, ed ho veduto il corpo di santa Caterina tutto intero, e massimamente con due braccia; s' ella ne ebbe tre, quest' è il terzo; cominciando con esso a segnare in croce, come si fa, tutta la predica. Gl' intendenti di questo risono, parlando tra loro; molti uomini e femminelle semplici si segnarono devotamente, come quelli che non intesono frate Taddeo, nè avvidonsi mai

di quello che avea detto. La fede è buona, e salva ciascuno che l'ha; ma veramente solo il vizio dell'avarizia fa di molti inganni nelle reliquie; che e a dire, che non e cappella, che non mostri aver del latte della Vergine Maria; che se fosse come dicono, nessuna sarebbe più preziosa reliquia, pensando che del suo corpo glorioso alcuna cosa non rimase in terra; ed e' si mostra tanto latte per lo mondo, dicendo esser suo, che se fosse stata una fonte, ch' avesse più dì rampollato, quello si basterebbe; se se ne potesse far pruova, come frate Taddeo fece del detto braccio, ciò non avverrebbe. Ora la Fede nostra ci fa salvi; e chi archimia sì fatte cose, ne porta pena in questo o nell' altro mondo.

MESSER GUGLIELMO DA CASTELBARCO, perchè un suo provvisionato mangia maccheroni col pane, gli toglie ciò che con lui molti anni ha guadagnato.

NOVELLA LXI.

Nelle contrade di Trento, fu già un signore, chiamato messer Guglielmo da Castelbarco, il quale avendo seco uno (secondo ch'io già udì) a provvisione, ch'avea nome Bonifazio da Pontriemoli, e volendoli sommo bene, perocchè lo meritava, come valente uomo, ch'avea guidato suo' dazj e gabelle; e per questa sua provvisione, e per gli utili delli oficj, faccendo pur lealmente, era divenuto ricco di forse sei mila lire di bolognini. Essendo un venerdì costui a tavola col signore, e con altra sua brigata, essendo recati maccheroni, e messi su per gli taglieri innanzi a ciaschedano, essendo venuto il cesso al signore, e veggendo il detto Bonifazio mangiare li maccheroni col pane, ed era carestía ne' detti paesi, subito comandò a'

suoi sergenti, che 'l detto Bonifazio fusse preso; li quali mossi subito il presono. Costui, maravigliandosi, dice: Signor mio, che cagione vi muove a farmi pigliare così furiosamente? Dice il signore: Tu 'l saprai bene; dunque mangi tu il pane col pane? e guardi d' affamare il mondo, che vedi il caro esser sì grande? e credi che io sia un matto, e non me ne avveggia. Bonifazio, udendo la cagione, credette, il signore facesse per aver diletto, e quasi cominciò a sorridere. Disse il signore: Tu ridi, ah? io ti farò ben rider d' altro verso. Menatelo là alla prigione, e guardate non fuggisse. Fu menato costui, e messo nella prigione; ed ivi a pochi dì fu condennato in lire secento di bologniui, per aver voluto turbare lo stato, non che di lui, ma di tutta la sua provincia, e spezialmente per fame. Convenne che costui rimettesse ciò che mai avea acquistato con lui, e quello che egli avea a casa sua, e pagò i detti denari, gittandoli il signore parole, come grandissima grazia gli aveva fatta di non averli tolta la vita.
Stia dunque co' signori a bastalena chi vuole; che per certo, chi non si sa partir da loro, e sta con essi a bastalena, rade volte ne capita bene, come a molti è inter-

venuto, come contar si potrebbe. Questo messer Guglielmo ancora tolse ciò, avea un suo famiglio o sottoposto, perchè avea fatto metter l' arme sua in una pietra da cammino, opponendo che l' avéano messa al fumo, perchè l' affogasse. Poi ebbe quello che e' meritava . . . . . . il feciono morire in prigione.

MESSER MASTINO, AVENDO TENUTO UNO provvisionato a far sua fatti, e parendogli che fusse arricchito, domanda veder ragione da lui, il quale con nuova malizia fa, ch' egli è contento non rivederla.

NOVELLA LXII.

Ne' tempi che messer Mastino signoreggiava Verona, gli capitò alle mani uno, ch' era come uno per fante a piede a fare suoi servigj; il quale come pratico ed esperto stato ben venti anni, faccendo ancora molto bene i fatti del signore, diventò ricco A messer Mastino venne l'appetito, che venne a messer Guglielmo nella precedente novella; e pensossi di domandare di veder ragione da costui, e così fece. Che lo chiamò una mattina, e disse: Vien cià, va apparecchia tutte tue scritture de' fatti miei, che ti sono pervenuti per le mani, poi che tu fusti nella corte mia. Al buon uomo parve essere impac-

ciato, pensando, non poter mai mostrare al signore quello che dimandava; ma pure rispose: Datemi respitto (*a*), ed io penserò di soddisfare al vostro comandamento. Ed egli disse: Va, e quando hai le cose preste, vieni; ed io darò ordine chi debba per me esser con teco a' vedere le dette ragioni. Rispose costui: E' sarà fatto, signor mio. Tornasi a casa e partesi dal signore; e pensando, e ripensando, quanto più pensava, più gli pareva essere impacciato; e guardando per casa, ebbe veduta la rotella, la cervelliera, uno lanciotto, uno farsettaccio con un coltello, con le quali cose era venuto di prima, quando s'era acconcio al servigio di detto signore. E vestitosi nel modo, ch' era venuto, e prese quelle medesime arme appunto, in quella forma l' altra mattina sanza più aspettare s' appresentò innanzi a messer Mastino. Il quale, veggendolo, si maravigliò, dicendo: Che vuol dir questo, che tu se' così armato? Signor mio, disse quello, voi m' avete comandato, che io vi mostri ragione di ciò ch' ho avuto a far de' vostri fatti, poi che io fui servitore di vostra signoria; io vi dico così, signor mio,

(a) *per*, rispitto.

che io non veggio modo nessuno, che ve la potesse mai mostrare, se non questo che voi vedete. Voi sapete, signor mio, che quando io venni al vostro servigio, io era povero mascalzone, con quello in dosso, e con quelle povere armicelle, con le quali mi vedete al presente. E per tanto la ragione è fatta; nessuna altra cosa, che quello che io ci recai, me ne porterò; e così me n' andrò povero, com' io ci venni. Tutto l' altro mio rimanente, e la casa, con ciò che v' è dentro, lascio alla vostra signoria. Messer Mastino, come savio signore, considerando l' avvedimento e modo di costui, disse: Non voglia Dio, che io ti tolga quello che hai con me guadagnato; va, e fa lealmente i fatti miei, e da mo innanzi non aver pensiero, che io ti vegna mai meno. Costui ringraziò il signore, e parvegli aver avuto buon modo a mostrar la detta ragione, e stette nella corte di messer Mastino tutto il tempo della vita sua, e fugli più caro, che altro uomo ch' egli avesse. Or considera, lettore, quant' è ignorante chi fa lunga dimora nella corte d' uno signore, e come in un punto e' si volgono e disfanno altrui. E guarda, s' egli è pericoloso, che sognando che un servo l' uccida, sel reca a ve-

ro e disfallo. E però chi si vuol levar dal giuoco, quando ha piena la tasca, non vi stia a guerra finita; perocchè la maggior parte ne rimangon disfatti, come apertamente per molti si poría vedere.

A GIOTTO GRAN DIPINTORE È DATO UN palvese a dipingere da un uomo di picciolo affare. Egli faccendosene scherne, lo dipinge per forma, che colui rimane confuso.

NOVELLA LXIII.

Ciascuno può aver già udito chi fu Giotto, e quanto fu gran dipintore sopra ogni altro. Sentendo la fama sua un grossolano artefice, ed avendo bisogno, forse per andare in Castellaneria, di far dipignere uno suo palvese, subito n'andò alla bottega di Giotto, avendo chi gli portava il palvese drieto, e giunto dove trovò Giotto, disse: Dio ti salvi, maestro; io vorrei che mi dipignessi l'arme mia in questo palvese. Giotto, considerando e l'uomo, e 'l modo, non disse altro, se non: Quando il vo' tu? e quel gliele disse. Disse Giotto: Lascia far me, e partissi. E Giotto, essendo rimaso, pensa fra se medesimo: che vuol dir questo? sarebbemi stato mandato costui per ischerne? sia che

vuole; mai non mi fu recato palvese a dipignere. E costui, che 'l reca, è uno omicciatto semplice, e dice; che io gli facci l' arme sua, come se fosse de' Reali di Francia; per certo io gli debbo fare una nuova arme. E così pensando fra se medesimo, si recò innanzi il detto palvese, e disegnato quello gli parea, disse a un suo discepolo, desse fine alla dipintura; e così fece. La qual dipintura fu una cervelliera, una gorgiera, un pajo di bracciali, un pajo di guanti di ferro, un pajo di corazze, un pajo di cosciali e gamberuoli, una spada, un coltello, ed una lancia. Giunto il valente uomo, che non sapea chi si fosse, fassi innanzi, e dice: Maestro, è dipinto quel palvese? Disse Giotto: Sì bene; va recalo giù. Venuto il palvese, e quel gentiluomo per proccuratore il comincia a guardare, e dice a Giotto: O che imbratto è questo che tu m' hai dipinto. Disse Giotto: E' ti parrà ben imbratto al pagare. Disse quelli: Io non ne pagherei quattro danari. Disse Giotto: E che mi dicestù, che io dipignessi? E quel rispose l' arme mia. Disse Giotto: Non è ella qui? mancacene niuna? Disse colui: Ben istà. Disse Giotto: Anzi sta mal, che Dio ti dia, e dei essere una gran bestia, che chi ti

dicesse: chi se' tu? appena lo sapresti dire; e giungi qui, e dì: Dipignimi l'arme mia. Se tu fossi stato de' Bardi, serebbe bastato. Che arma porti tu? di qua' se' tu? chi furono gli antichi tuoi? de, che non ti vergogni! comincia prima a venire al mondo, che tu ragioni d' arma, come stu fussi il Dusnam (*a*) di Baviera. Io t' ho fatta tutta armadura sul tuo palvese; se ce n' è più alcuna, dillo, ed io la farò dipignere. Disse quello: Tu mi dì villania, e m' hai guasto il palvese; e partesi, e vassene alla grascia, e fa richieder Giotto. Giotto comparì, e fa richieder lui, addomandando fiorini dua della dipintura, e quello domandava a lui. Udite le ragioni gli oficiali, che molto meglio le dicea Giotto, giudicarono che colui si togliesse il palvese suo così dipinto, e desse lire sei a Giotto, perocch' egli avea ragione. Onde convenne togliesse il palvese, e pagasse, e fu prosciolto. Così costui, non misurandosi, fu misurato; che ogni tristo vuol fare arma e far casati; e chi tali, che li loro padri seranno stati trovati agli ospedali.

Questa graziosa novella è rapportata tutta intera nella vita di Giotto del Vasari.

(a) *Cioè* il duca Namo.

AGNOLO DI SER GHERARDO VA A GIOSTRARE a Peretola, avendo settanta anni, ed al cavallo è messo un cardo sotto la coda; di che movendosi con l' elmo in testa, il cavallo non resta che corre insino a Firenze.

NOVELLA LXIV.

Non è gran tempo che in Firenze fu un nuovo pesce, il quale ebbe nome Agnolo di ser Gherardo, uomo quasi giullare che ogni cosa contraffacea. Ed usando con assai cittadini che di lui pigliavano diletto, ed essendo andazzo di giostrare, andando con certi a Peretola che andavano per ciò fare, giostrò anco elli. Ed avea accattato un cavallaccio di quelli della Tinta di Borg'Ognissanti che era una buscalfana, alto e magro, che parea la fame. Giunto a Peretola, il brigante si fece armare, ed era dalla parte di là dalla piazza, sì che veniva a correre verso Firenze. E messogli l' elmo in testa, e data l' asta, ed appiccatogli un cardo sotto la coda, fu tutt' u-

no. Era la sella altissima, altro non era a vederla, se non un elmo nella sella che parea colui, cui elli più volte in brigata raccontava. Mosso la scuccumedra con Agnolo suvvi, e sentendo il cardo, si comincia a lanciare, ed a percuotere Agnolo or qua or là negli arcioni, sì che l'asta si rassegnò in terra, e 'l cavallo, scagliandosi e traendo, comincia a correre verso Firenze. Tutti quelli dattorno scoppiavano delle risa. Agnolo non tenea ridere, perocchè si sentía dare i maggior colpi del mondo negli arcioni; e così essendo lacerato ad ogni passo, e percosso, giunse alla Porta del prato, ed entrò dentro, correndo e nabissando che fece smemorare i gabellieri; e giù per lo prato, che ogni uomo e femmina per maraviglia diceano: Che vuol dir questo? entrò nel Borg' Ognissanti. O quivi era la fuggita! e da' lanci, e da' calci del cavallo, ognun fuggendo e gridando: Chi è questo? che fatto è questo? e così non restette mai il cavallo che giunse alla Tinta, dov' era il suo albergo; là dove il cavallo fu preso per le redine, e menato dentro. Essendo domandato: Chi se' tu? colui soffiava e doleasi; dilacciarongli l' elmo, e quel grida e duolsi: O me, fate piano; e così trattogli l' elmo, il capo di Agnolo parea uno

teschio, o uno uomo morto di più dì. Fu tratto della sella con fatica d'altrui, e con dolor di lui; ed egli pur dolendosi, per nessun modo si potea sostenere in piede; onde fu condotto su uno letto; e giunto di fuori colui, di cui era e la casa, e'l cavallo, quando tutto seppe, scoppiava di risa. E giugnendo, dove Agnolo era, dice: O, io non credea, Agnolo, che tu fussi Gian di Grana, e che tu giostrassi; almeno me l'avestù detto, quando tu accattasti il mio cavallo che, nel dei aver guasto, perocchè non era da giostra. Disse Agnolo: Guasto ha egli me, che mi par restío; s'io avessi avuto un buon cavallo, io averei dato a colui una grande scigrignata, ed avrei avuto onore, dove io sono vituperato. Io ti prego per Dio, che tu mandi per li panni mia a Peretola, e fa dire a que' giovani, che io non m'ho fatto mal niuno, perocchè la buon arme m'ha campato. E così fu mandato per li suoi panni, che vennono con essi tutti quelli che di lui avevano avuto in ciò diletto. E giunti ad Agnolo dicono: Oimè! ser Benghi (che così era chiamato) se' tu vivo? O fratelli miei, dicea quelli, io non vi credetti mai rivedere; io sono tutto lacero; quel maladetto cavallo m'ha morto; io non provai mai peggior

bestia; quando io v' era su, mi parea esser la secchia de' Vasgellai (*a*); io debbo aver rotta tutta la sella e le corazze; dell' elmo non ti dico, che talora si percuotea su la sella per forma che de' esser tutto rotto. Se la brigata rideva, non è da domandare. Alla per fine il vestirono la sera al tardi, ed a braccia il condussono a casa sua; là dove correndo la donna all' uscio, cominciò il pianto, come se fusse morto, dicendo: Oimè, marito mio, chi t' ha fedito! Agnolo non dicea alcuna cosa; la moglie pur domandava: Che è questo? dicevano i compagni: Non è cosa che vi bisogni piagnere; e lasciatolo, s' andarono con Dio; e la donna abbracciando Agnolo, comincia a dire: Marito mio, dimmi quel che tu hai. Ed Agnolo chiese d' entrar nel letto; il quale la donna spogliandolo, e veggendolo tutto livido, disse: Chi t' ha così bastonato? E' parea il corpo suo o di profferito, o di marmorito, tanto era percosso. Alla fine ritornato l' alito ad Agnolo, disse: Donna mia, io àndai con una brigata a Peretola, e convenne che ciascuno giostrasse; io per non esser più tristo che gli altri, e pensando a' miei passati da Cerretomaggio, volli giostrare anch' io; e

(a) *f.* Vagellai.

se'l cavallo, ch'era restío, ed hammi concio come tu vedi, fussè stato buono, io avea oggi maggiore onore, che uomo che portasse mai lancia, già fa parecchi anni. La donna, ch'era savia, e conoscea le frasche d' Agnolo, comincia a dire: Sì che tu se' uscito della memoria affatto, o vecchio mal vissuto; che maladetto sia il dì ch'io ti fu' data per moglie, ch'io mi consumo le braccia per nutricar li tuoi figliuoli, e tu, tristanzuolo, di settanta anni vai giostrando. O che potrestù fare che a ragione di mondo non pesi dieci once? Va va, che ora serai tu messo nel sacco dei priori, che n'ha pisciato cotanti maceroni. Ed è peggio che, perchè tu se' chiamato ser (*a*) Benghi, dì che tu vi se' per notajo. Do tristo, non ti conosci tu? e se questo pur fosse, quanti notai hai tu veduto giostrare? se' tu fuori della memoria? non consideri tu, che tu se' lavorante di lana? ed altro non hai, se non quello che tu guadagni? se' tu impazzato? de va ricollicati, sventurato; che' fanciulli ti verranno oggi mai drieto co' sassi. Agnolo con voce lena dice: Donna mia, tu dì che io mi ricollichi; dolente sono, che m'è convenuto collicare; io ti prego che tu stia cheta, se tu

(a) Ser, *titolo di notajo*.

non vuoi ch' io muoja affatto. E quella dice: Or fostù morto innanzi che vivere con tanto vituperio. Dice Agnolo: O son io il primo, a cui venga sciagura ne' fatti d' arme? De va col malanno, disse la moglie, va, scamata la lana, come tu se' uso, e lascia l' arte a quelli che la sanno fare. E non restette insino a notte la contesa; e la notte pure si rabbonacciarono, come poterono. Agnolo mai non giostrò più.

Molto fu più savia questa donna che 'l marito, perocch' ella conoscea lo stato suo, e quello del marito; ed elli non conoscea solo se, se non che la moglie gli disse tanto che giovò.

MESSER LODOVICO DA MANTOVA PER UNA piccola parola, che per sollazzo dice un suo provvisionato, gli toglie ciò che egli ha.

NOVELLA LXV.

Ancora mi viene innanzi, come piccola cagione muove un signore a dar la mala ventura altrui. Essendo messer Lodovico di Gonzaga signore di Mantova, uno suo provvisionato avea detto con certi altri, più per diletto che per altro: Signore è vino di fiasco, la mattina è buono, e la sera è guasto. La detta parola fu rapportata al signore, sì come spesso interviene; per venire in grazia del signore sempre vi sono li rapportatori. Udendo ciò messer Lodovico, fece chiamare a se quel provvisionato, e disse: Mo mi dì; ha' tu detto le ta' parole? Quel rispose: Signor mio sì; ma le parole mie non furon dette, se non per motto, perocche altra volta l'udì dire a un valente uomo. Disse il Signore: Sì che tu dì, che dicesti per motto, e non

ti pare avere detto alcun male ; ed hami nominato ed appareggiato con un fiasco di vino. In fe di Dio, io ho voglia di farti giuoco che sempre te ne verrebbe puzza; ma acciocchè tu lo possa ben dire da dovero, spogliati in farsetto, come quando tu venisti a far con mi, e vatti con Dio. Costui si dileguò in ora che mai non apparì a Mantova; e lasciò il valer di due mila lire di bolognini, il quale avere tutto si tolse il signore. Così intervenne che signore, e vin di fiasco, l' uno era vino e l' altro l' ha disfatto.

COPPO DI BORGHESE DOMENICHI DA FIRENZE, leggendo una storia del Titolivio, gli venne sì fatto sdegno, che andando i maestri per danari a lui, non gli ascolta, non gli intende, e cacciagli via.

NOVELLA LXVI.

Fu uno cittadino già in Firenze, e savio, ed in istato assai, il cui nome fu Coppo di Borghese Domenichi, e stava dirimpetto, dove stanno al presente i leoni (*a*). Il quale faceva murare nelle sue case; e leggendo un sabato dopo nona nel Titolivio, si venne abbattuto a una storia, come le donne Romane, essendo stata fatta contra i loro ornamenti legge di poco tempo, erano corse al Campidoglio, volendo e addomandando che quella legge si dirogasse. Coppo, comechè savio fosse, essendo sdegnoso, ed in parte bizzarro, cominciò in se medesimo muoversi ad ira, come il caso in quella dinanzi a lui intervenisse, e percuote il libro e le mani in su la

(a) *Ora dove è la Zecca.*

tavola, e talora percuote l' una con l' altra mano, dicendo: Oimè! Romani, sofferrete voi questo, che non avere sofferto, che re o imperadore sia maggior di voi? E così si nabissava, come se la fante in quell' ora l' avesse voluto cacciare di casa sua. In questa così fatta furia stando il detto Coppo, ed ecco venir li maestri, e manovali che uscivano da opera, e salutando Coppo, domandarono denari, comechè molto il vedessino adirato. E Coppo come uno serpente volgesi a costoro, dicendo: Voi mi salutate, ed io vorrei volentieri essere a casa il diavolo; voi mi chiedete danari delle case che mi acconciate, io vorrei volentieri ch' elle rovinassino testeso, e rovinassomi addosso. Costoro si volgeano l' uno all' altro, maravigliandosi, dicendo: Che vorrebb' egli? e dissono: Coppo, se voi avete cosa che vi spiaccia, noi siamo malcontenti; se noi possiamo fare alcuna cosa che vi levasse dalla noja che avete, ditecelo, e farenlo volentieri. Disse Coppo: De andatevi con Dio oggi al nome del diavolo, ch' io vorrei volentieri non esser mai stato al mondo, pensando che quelle sfacciate, quelle puttane, quelle dolorose, abbiano avuto tanto ardire, ch' elle sieno corse al Cam-

pidoglio per rivolere gli ornamenti. Che faranno li Romani di questo? Che Coppo, che è qui, non se ne puote dar pace, e se io potessi, tutte le farei ardere, acciocchè sempre chi rimanesse, se ne ricordasse. Andatevene, e lasciatemi stare. Costoro per lo migliore se n' andarono, dicendo l' uno all' altro: Che diavolo ha egli? E' dice non so che di Romani, forse da stadera. E l' altro dicea: E' conta non so che di puttane; avrebbegli la donna fatto fallo? ed uno manovale disse: A me pare che dica del capo mi doglio; forse gli duole il capo. Disse un altro manovale: A me pare che si dolga che gli sia versato un coppo d' oglio; chechè si sia, dicon poi, noi vorremmo i danari nostri, e poi abbia quel vuole; e così deliberarono di non andare più a lui per allora, ma di tornarvi la domenica mattina; e Coppo si rimase nella battaglia, della quale essendo la mattina raffreddo, e tornandovi i maestri, diede loro ciò che doveano avere, dicendo che la sera avea altra maninconia. Savio uomo fu costui, comechè nuova fantasia gli venisse; ma ogni cosa considerata, ella si mosse da giusto e virtuoso zelo.

MESSER VALORE DE'. BUONDELMONTI È conquiso e rimaso scornato da una parola, che un fanciullo gli dice, essendo in Romagna.

NOVELLA LXVII.

Molti sono, che vidono e udirono già messer Valore, e sanno, comechè fusse reputato matto, quanto fu reo e malizioso. Egli erano poche cose, di che non s' intendesse, e ragionasse con un atto quasi di stolto. Essendo pervenuto a una terra una sera in Romagna, e favellando dov' erano signori e gentili uomini, o che gli fusse fatto in prova fare, o che da se lo facesse, venne un fanciullo, il quale era d' età forse di quattordici anni, ed accostandosi a messer Valore, il cominciò a guatare in viso, dicendo: Vo' siete un grande calleffadore (*a*). Messer Valore con la mano pignendolo da se, dice: Valeggi (*b*).

(a) *Caleffatore, derisore.*
(b) *f.* vaneggi, o vagelli.

Costui fermo; e messer Valore dicendo, per sollazzo con costoro dicea: Quale avete voi che sia la più preziosa pietra che sia? Chi dicea il balascio, chi il rubino, e chi l'elitropia di Calandrino, e chi una, e chi un' altra. Dice messer Valore: Voi non ve ne intendete; la più preziosa pietra che sia, è la macina del grano, e s'ella si potesse legare e portarla in anello, ogni altra pietra passerebbe di bontà. Dice il fanciullo: (e tira messer Valore per lo gherone) Mo qual volete voi più, e qual val più, o un balascio, o una macina? Messer Valore guata costui, e scostagli la mano da se, e dice: Vanne a casa, pisciadura (*a*); e que' fermo. La brigata comincia a ridere e sì della macina da grano, e sì del detto del fanciullo. Messer Valore dice: Voi ridete. Io vi dico tanto, che io ho trovato esser maggior virtù in un piccolo sasso, che non è macina da grano, che io non ho trovato nè in pietre preziose, nè in parole, nè in erbe, e pur l' altro dì ne feci la sperienza; e sapete che si dice, che in quelle tre cose lasciò Dio la virtù, ed udite come, e credo che voi stessi il confesserete. Egli era l' altro dì un giovanetto su

(a) *Così nel MS.*

uno mio fico, e facevami danno, cogliendo que' fichi, che v' erano su. Io cominciai a provar la virtù delle parole, dicendo: Scendi giù, vanne; ed in fine minacciando quanto potei, e' non si mosse mai per le mie parole. Veggendo che le parole non valeano, cominciai a cogliere dell' erbe, e faccendo di quelle mazzuoli, le gittava, e davali con esse alcuna volta, ed elle furono novelle, che mai si partisse. Veggendo che ancora non mi valeano l' erbe, misi mano alle pietre, e cominciai a gittare verso lui, dicendo: Scendi giù. Com' egli vide pur ricorre la seconda pietra, avendo gittata la prima, subito scese a terra del fico, ed andossi con Dio. Questo non averebbe fatto quanti rubini, e quanti balasci furono mai. La brigata tutta con grande sollazzo dissono, messer Valore aver ragione, e dire il vero; e 'l fanciullo guarda messer Valore con un atto malizioso, e dice: In fe di Dio, questo gentiluomo è molto amico delle pietre, e ne deve aver piena la scarsella; e ponli mano a un carniere, ch' egli avea. Messer Valore si volge, e dice: Vanne col malanno; chi diavol è questo fanciullo? Serebb' egli anticristo? Dice il fanciullo: Io non so che anticristo; s' io potessi fa-

re quello, che possono li signori di Romagna, in fe di Dio, che io vi darei tante di queste pietre, che hanno sì gran virtù, che portandole in Toscana, voi ne andereste ben fornito. Messer Valore, quasi tutto scornato, udendo le parole di questo fanciullo, dice verso la brigata: E' non fu m.i nessun fanciullo savio da piccolino, che non fusse pazzo da grande. Il fanciullo, udendo questo, disse: In fe di Dio, gentiluomo, voi dovest' essere un savio fantolino. Messer Valore, stringendosi nelle spalle, disse: Io te la do per vinta; e rimase quasi tutto smemorato, dicendo: Non trovai mai nessun uomo, che mi mattasse, ed un fanciullo m' ha vinto e matto. Il piacere, che quelli dattorno ebbono di ciò, non è da domandare; e quanto più ridevano, messer Valore più imbiancava. Nella fine disse messer Valore: Chi è questo fanciullo? fugli detto come era figliuolo d' un uomo di corte, chiamato o Bergamino, o Bergolino. Disse messer Valore: E' m' ha sì bergolinato, che io non ho potuto dir parola, che non m' abbia rimbeccato. Dice alcuno: Messer Valore, menatelo con voi in Toscana. Dice messer Valore: Non che io lo meni in Toscana, io fuggirei di stare là, quando egli

vi fusse; fatevi con Dio, e bastivi questo; che se gli altri Romagnuoli sono della razza di questo fanciullo, e' non ne fia mai nessuno ingannato. E così a Firenze si tornò scornato e beffato da un fanciullo, colui che tutti gli altri beffava.

GUIDO CAVALCANTI, ESSENDO VALENTISSIMO uomo, e filosofo, è vinto dalla malizia d' un fanciullo.

NOVELLA LXVIII.

La passata novella mi fa venire a mente questa che seguita, la quale fu in questa forma. Giucando a scacchi uno d' assai cittadino, il quale ebbe nome Guido de' Cavalcanti di Firenze, uno fanciullo con altri, faccendo lor giuochi, o di palla o di trottola, come si fa, accostandoseli spesse volte con romore, come le più volte fanno, fra l' altre, pinto da un altro questo fanciullo, il detto Guido pressò; ed egli come avviene, forse venendo al peggiore del giuoco levasi furioso, e dando a questo fanciullo, disse: Va giuoca altrove; e ritornossi a sedere al giuoco delli scacchi. Il fanciullo tutto stizzito piangendo, crollando la testa, s' aggirava, non andando molto da lunga, e fra se medesimo dicea: Io te ne pagherò; ed avendo uno chiovo da cavallo allato, ritorna verso la via con

gli altri, dove il detto Guido giucava a scacchi; ed avendo un sasso in mano, s'accostò drieto a Guido al muricciuolo o panca, tenendo in su essa la mano col detto sasso, ed alcuna volta picchiava; cominciava di rado e piano, e poi a poco a poco spesseggiando e rinforzando, tantochè Guido voltosi, disse: Tu ne vuoi pur anche? Vattene a casa per lo tuo migliore; a che picchi tu costì cotesto sasso? e quello dice: Voglio rizzare questo chiodo; e Guido alli scacchi si rivolge, e viene giucando. Il fanciullo a poco a poco, dando col sasso, accostatosi a un lembo di gonnella o di guarnacca, la quale si stendea su la detta panca dal dosso di detto Guido, su essa accostato il detto chiodo con l'una mano e con l'altra col sasso, conficcando il detto lembo, e con li colpi rinforzando, acciocchè ben si conficcasse, e che 'l detto Guido si levasse, e così avvenne come il fanciullo pensò; che 'l detto Guido essendo nojato da quel busso, subito con furia si lieva, e 'l fanciullo si fugge, e Guido rimane appiccato per lo gherone. Sentendo questo, e quel tutto scornato si ferma, e con la mano minacciando verso il fanciullo che fuggiva, dicendo: Vatti con Dio, che tu ci fusti altra volta; e volendo

spastojarsi, e non potendo, se non volea lasciare (a) il pezzo della guarnacca, gli convenne così preso aspettare tanto che venissino le tanaglie. Quanto fu questa sottil malizia a un fanciullo, che colui che forse in Firenze suo pari non avea, per così fatto modo fusse da un fanciullo schernito, e preso ed ingannato.

(a) *al MS.* lasserare, *f.* lacerare.

PASSERA DEL GHERMINELLA, CREDENDO trovare gente grossa per arcare, ne va in Lombardia, e trovandoli più sottili che non volea, ritorna a fare il suo giuoco in Firenze.

NOVELLA LXIX.

Passera del Gherminella fu quasi barattiere, e sempre andava stracciato ed in cappellina, e le più volte portava una mazzuola in mano, a modo che una bacchetta da podestà, e forse due braccia di corda come da trottola; e questo si era il giuoco della gherminella, che tenendo la mazzuola tra le due mani, e mettendovi su la detta corda, dandogli alcuna volta, e passando uno grossolano dicea: Ch' ell' è dentro, ch' ell' è di fuori? avendo sempre grossi in mano per metter la posta. Il grossolano veggendo che la detta corda stava che gli parea da tirarla fuori, dicea di quello, ch' ell' è di fuori; e Passera dicea: E ch' ell' è dentro; il compagno tirava, e la corda, comechè si facesse, rimanea e fuo-

ri e dentro, come a lui piacea; e spesse volte si lasciava vincere per aescare la gente e dar maggior colpo. Quando con questo giuoco ebbe consumato quasi ogni uomo, e spezialmente sul canto de' Marignolli, dove si vende la paglia (1), gli disse un dì uno, che di questa sua arte con lui alcuna volta si trovava alla taverna: Passera, io m' ho pensato che se tu vai in Lombardía, la gente v' è grossa, tu guadagnerai ciò che tu vorrai, e spezialmente a Como e Bergamo, che vi sono gli uomini che pajono montoni, sì son grossi; e se tu vuogli, me ne verrò con teco. Disse il Passera: Si è (*a*) fatto; quando vogliamo? andiamo il tal dì. Venuto il dì posto, il Passera col suo consigliere si mosse, e giugnendo a Bologna, dove dall' albergo di Felice Ammannati erano molti e Fiorentini, e Bolognesi, come Felice il vede, dice: Buon, buono, legatevi le borse, brigata, che ecco il Passera. Il Passera si partì da giuoco il meglio che potè, e non gli

(1) *Canto alla paglia, anticamente detto de' Marignolli; non quello del Borgo di san Lorenzo, ma quello della via de' Rondinelli.*

(a) *f.* sie, *cioè* sia.

parve di stare in Bologna, nè di perdersi la fatica. L' altro dì pervenne a Ferrara; là fu ancora sì conosciuto, che non vi approdò alcuna cosa. Andossene a Modona, e quivi in su la piazza tese la rete, là dove non pigliò alcuna cosa. Come va, o come sta? inteso che aveano il giuoco; ciascun s' andava con Dio. Andò a Reggio, e quivi mise innanzi il giuoco; e chiamando a se gente: Che volete voi dire? guardate questo giuoco; l' uno tirava una reggiaria e l' altro un' altra; e 'l Passera si volge al consigliero, e dice: Tu m' ha' pur condotto bene. E quel dice: Non ti sgomentare; andiamo più oltre a Parma; provarono chi dicea: E' tira quella cordella; l' altro dicea: E' se la tiri, che io non voglio apparare testeso giuoco nuovo. E così, o peggio, a Piacenza che ben lo piangentavano (*a*), dicendo: O barba, e che giuoco è questo? E' poteva assai dire, ch' egli era quivi uccellato. A Lodi su la piazza lodavano il giuoco, e domandavanlo onde egli era. Giunto a Melano, dov' erano le buone borse, gli era detto: Mo guarda chi crede arcare li Melanesi? ed in tutte le terre passate non guadagnò soldi venti, che gli scotti gli erano costati più di cento

(a) *piagentavano*.

novanta. Andaronsene a Como tosto tosto, credendo trovar quelli Comasini grossissimi; e là in su la piazza caccia il Passera fuori la mazzuola e la cordella. Chi mette? e ch' ell' è dentro? giugne l' uno, e dice: A mi che fa? e quel dice: E ch' ell' è di fuori; ed un altro giugne, e dice: E che fa a mi? mai non gli fu fatta altra risposta. Andaronsene a Bergamo, a Brescia, a Verona, a Mantova, a Padova ed in molte altre terre, e non trovarono chi dicesse, se non: A me che fa? o che fa a mi? o peggio; tantochè, tornati a Firenze, il Passera trovò aver guadagnato lire quattro e soldi otto, e trovò avere speso in lui e nel consigliero lire quarantasette e soldi . . . . Onde per rifarsi cominciò a tender la trappola in Firenze al luogo usato. Il primo dì che vi fu, correvano le genti, come se mai non l' avessino veduto, credendo che 'l Passera fusse morto, e ciascuno gli facea festa; e chi più era caduto alle sue reti per li tempi passati, più di nuovo vi cadea, e guadagnò co' fatappj in pochi dì ciò ch' egli avea in Lombardía messo al disotto; dicendo con assai poi questa novella, affermando che tra quanti luoghi avea cerchi, ed in Lombardía ed altrove, mai non avea trovata gente paolina, come là, dov' egli era nato.

TORELLO DEL MAESTRO DINO CON UN SUO figliuolo si mettono a uccidere dua porci venuti da' suoi poderi, ed in fine, volendoli fedire, li porci si fuggono, e vanno in un pozzo.

NOVELLA LXX.

Nella nostra città fu uno pratico ed avvisato uomo, chiamato Torello del maestro Dino; al quale essendo venuto per le feste di pasqua due porci da' suoi luoghi da Volognano, che pareano due asini di grandezza, e convenendo che cercasse chi gli uccidesse, acconciasse ed insalasse; pensò che ciò non si potea fare senza buon costo; e pertanto disse al figliuolo: Che non uccidiam noi questi porci noi, e concianli? noi abbiamo il fante, e risparmierenci i danari, che vorrebbe chi gli acconciasse; e credo che noi farem bene, come loro. E dice al figliuolo: Che dì? e que' risponde: Dico che noi il facciamo. Or bene, troviamo due invoglie, ed uno coltellino bene appuntato, e metteremo l' uno

in terra, ed io, disse Torello, l'ucciderò, e voi lo terrete che non fugga. Risposono, che ben lo farebbono. Torello, recatosi in concio, che era gottoso e debole, si mette il grembiule, e chinasi e fa chinare gli altri a pigliare il detto porco per le gambe, e fannolo cadere in terra; com' egli è in terra, Torello che avea attaccato il coltellino alla coreggia, se lo reca in mano, e volendo fedire il porco per ucciderlo, e standoli col ginocchio addosso, e senza brache, e 'l figliuolo essendo andato per un catino per la dolcia, appena era il ferro entrato nella carne un' oncia, che 'l porco cominciò a gridare; l' altro che era sotto una scala, sentendo gridare il compagno, corre, e dà tra' calonaci di Torello. Come il ferito sente il compagno venuto alla riscossa, furiosamente dà un guizzo sì fatto, che caccia Torello in terra. In questo giugne il figliuolo, e Torello dice: Tu se' stato tu, che non torni mai; anzi tu; anzi tu; e con questa tenzione, il porco uscito lor tra le branche, corre per uno androne, e l' altro porco drietoli, e danno su per una scala. Torello levatósi, e 'l figliuolo, dicono: Oimè, male abbiamo fatto! Danno su per la scala dietro a' porci, là dove il sangue per tutto zampillava.

Giunti in sala, caccia di qua, caccia di là, e quello ferito dà in una scancería tra bicchieri ed orciuoli per forma e per modo, che pochi ve ne rimasono saldi. Alla per fine il porco s' accostò al pozzo ch' era su la sala, e gittovvisi dentro, e l' altro porco drietogli. Quando Torello vede questo, dassi delle mani su l' anche, dicendo: Oimè, or siam noi diserti! e fassi alle sponde, guardando nel pozzo. Che faremo e che diremo? Alla per fine voltosi al suo fante, il pregò per amor di Dio, che si collasse nel pozzo, e togliesse un buon coltello appuntato, ed una fune, ed o vivi o morti pensasse di legargli; ed egli e 'l figliuolo tirerebbon su la fune del pozzo, alla quale accomodasse li detti porci. Il fante bestia volle servire Torello, e preso il detto fornimento, s' attaccoe alla fune del pozzo, e collavisi entro; come fu giunto giusu, (*a*) e 'l porco ferito gli dà di ciuffo alla gamba, e quanto ne prese, tanto ne levò. Sentendo il fante il dolore del morso, comincia a gridare accorr' uomo, oimè! oimè! a sì alte voci, che la vicinanza trasse, e truovano così fortunoso caso; e saputo come il fatto era ito, dicono a Torello: In buona fe, tu hai fatto un bel ri-

(a) *Così nel MS.*

sparmio; quando tu riaverai questi porci, faracceło a sapere; e peggio è ch' egli averanno morto questo buon uomo che v' entrò dentro. E fassi alcuno alla sponda dicendo: Se' tu vivo? e quello dice: Oimè! per Dio, tirate la fune, ed io m' atterrò a essa per uscire di qui. E 'l porco in quell' ora anco l' assanna; ed egli si volge in su: Oimè, tirate, che se voi non tirate, io son morto! Alla fine tirarono la fune, come se attignesseno acqua; ed eccoti il tristo su con una gamba guasta, e tutta stracciata che più mesi ne penò a guarire; e gridava: Oimè, Torello, a che partito me avete messo! io non serò mai più uomo. Torello dicea: Sta cheto; io ti farò medicare al maestro Banco, che è molto mio amico; ma de' porci come si fa? Dice il fante: Il pensiero sia (*a*) vostro, che volete tor l' arte a' tavernai. Alla per fine e' s' andò per due beccai che desseno e consiglio, ed ajuto. E dissono, voleano d' ogni porco fiorini uno a trargli del pozzo. Torello, veggendosi mal parato, disse: Sie fatto. E domandarono se gli volea uccidere, perocchè laggiù convenía s' uccidessino. Disse di sì. Fate tosto, e fate come voi volete. Allora l' uno s' armò, co-

(a) *al. MS.* si, *per* sia.

me se andasse a combattere, e con uno coltello appuntato o spillo andò giuso, ed in brieve dopo gran pena gli uccise, e legati prima l'uno e poi l'altro alle funi del pozzo, gli tirarono fuori. Dell' acconciatura poi gli pagò quello se ne venia, che fu forse un altro fiorino. L' acqua del pozzo, rossa di sangue umano, e di sangue porcino, convenne in poco tempo si rimondasse, e lavasse il pozzo più di otto volte, e costò bene fiorini tre. I porci non ebbono dolce, la carne fu tutta livida e percossa, e fu assai di peggio. Or questo risparmio fece questo valente uomo che' porci valeano forse dieci fiorini, ed egli ne spese poi forse altrettanti, senza le beffe che furono via più.

La novella detta, per alcun giovane fu già scritta, e molto più lungamente, perocchè mette che' porci andarono in cucina, ed in quella tempestarono ciò che v' era. E questo non fu vero; perocchè quello della cucina avvenne a uno gentiluomo de' Cerchi, vicino di Torello, che sentendosi più giovane e meglio in gambe di lui, volle provare d' uccidere un suo porco; il quale da lui fedito, come questo, sì gli uscì tra mani, e correndo su per la scala, imbrattando ogni cosa col san-

gue, n' andò in cucina, e là fece gran danno, tempestando ciò che v' era. Questi porci mi fanno ricordare d'alcun' altra novella, per lo serrarsi insieme, quando sono offesi, la quale racconterò qui da piede.

UN FRATE ROMITANO DI QUARESIMA IN pergamo a Genova ammaestra, che' Genovesi debbano far buona guerra.

NOVELLA LXXI.

E' NON è molt' anni, che trovandom' io in Genova di quaresima, ed andando, com' è d'usanza, la mattina alla chiesa, fui alla chiesa di santo Lorenzo, dove predicava in quell' ora un frate Romitano, ed era la guerra tra' Genovesi e' Viniziani; ed in quelli dì li Viniziani aveano forte soprastato a' Genovesi. Ora accostandomi e porgendo gli orecchi, per udire alquanto; le sante parole e' buoni esempli, che io gli udì dire, furono questi. E' diceva: Io sono Genovese; e se io non vi dicessi l' animo mio, e' mi parrebbe forte errare; e non abbiate a male, che io vi dirò il vero. Voi siete appropiati agli asini; la natura dell' asino è questa, che quando molti ne sono insieme, dando d' uno bastone a uno, tutti si disserrano, e qual fugge qua, e qual fugge là, tanto è la lor viltà; e questa è

proprio la natura vostra. Li Viniziani sono appropiati a' porci, e sono chiamati Viniziani porci, e veramente egli hanno la natura del porco; perocchè essendo una moltitudine di porci stretta insieme, ed uno ne sia o percosso o bastonato, tutti si serrano a una, e corrono addosso a chi li percuote; e questa è veramente la natura loro: e se mai queste figure mi parvono proprie, mi pajono al presente. Voi percotesti l'altro dì li Viniziani, e' si sono serrati verso voi a lor difesa, ed a vostra offesa; ed hanno cotante galee in mare, con le quali v' hanno fatto e sì e sì; e voi fuggite chi qua e chi là, e non intendete l' uno l' altro, e non avete se non cotante galee armate, egli n' hanno presso a due tanti. Non dormite, destatevi, armatene voi tante, che possiate, se bisogna, non che correre il mare, ma entrare in Vinegia. Poi fa fine a queste parole, dicendo: Non l' abbiate a male, che io serei crepato, s' io non mi fusse sfogato. Or questa cotanta predica udj io, e tornami a casa; l' avanzo lasciai udire agli altri. Avvenne per caso quel medesimo dì, che nel luogo de' mercatanti, essendo io dov' erano in un cerchio e Genovesi, e Fiorentini, e Pisani, e Lucchesi, e ragionandosi de' valen-

ti uomini, disse uno savio Fiorentino, che ebbe nome Carlo degli Strozzi: Per certo, voi Genovesi, siete gli migliori guerrieri, e più prod' uomini, che siano al mondo; noi Fiorentini siamo da fare l' arte della lana, e nostre mercanzie. Ed io risposi: E' c' è ben la ragione, il per che tutti dissono: Come? ed io rispondo: Li nostri frati, quando predicano a Firenze, ci ammaestrano del digiuno e dell' orare, e che dobbiamo perdonare, e che dobbiamo seguire la pace, e non far guerra; li frati, che predicano qui, insegnano tutto il contrario; perocchè in questa mattina, ritrovandomi in santo Lorenzo, io porsi gli orecchi a un frate Romitano, che predicava; gli ammaestramenti ed esempli, che il populo qui potè udire, furono questi; e raccontai ciò che avea udito. Tutti si maravigliarono; ed allora da chi avea udito, com' io, ne seppono la verità; e ciò udito, dissono che io avea ragione; e parve a tutti una nuova predica. E così siamo spesse volte ammaestrati, tanto è ampliata la nostra Fede, salendo tale in pergamo, che Dio il sa quanta sia la loro prudenza, o la loro discrezione.

T A V O L A

DELLE NOVELLE

DI FRANCO SACCHETTI

contenute nel presente tomo.

Proemio - - - - - - - Pag. 3
Novella II. *Lo re Federigo di Cicilia è trafitto con una bella storia da ser Mazzeo speziale di Palermo* - 7
Nov. III. *Parcittadino da Linari vagliatore si fu uomo di corte, e va a vedere lo re Adoardo d' Inghilterra, il quale, lodandolo, ha da lui molte pugna, e poi, biasimandolo, riceve dono* - - - - - - - - 12
Nov. IV. *Messer Bernabò signore di Melano comanda a uno Abate, che lo chiarisca di quattro cose impossibili; di che uno mugnajo, vestitosi de' panni dello Abate, per lui le chiarisce in forma, che rimane Abate, e l' Abate rimane mugnajo* - 18
Nov. V. *Castruccio Interminelli, a-*

vendo un suo famiglio disfatto in un muro il giglio dell' arma fiorentina, essendo per combattere, con un fante lo fa combattere, che avea l' arma del giglio nel palvese, ed ei è morto - - - - - - - - - - - - 26

Nov. VI. *Marchese Aldobrandino domanda al Basso della Penna qualche nuovo uccello da tenere in gabbia; il Basso fa fare una gabbia, ed entrovi è portato a lui* - - 30

Nov. VII. *Messer Ridolfo da Camerino, al tempo che la Chiesa avea assediato Forlì, fa una nuova e notabile assoluzione sopra una questione, che avevano valentri uomini d' una insegna* - - - - - - - - - 35

Nov. VIII. *Un Genovese sparuto, ma bene scenziato, domanda Dante poeta come possa entrare in amore a una donna; e Dante li fa una piacevole risposta* - - - - - - 38

Nov. IX. *Messer Giovanni della Lana chiede a un buffone, che faccia un bel partito; quelli ne fa uno molto nuovo; a colui non piace; fanne un altro, donde messer Giovanni scornato si parte* - - - - - 42

Nov. X. *Messer Dolcibene, essendo*

con messer Galeotto alla Valle di Josafat, e udendo, che in sí picciol luogo ciascuno ha a concorrere al Diejudicio, piglia nuovamente luogo per non affogare allora - - 45

Nov. XI. *Alberto da Siena è richiesto dallo Inquisitore, ed egli, avendo paura, si raccomanda a messer Guccio Tolomei; ed in fine dice, che per donna Bisodia non è mancato, che non abbia avuto il malanno* - 48

Nov. XII. *Come Alberto detto, rimenando un ronzino restío a casa, risponde a certi, che 'l domandano nuovamente, come nuovo uomo era.* 53

Nov. XIII. *Come Alberto, essendo per combattere con li Sanesi, si mette il cavallo innanzi, ed egli, smontato, gli sta di dietro a piede, e la ragione che egli assegna, quello esser il meglio* - - - - - - - - 56

Nov. XIV. *Come Alberto, avendo a far con la matrigna, essendo dal padre trovato, allega con nuove ragioni piacevolmente* - - - - - - 59

Nov. XV. *La sorella del marchese Azzo, essendo andata a marito al giudice di Gallura, in capo di cinque anni torna vedova a casa. Il*

frate non la vuol vedere, perchè non ha fatto figliuoli, ed essa con un motto il fa contento - - - - - - - 63
Nov. XVI. *Un giovane Sanese ha tre comandamenti alla morte del padre; in poco tempo disubbidisce, e quello che ne seguita* - - - - - - 67
Nov. XVII. *Pietro Brandani da Firenze piatisce, e dà certe carte al figliuolo; ed elli perdendole si fugge, e capita dove nuovamente piglia un lupo, e di quello avuto lire cinquanta a Pistoja, torna e ricompera le carte* - - - - - - - - 75
Nov. XVIII. *Basso della Penna inganna certi Genovesi arcatori, e ad un nuovo giuoco vince loro quello ch' egli avevano* - - - - - - 83
Nov. XIX. *Basso della Penna a certi Forestieri che domandarono lenzuola bianche, le dà loro sucide, ed eglino dolendosi, prova loro che l' ha date bianche* - - - - - - 87
Nov. XX. *Basso della Penna fa un convito, là dove non mescendosi vino, quelli convitati si maravigliano, ed egli gli chiarisce con ragione e non con vino* - - - - - - - - 89
Nov. XXI. *Basso della Penna nell'*

estremo della morte lascia con nuova forma ogni anno alle mosche un paniere di pere mezze, e la ragione che ne rende, perchè lo fa - - 91
Nov. XXII. *Due frati minori passano dove nella Marca è morto uno, l' uno predica sopra il corpo per forma, che tale avea voglia di piagnere, che fece ridere* - - - - - 9
Nov. XXIII. *Messer Niccolò Cancellieri per esser tenuto cortese fa convitare molti cittadini, ed innanzi che vegna il dí del convito, è assalito dall' avarizia, e falli svitare* - - 98
Nov. XXIV. *Messer Dolcibene al Sepolcro perchè ha dato a uno Judeo, è preso, e messo in un loro tempio, là dove nella faccia sua fa bruttare i Judei* - - - - - - - - - - - 101
Nov. XXV. *Messer Dolcibene per sentenzia del Capitano di Forlí castra con nuovo ordine un prete, e poi vende li testicoli lire ventiquattro di bolognini* - - - - - - - - - 104
Nov. XXVI. *Bartolino farsettajo Fiorentino, trovandosi nel bagno a Petriuolo col maestro Tommaso del Garbo, e con maestro Dino da Olena, insegna loro trarre il sangue, ec.* 107

Nov. XXVII. *Marchese Obizzo da Esti comanda al Gonnella buffone, che subito vada via, e non debba stare sul suo terreno, e quello che segue.* 109
Nov. XXVIII. *Ser Tinaccio prete da Castello mette a dormire con una sua figliuola un giovane, credendo sia femmina, e 'l bel trastullo che n' avviene* - - - - - - - - - - - - - 112
Nov. XXIX. *Un cavaliere di Francia, essendo piccolo e grasso, andando per ambasciadore innanzi a Papa Bonifazio, nell' inginocchiarsi gli vien fatto un peto, e con bel motto emenda il difetto* - - - - - - 118
Nov. XXX. *Tre ambasciadori cavalieri Sanesi, ed uno scudiere vanno al Papa. Fanno dicitore lo scudiere, e la cagione perchè, e quello che con piacere ne seguìo* - - - - 121
Nov. XXXI. *Due ambasciadori di Casentino sono mandati al Vescovo Guido d' Arezzo; dimenticano ciò che è stato commesso, e quello che 'l Vescovo dice loro, e come tornati hanno grand' onore per aver ben fatto* - 124
Nov. XXXII. *Un frate predicatore in una terra di Toscana di quaresima predicando, veggendo che a lui udire*

non andava persona, trova modo con dire, che mostrerà che l' usura non è peccato, che fa concorrere molta gente a lui, ed abbandonare gli altri - - - - - - - - - - - 131

Nov. XXXIII. *Lo Vescovo Marino scomunica messer Dolcibene, e ricomunicandolo poi, dando della mazzuola troppo forte, messer Dolcibene si leva, e cacciandolsi sotto, gli dà di molte busse* - - - - - 137

Nov. XXXIV. *Ferrantino degli Argenti da Spuleto, essendo al soldo della Chiesa a Todi, cavalca di fuori, e poi essendo tornato tutto bagnato di pioggia, va in una casa, dove truova al fuoco di molte vivande, ed una giovane, nella quale per tre dí sta come gli piace* - - - 141

Nov. XXXV. *Un chericone sanza sapere gramatica, vuole con interdotto d' un Cardinale, di cui è servo, supplicare dinanzi a Papa Bonifazio un benefizio, là dove dispone che cosa è il Terribile* - - - - - 152

Nov. XXXVI. *Tre Fiorentini, ciascuno di per se, e con nuovi avvisi per la guerra tra loro e' Pisani, corrono dinanzi a' Priori, dicendo, che han-*

no veduto cose, che niuna era presso a cento miglia; e così ancora, che avevano fatto, e non sapeano che - 155

Nov. XXXVII. *Bernardo di Nerino, vocato Croce, venuto a questione a uno a uno con tre Fiorentini, confonde ciascuno di per se con una sola parola* - - - - - - - - 159

Nov. XXXVIII. *Messer Ridolfo da Camerino con una bella parola confonde il dire de' Brettoni suoi nimici, faccendosi beffe di lui, perchè fuor di Bologna non uscía* - - 163

Nov. XXXIX. *Agnolo Bottoni da Siena manda un cane da porci a messer Ridolfo da Camerino, ed egli lo rimanda in dietro con parole al detto Agnolino con dilettevole sustanza* 166

Nov. XL. *Il detto messer Ridolfo a un suo nipote, tornato da Bologna da apparare ragione, gli prova che ha perduto il tempo* - - - - 169

Nov. XLI. *Molte novellette, e detti del detto messer Ridolfo piacevoli, e con gran sustanza* - - - - 171

Nov. XLII. *Messer Macheruffo da Padova fa ricredenti i Fiorentini di certe beffe fatte contro a lui da certi giovani sciogurati, e con opere ancora il dimostra* - - - - - 178

Nov. XLIII. *Un cavaliero di piccola persona da Ferrara andò podestà d' Arezzo; quando entra nella terra, s' avvede essere sghignato, e con una parola si difende* - - 183
Nov. XLVIII. *Lapaccio di Geri da Montelupo a la cha Salvadega dorme con un morto, caccialo in terra del letto, non sappiendolo, credelo avere morto, ed in fine trovato il vero, mezzo smemorato si va con Dio.* 187
Nov. XLIX. *Ribi buffone, tornando da un par di nozze con certi giovani Fiorentini, è preso di notte dalla famiglia; giunto dinanzi al podestà, con un piacevol motto delibera lui, e tutta la brigata* - - - - - 196
Nov. L. *Ribi buffone vestito di romagnuolo, essendo rotta la gonnella, se la fa ripezzare con scarlatto alla donna di messer Corso Donati, e quello che rispondea a chi se ne facea beffe* - - - - - - - - 203
Nov. LI. *Ser Ciolo da Firenze, non essendo invitato, va ad un convito di messer Bonaccorso Bellincioni delli Adimari; elli detto; e quelli, essendo goloso, risponde sí, che ed allora, e poi mangiovvi spesso* - 207

Nov. LII. *Sandro Tornabelli, veggendo che uno il vuol fare pigliare per una carta, della quale avea fine, s' accorda col messo a farsi pigliare, ed ha il mezzo guadagno dal messo* - - - - - - - - - - - 211
Nov. LIII. *Berto Folchi, essendo in una vigna congiunto con una forese, alcuno viandante passando di sopra un muro, non accorgendosi, li salta addosso, il quale credendo sia una botta, fuggendo grida, accorr' uomo, e mette tutto il paese a romore* - - - - - - - - - - - 217
Nov. LIV. *Ghirello Mancini da Firenze dice alla moglie quello che ha udito di lei, e quella scusandosi, fa a littera quello, di che è stato ragionato in una brigata* - - - - - 224
Nov. LX. *Frate Taddeo Dini, predicando a Bologna il dí di santa Caterina, mostra un braccio contro a sua volontà, gittando un piacevol motto a tutta la predica* - - - 232
Nov. LXI. *Messer Guglielmo da Castelbarco, perchè un suo provvisionato mangia maccheroni col pane, gli toglie ciò che con lui molti anni ha guadagnato* - - - - - - 235

Nov. LXII. *Messer Mastino, avendo tenuto uno provvisionato a far sua fatti, e parendogli che fusse arricchito, domanda veder ragione da lui, il quale con nuova malizia fa, ch' egli è contento non rivederla* - 239

Nov. LXIII. *A Giotto gran dipintore è dato un palvese a dipingere da un uomo di picciolo affare. Egli faccendosene scherne, lo dipinge per forma, che colui rimane confuso* - 242

Nov. LXIV. *Agnolo di ser Gherardo va a giostrare a Peretola, avendo settanta anni, ed al cavallo è messo un cardo sotto la coda; di che movendosi con l' elmo in testa, il cavallo non resta che corre insino a Firenze* - - - - - - - - - - - 245

Nov. LXV. *Messer Lodovico da Mantova per una piccola parola, che per sollazzo dice un suo provvisionato, gli toglie ciò che egli ha* - - - 251

Nov. LXVI. *Coppo di Borghese Domenichi da Firenze, leggendo una storia del Titolivio, gli venne sì fatto sdegno, che andando i maestri per danari a lui, non gli ascolta, non gli intende, e cacciagli via* - - 255

Nov. LXVII. *Messer Valore de' Buon-*

delmonti è conquiso e rimaso scornato da una parola, che un fanciullo gli dice, essendo in Romagna - 256

Nov. LXVIII. *Guido Cavalcanti, essendo valentissimo uomo, e filosofo, è vinto dalla malizia d'un fanciullo.* 261

Nov. LXIX. *Passera del Gherminella, credendo trovare gente grossa per arcare, ne va in Lombardia, e trovandoli più sottili che non volea, ritorna a fare il suo giuoco in Firenze* - - - - - - - - - - 264

Nov. LXX. *Torello del maestro Dino con un suo figliuolo si mettono a uccidere dua porci venuti da' suoi poderi, ed in fine, volendoli fedire, li porci si fuggono, e vanno in un pozzo* - - - - - - - - - - - - 268

Nov. LXXI. *Un frate romitano, di quaresima in pergamo, a Genova ammaestra, che' Genovesi debbano far buona guerra* - - - - - - - - 274

Fine del Tomo primo.